

*Consorzio per la tutela e la conservazione del sottobosco
Calizzano*

CALIZZANO E IL SUO PASSATO

Momenti di storia e di cultura



1.

Dalle origini all'epoca carrettesca

**Calizzano
2012**

“Consortio per la tutela del sottobosco”
Calizzano

CALIZZANO E IL SUO PASSATO
Momenti di storia e di cultura

1.

Dalle origini all'epoca carrettesca

a cura di Giannino Balbis

contributi di

Marco Leale, Carmelo Prestipino, Fiorenzo Toso, Roberto Vassallo

Calizzano
2012

Calizzano e il suo passato. Momenti di storia e di cultura

Volume 1: *Dalle origini all'epoca carrettesca*

Volume 2: *Dall'età spagnola all'età napoleonica*

Volume 3: *Dal Risorgimento all'età contemporanea*

G.Balbis, M.Leale, C.Prestipino, F.Toso, R.Vassallo: *Dalle origini all'epoca carrettesca*

© 2012 Riservati tutti i diritti, totali e parziali

Impaginazione e grafica: Claudio Zaccagnino

Stampa: Tipolitografia Bovesana - Boves (Cn)

I edizione: settembre 2012

Claudio Zaccagnino Editore

Salita San Barnaba, 26

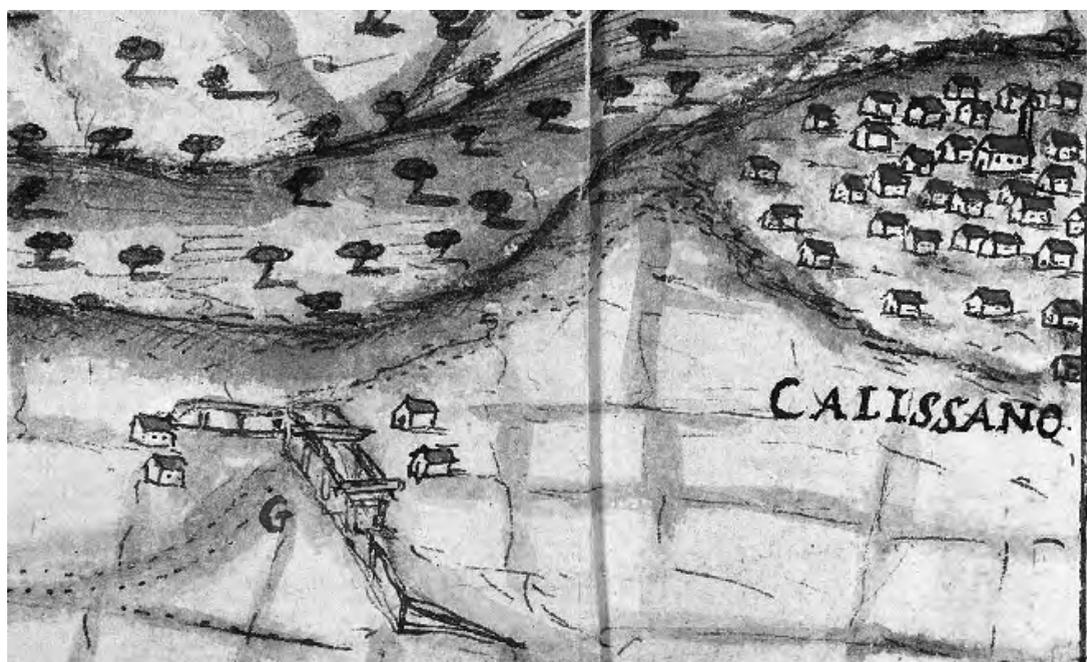
16136 Genova

Tel/Fax: 010.219534

mail: claudio.zaccagnino@gmail.com

ISBN: 978-88-87984-27-9

In copertina: l'antica parrocchiale di Santa Maria in una cartolina del XIX secolo (vedi foto 1)





Indice

G. Balbis, <i>Un nuovo bisogno di storia</i>.....	p. 9
M. Leale, <i>Le vicende storiche dalle origini all'età carrettesca</i>.....	p. 11
<i>I. Le origini di Calizzano: alcune ipotesi</i>.....	p. 11
1. <i>Le origini di Calizzano</i>	
2. <i>La prima attestazione scritta (secc. VIII-IX)</i>	
3. <i>Calizzano tra potere marchionale e potere monastico</i>	
<i>II. Il medioevo calizzanese: l'epoca carrettesca (XI-XVII secolo)</i>.....	p. 22
1. <i>Dalla marca aleramica alla marca di Savona</i>	
2. <i>Dalla marca di Savona al marchesato di Finale</i>	
3. <i>Conflitti giurisdizionali fra i marchesi e l'abbazia di Ferrania</i>	
4. <i>Del Carretto di Finale e del Carretto di Mombaldone: un difficile condominio</i>	
5. <i>L'omaggio feudale al Monferrato</i>	
6. <i>La guerra del Finale (1447-1449): Marco del Carretto di Calizzano</i>	
7. <i>Epilogo dei marchesi del Carretto di Mombaldone e ritorno dei marchesi del Carretto di Finale</i>	
8. <i>Calizzano dai marchesi del Finale alla Spagna</i>	
<i>III. Il governo della Comunitas Calitiani</i>	p. 57
1. <i>Origine della Comunitas di Calizzano</i>	
2. <i>Le Convenzioni del 1444</i>	
<i>IV. Il governo sanitario e la gestione dell'emergenza</i>.....	p. 67
1. <i>Note generali</i>	
2. <i>L'epidemia del 1528</i>	
3. <i>La peste alle porte (1598-1600)</i>	
C. Prestipino - R. Vassallo, <i>Per la storia religiosa di Calizzano</i>.....	p. 83
1. <i>Le chiese di Calizzano dalle origini alle Convenzioni del 1444</i>	p. 83
2. <i>Le chiese di Calizzano nelle prime Visite pastorali.</i>	
<i>Tra Santa Maria e San Lorenzo</i>	p. 93
M. Leale, <i>Vita quotidiana, sociale, economica tra XV e XVI secolo</i>	p. 121
1. <i>Una premessa: la strada medioevale</i>	
2. <i>Posizione e sistema viario</i>	
3. <i>Topografia calizzanese (XVI secolo)</i>	
4. <i>La popolazione</i>	
5. <i>Le attività agricole: agricoltura e allevamento</i>	
6. <i>Gli opifici: le fornaci da calce</i>	
7. <i>Gli opifici idraulici: i mulini da grano, i batanderi da canapa e le segherie</i>	
8. <i>Il commercio</i>	

M. Leale, *Le ferriere di Calizzano*..... p. 141

Nota introduttiva

I.1. Struttura delle ferriere e tecnica del basso fuoco alla genovese

2 Il lavoro in ferriera

II.1. Prime notizie storiche sulle ferriere calizzanesi (XV-XVI secolo)

2. Contratti di affitto, concessione e donazione di ferriere

3. Contratti di società e di assunzione di manodopera

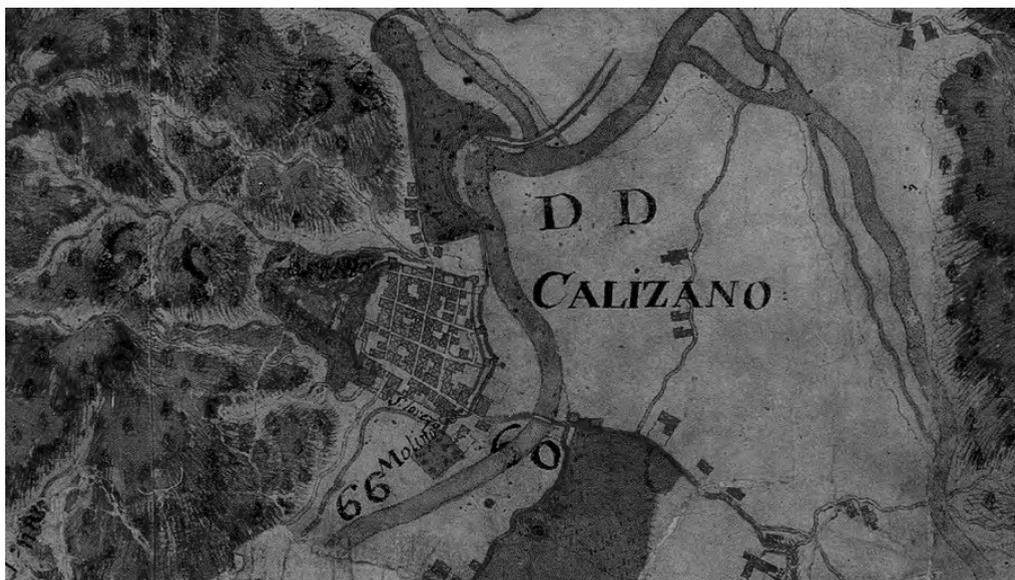
4. Contratti di vendita di semilavorati di ferro

5. Contratti per la fornitura di carbone

6. Toponimi indicanti la presenza di ferriere

F. Toso, *A proposito del dialetto di Vetria* p. 153

Bibliografia p. 158



GIANNINO BALBIS

Un nuovo bisogno di storia

I libri possono nascere da mille ragioni diverse. Questo nasce da motivazioni riconducibili, a mio parere, alla “voglia di comunità” teorizzata da Bauman come uno dei tratti salienti della società globalizzata.

Committente e sponsor di *Calizzano e il suo passato: momenti di storia e di cultura* è il “Consorzio per la tutela del sottobosco” di Calizzano, che tuttavia, nell’occasione, ambisce a rappresentare la generalità dei calizzanesi, come si è voluto sottolineare fin dal primo momento in cui mi è stato affidato l’incarico di progettare e curare il volume (i volumi, anzi, perché ne sono già in cantiere un secondo ed un terzo, pronti, si spera, per i prossimi anni), lasciandomi la più ampia libertà nella scelta degli argomenti da trattare (e, implicitamente, dei collaboratori ai quali affidarli), purché riguardanti la “storia” di Calizzano ed esposti in forma accessibile al maggior numero possibile di lettori “non addetti ai lavori” ma particolarmente “interessati” alle vicende passate del proprio “paese” (fra virgolette alcune delle espressioni ricorrenti nei colloqui in cui è stata varata la realizzazione del libro). Proprio le ragioni di questo nuovo e diffuso “interesse” per la storia locale – in un momento come l’attuale e in un contesto di microstoria come quello calizzanese (ma lo stesso varrebbe per qualsiasi altro nostro paese) – meritano un’attenta riflessione: non si possono liquidare in termini di semplice curiosità, folklore rievocativo (da sfilata in costume), campanilismo mescolato a revival celebrativo. C’è molto di più: di più profondo e significativo.

Gli studi del sociologo e filosofo polacco Zygmunt Bauman¹ possono aiutarci a capire. Bauman sostiene che nell’epoca della postmodernità e della globalizzazione, nella quale nostro malgrado stiamo vivendo, si vanno inesorabilmente perdendo i confini identitari contestualizzati, si dissolvono cioè le tradizionali comunità, lasciando un vuoto di radicamento, insicurezza, ricerca di surrogati in grado di fornire sicurezza e protezione: ricerca vana (sorta di moderno supplizio di Tantalo), secondo Bauman, perché ogni surrogato – il principale è l’invenzione della categoria dell’“identità” – non risolve l’opposizione fra libertà e sicurezza, non unisce e protegge ma divide e separa. Bisogna dunque stare in guardia da un’eccessiva pretesa di identità, che può condurre a forme di individualismo chiuso ed esclusivo, alla rivendicazione di forme di autonomia che possono ridursi a “ghetti volontari”.

¹ Si vedano in particolare, fra i testi di Bauman pubblicati in Italia (tutti da Laterza): *La modernità liquida* (1992); *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* (1999); *Voglia di comunità* (2001).

Sul concetto di identità e sui rischi ad esso connessi ha scritto pagine importanti anche il giornalista e scrittore libanese Amin Maalouf². L'identità non può essere un mezzo di esclusione e contrapposizione, ma deve conciliarsi con la capacità di accoglienza, rispetto, comprensione, riconoscimento delle diversità, nell'accettazione di regole comuni. Solo in questo modo si potranno tenere insieme globalizzazione e micro-identità.

Da dove scaturisce, allora, e di quale tipo è la “voglia di comunità” che i calizzanesi manifestano nel commissionare un libro come questo, per rispecchiarsi poi criticamente nei suoi contenuti? Certamente non si tratta di bisogno di un surrogato identitario volto alla chiusura e all'esclusione, né ci sono intenti celebrativi o rivendicazioni di presunte peculiarità distintive. Si tratta di un'esigenza di conoscenza e consapevolezza, un bisogno di storia – locale, non localistica – avvertito oggi con speciale intensità ma con radici lontane, non direttamente causato ma fatto emergere e reso più pressante dalla situazione attuale. Il flusso storico – si sa – non è uniforme: procede a diverse velocità, su diversi livelli, per grumi e scie, centri e periferie. La globalizzazione sembra stravolgere questo tradizionale scenario come un tornado che cancella distinzioni e peculiarità legate ai vecchi contesti storico-culturali. C'è da osservare, tuttavia, che molte realtà di periferia – da sempre meno studiate e individualizzate – sono confluite nel *mare magnum* globale prive di un'identità storica compiuta e consapevole (quali che ne siano la portata e gli aspetti), magari nel mezzo di un processo identitario *in itinere* o ancora da avviare e spesso appese al proprio dialetto come al solo e ultimo brandello di identità, inesorabilmente destinato all'estinzione. Questa è la condizione di tanti nostri paesi, che si sono scoperti naufraghi anonimi della globalizzazione mentre erano ancora anonimi e incerti pellegrini della propria storia.

Da questa duplice assenza – di provenienza e di arrivo – nasce il nuovo bisogno di storia ovvero un più forte bisogno di appiglio identitario, come di un passaporto che autorizzi a presentarsi al mondo, dialogare col mondo, accogliere e farsi accogliere nel mondo non come viandanti senza patria e senza meta, ma con nomi e cognomi propri. Senza alcuna volontà, dunque, di chiusura e ghettizzazione. Anche perché i calizzanesi – come tutti i valbormidesi – sanno bene che la loro terra è da sempre una terra di varco, aperta e abituata al confronto, al dialogo, all'accoglienza.

² Di Maalouf si legga soprattutto *Identità*, Bompiani, Milano 2007.

MARCO LEALE

Le vicende storiche dalle origini all'età carrettesca

I. Le origini di Calizzano: alcune ipotesi¹

1. Le origini di Calizzano. - 2. La prima attestazione scritta (secc. VIII-XI). - 3. Calizzano tra potere marchionale e potere monastico: Arduinici, Aleramici, San Pietro di Varatella e Ferrania.

1. *Le origini di Calizzano*

La mancanza di fonti storiche rende impossibile stabilire con precisione una “data di nascita” di Calizzano, di cui in passato, sulla base del nome – “*Caliciana*” nella sua attestazione più antica² – si è supposta un’origine romana.

Il suffisso *-ano* potrebbe infatti suggerire, secondo la norma, una derivazione tardo-romana del toponimo, che starebbe pertanto a significare la proprietà – il *fundus* – di un’ipotetica *gens Carisia* o *Calicia*. In altri termini, il nome “Calizzano” dovrebbe ricondursi al gentilizio – *Carisius* o *Calicius* – dell’originario possessore del fondo³.

Secondo Balbis, però,

la tesi della derivazione romana del nome di Calizzano resta tutt’altro che probante. Più convincente ci sembra il tentativo di ricondurne l’origine alla base pre-latina *car-* (o *kar-*), di larghissima diffusione e di cui si trovano tracce anche

¹ Questa parte riprende, ampliandolo e correggendolo, il primo capitolo di un mio precedente lavoro: M. LEALE, *Carità e assistenza a Calizzano: dall’antico hospitium alla Casa di Riposo “A. Suarez”*, in occasione del 140° anniversario dalla fondazione, prefazione di G. BALBIS, Claudio Zaccagnino Editore, Genova, 2008.

² G. BALBIS, *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Libreria Ed. M. Iannuccelli, Cengio, 1980, p. 22.

³ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., pp. 22-23. Recentemente un altro Autore ha riproposto questa teoria scrivendo: «Calizzano (Sv). Attestato nel sec. XIV come *Carizano* e *Calizano*, è un prediale in *-ano*, probabilmente dal gentilizio *Canitius*, con passaggio da *n* a *l* avvenuto già nel latino parlato tardo» (R. AMBROGIO, *Nomi d’Italia. Origine e significato dei nomi geografici e di tutti i Comuni*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2006, p. 120). Anche in E.D. BONA ET AL., *I castelli della Liguria. “Architettura fortificata ligure”*, Mondani Editore, 1974, Vol. I, p. 334, si suppone un’origine romana del borgo, «certamente esistente nell’alto Medioevo».

in diversi toponimi valbormidesi (dal monte Carmo a Caragna, da Carcare a Cairo, a Carretto, ecc.). La voce *car* significa in genere “pietra”, “monte”, “luogo elevato”, ecc. D'altronde, questa seconda possibilità sembra essere confortata dalla corretta dizione locale – *Carizàn* –, dove la parte terminale (*zan* o *san*) ha forse valore di “luogo pianeggiante”, “spianata”, e si ricollega alla forma “ciàn” del dialetto attuale. Il toponimo “Calizzano” potrebbe dunque voler indicare, nel suo insieme, una contrapposizione in termini puramente geografici fra “altezza” e “pianura”, fra verticalità ed orizzontalità. Ed infatti, come potrebbe definirsi l'ambiente calizzanese se non un altopiano?⁴

Se non è possibile ricercare l'origine di Calizzano, i reperti archeologici ritrovati a Bardineto nel vicino *Buranco* e nella cavernetta sepolcrale della *Bucca da Crosa* indicano, però, l'antropizzazione dell'area sin dalla preistoria⁵; un'area attraversata fin dalle epoche più remote da un intreccio di percorsi stradali – come, ad esempio, quello del Melogno e quello da Millesimo a Bardineto – che la collegavano con l'area padano-piemontese e la riviera ligure.

Questa caratteristica della Val Bormida, e in particolar modo di Calizzano, di area di confine e, al contempo, di collegamento (se non di scontro) fra la Liguria marittima e la pianura padana rappresenterà sempre la sua identità⁶.

Già in età pre-romana, all'epoca delle guerre romano-puniche (205 a.c.), troviamo i nostri più antichi progenitori – i liguri *Epanteri Montani*⁷ – e i loro alleati *Genuates* (Genova) sostenere la causa romana contro le armi dei Cartaginesi, degli Ingauni (Albenga, *Albium Ingaunum*) e dei Sabazi (Vado, *Vada Sabatia*). *Vi sono, a monte dello scontro fra Ingauni ed Epanteri, divergenze di carattere territoriale, politico, etnico e fors'anche culturale, che possiamo soltanto intravedere ed intuire*⁸.

Conclusesi, dopo oltre trent'anni, le operazioni militari con l'assoggettamento a Roma della Liguria di Ponente e la definitiva capitolazione delle tribù montane, la Val Bormida viene quindi sottoposta all'amministrazione romana. Essa, però, si ritrova

amministrativamente frazionata e, per di più, spiazzata rispetto alla sua vera capitale geografica: non Acqui (*Aquae Statiellae*) ma Alba (*Alba Pompeia*) è il

⁴ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 23.

⁵ GRUPPO SPELEOLOGICO SAVONESE DLF, *Grotte e carsismo dell'Alta Val Bormida. La Bormida di Millesimo*, collana «Grotte e Carsismo in Liguria» coordinata dalla Regione Liguria Dipartimento Ambiente, Edilizia e Lavori Pubblici, Settore Politiche dell'Assetto del Territorio, Claudio Zaccagnino Edizioni, Genova, 2004, vol. II, p. 26. Per quanto riguarda i reperti ritrovati, si tratta soprattutto di manufatti di pietra, d'osso, d'avorio e di terracotta (N. MEZZANA, *Il Museo civico di storia naturale in Savona*, in *Archeion*, Vol. VI, N. 3/Settembre 1925, pp. 206-212).

⁶ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 9.

⁷ Il loro territorio si collocava «in quella fascia interna che si snoda alle spalle dei *municipia* di *Albingaunum* e di *Vada Sabatia* e, più precisamente, nell'area che resta compresa fra i territori delle tribù dei Bagienni (Bene Vagienna, *Augusta Bagiennorum*), degli Statielli (Acqui, *Aquae Statiellae*), dei Sabatii (Vado, *Vada Sabatia*) e degl'Ingauni (Albenga, *Albium Ingaunum*)» (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 16).

⁸ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 15.

municipium nel quale si trova inserita gran parte della nostra regione⁹, il cui estremo lembo meridionale (Calizzano e Bardineto) rientra, tuttavia, nella circoscrizione di Albenga (*Albingaunum*) o in quella di Vado (*Vada Sabatia*)¹⁰.

Non ci sono prove certe circa il distretto di appartenenza di Calizzano (così come di Bardineto, Murialdo e Osiglia): Nino Lamboglia propendeva per quello di Albenga, mentre altri autori ritengono più probabile quello di Vado. Le vicende dell'alto medioevo, e in particolare quelle del IX-XI secolo, di cui si tratterà a breve, fanno ritenere però più probabile un'inclusione nell'orbita di Albenga, la cui influenza si protrarrà fino al XII secolo¹¹.

L'età romana, come noto, si chiude nel 476 con le invasioni barbariche e la silenziosa caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Circa un cinquantennio più tardi, *Giustiniano, imperatore d'Oriente dal 527, nel 529 comincia a realizzare un grandioso, ambizioso, anche imprudente programma. Vuole restaurare l'autorità dell'Impero sulle terre perdute dell'Occidente e arricchire il fasto e il prestigio della sua corona con un ardito recupero della penisola italiana e del ricchissimo patrimonio giuridico dell'età romana classica, della Repubblica e del primo Principato*¹².

Nel 535, approfittando della profonda crisi del regno ostrogoto in Italia e con il pretesto di vendicare la morte della regina Amalasunta, ha inizio la guerra greco-gotica, che terminerà nel 553 con un'apparente vittoria degli eserciti imperiali e la restaurazione della formalmente mai interrotta romanità dell'Italia¹³. Nel 568, dopo appena quindici anni dalla fine della guerra, l'invasione longobarda dimostra la fragilità della riconquista imperiale, strappando ai bizantini l'intera pianura padana e costringendoli a ritirarsi nella sola provincia della Liguria marittima. La val Bormida torna pertanto a essere nuovamente terra di frontiera: non più, però, confine fra due amministrazioni, ma confine armato fra due civiltà: quella romano-bizantina e quella germanica.

Si pone ora una nuova domanda: da quale lato del confine si trovava Calizzano? Fino al momento della conquista longobarda della *Provincia Maritima Italarum* (641-643), la nostra regione fu probabilmente bizantina. Sembrano attestarlo, da un lato, i resti del torrione di San Nicolò a Bardineto – che, *ad una prima osservazione [...] sembra offrirsi come ultimo superstite frammento di un più vasto complesso fortificato*¹⁴ bizantino

⁹ Ricorda, infatti, Giannino Balbis come «l'alta Val Bormida, fino a Millesimo, rientra nella tribù Camilia e quindi è compresa nel *territorium* di Alba» (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 24).

¹⁰ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 10.

¹¹ V. *infra* paragrafi 2 e 3.

¹² M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal medioevo agli inizi dell'età moderna*, Giannotta, Catania, 1990, p. 43.

¹³ È probabilmente nel periodo compreso tra il V e il VI secolo, caratterizzato da una profonda instabilità e dal conseguente spopolamento di vaste zone, che va cercata, *in nuce*, la nascita di un primo insediamento altomedievale a Calizzano. Si veda *infra* pp. 14-16.

¹⁴ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 29.

del VI-VII secolo¹⁵ – e, dall’altro, la toponomastica locale che registra – fra Calizzano e Bardinetto – la presenza di una vasta zona boschiva detta del *Bando*, toponimo che secondo Ubaldo Formentini costituirebbe *un probante indizio di militarizzazione bizantina*¹⁶.

Caduta la Liguria, e con essa Calizzano, è possibile che i nuovi dominatori Longobardi abbiano dato vita a nuovi insediamenti *in loco*. In mancanza di reperti archeologici e di fonti documentali¹⁷ è, però, possibile avanzare soltanto delle supposizioni. Anche in questo caso la toponomastica e l’onomastica familiare ci offrono qualche indizio: nella frazione Vetrica si registra, infatti, la presenza del toponimo *Piano di Arnolfo*¹⁸ e dei cognomi *Rinaldo* e *Rinaldi*, di evidente origine longobarda¹⁹.

¹⁵ Giannino Balbis riassume così la questione dell’origine longobarda o bizantina del torrione di San Nicolò: «Recentemente le considerazioni di più qualificati studiosi hanno permesso di riconoscere in essi i resti di un *castrum* o di una torre (comunque di una fortificazione militare) di epoca bizantino-longobarda. Il Lamboglia e, sulla sua scia, la Colmuto Zanella concordano nel vedervi le tracce di un *castrum* longobardo, eretto fra il VI ed il VII secolo a presidio delle vie risalenti le valli del Neva e della Varatella, ed in opposizione alla base bizantina di Toirano [...]. L’ubicazione del castello è in effetti, sotto il profilo strategico, assolutamente consona alle esigenze di una fortificazione limitanea: esso è piazzato su di un contrafforte dal quale si dominano, simultaneamente, la via al passo dello Scravaion (e di qui a Castelvecchio e Albenga) e la “via romana” al giogo di Toirano ed al giogo di Giustenice; inoltre costituisce l’estrema pedana meridionale di un sistema di segnalazione che lo lega, attraverso il “Castellaro”, con Calizzano, Massimino, Murialdo e l’intera alta Val Bormida. Nel *castrum* di San Nicolò si dovrebbe quindi scorgere un caposaldo del fronte longobardo dell’epoca rotariana [...]. Ultimamente, però, G. Coccoluto e M. Ricchebono, attraverso un esame dei caratteri intrinseci del reperto, in considerazione del suo paramento murario [cioè per la disposizione dei conci a “spinapesce”] e per raffronto con altre costruzioni tecnicamente e funzionalmente similari, sono giunti alla conclusione che debba trattarsi, con ogni probabilità, di una torre bizantina del secolo VI» (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 30). La letteratura scientifica più recente è, però, ancora discorda sull’origine bizantina del manufatto: alcuni sostengono, infatti, che questa «risulta finora supposta sulla sola presenza di un tratti di inserto a “spinapesce” nei resti di una piccola torre circolare posta presso la chiesa omonima, con una contigua area cimiteriale medievale» (T. MANNONI - G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 2001, parte II, p. 768), mentre altri lo includono fra i *castra* d’altura del sistema di fortificazioni bizantine della Liguria di Ponente (P. GREPPI, *Provincia Maritima Italarum. Fortificazioni altomedievali in Liguria*, BAR International Series 1839, Oxford, 2008, p. 22).

¹⁶ Secondo l’esperienza diretta fatta dallo stesso Formentini i toponimi *Bando* e *Banda* sono «localizzati normalmente in prossimità di *castra* limitanei [e] trarrebbero origine dai *banda* dell’esercito imperiale, ovvero dai reparti armati, composti da 200-400 uomini, preposti alla difesa di zone di particolare interesse strategico» (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 31). Occorre, però, notare come nel XIV secolo i toponimi *Bando*, *Bandia* o *Bandita*, fossero generalmente associati ad aree boschive, generalmente di proprietà signorile o della comunità, nelle quali per pubblico bando era proibito pascolare, pescare, cacciare e uccellare.

¹⁷ Nella vicina Bardinetto, come rileva Giannino Balbis, si registrano altri elementi che farebbero supporre la presenza di insediamenti longobardi nel nostro territorio: il toponimo *Valle di Tibaldo*, e – nonostante i dubbi interpretativi che solleva – un’arimannia donata nel 1189 da Bonifacio di Clavesana al monastero di San Pietro di Varatella (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., pp. 37-39).

¹⁸ Questo fondo sarà per secoli di proprietà della *comunitas* di Calizzano.

¹⁹ Derivano, infatti, rispettivamente da *Arnwulf* (lupo e aquila) e *Raginhart* (valoroso per consiglio divino).

2. La prima attestazione scritta (secc. VIII-XI)

Salvo quanto appena detto, non vi sono allo stato attuale altre notizie e possibilità di riflessione per l'epoca bizantino-longobarda. Le poche informazioni disponibili per la successiva età carolingia ci sono fornite dal cosiddetto *Chronicon veteris monasterii Sancti Petri de Varatella*²⁰, nel quale troviamo la prima attestazione scritta di Calizzano.

Secondo questa fonte, all'inizio del IX secolo, *l'imperatore Carlo Magno avrebbe donato [all'abbazia di San Pietro di Varatella] nell'atto di trasformarl[a] in monastero e sottoporl[a] all'autorità dei vescovi di Albenga [...] un complesso [di beni] che va dal retroterra piemontese alla costa ligure, interessando il sistema di passi e di percorsi che dalla media valle Tanaro, attraverso l'alta Bormida di Millesimo e le valli Neva e Pennavaira, portano ad Albenga e al mare*²¹. Fra i beni donati troviamo:

una corte que Françeno vocatur cum ecclesia in honore Sancte Marie et servis quindecim prope locum qui Caliciana vocatur usque ad flumen qui dicitur Ventria totum in integrum²².

In base all'analisi testuale fatta da Balbis

facile è l'individuazione dell'*ecclesia Sancte Marie*, che s'identifica con l'attuale santuario di Nostra Signora delle Grazie, primitiva chiesa di Calizzano, che [...] deve annoverarsi fra le più antiche chiese dell'alta val Bormida. Meno facile sembrerebbe, invece, l'identificazione della *curtis* di *Françeno*, il cui nome, secondo il Lamboglia, sarebbe da porre in relazione con un probabile stanziamento di Franchi di età carolingia [...] da ritenersi attualmente scomparso. In realtà, se ne possono trovare le tracce nell'odierna regione di "Frassino", poco distante dalla chiesa di Santa Maria delle Grazie [...] ubicata lungo quella via del Melogno di romana memoria. In ogni caso, è in quell'area che va collocato l'insediamento alto-medievale di Calizzano. Quanto poi al *locus qui vocatur Caliciana*, si dovrà far riferimento alla regione "Carixàn" (un pianoro in prossimità della riva destra

²⁰ Si tratta di un testo problematico per la cui stesura – risalente a epoca non anteriore al XIV secolo – è stato usato, e sicuramente interpolato, materiale più antico (P.G. EMBRIACO, *Vescovi e Signori. La Chiesa albenganese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, in *Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale*, XXX, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sezione Ingauna, Bordighera-Albenga 2004, p. 67). Il documento sembrerebbe far riferimento ad «un periodo storico che può essere compreso tra il IX, il X e l'inizio dell'XI secolo» (G. BALBIS, *Bardinetto: una comunità ligure montana alla fine del Medioevo*, estratto dalla "Rivista Ingauna e Intemelina", n.s. – anno XXVIII-XXX (1973-1975), n. 1-4, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1978, pp. 24-25).

²¹ «I beni sono locati a Garesio, Calizzano, Bardinetto, Consente, Toirano, Borgio e Loano e comprendono terre, boschi, servi e due pievi, quelle di Garesio e di Loano» (P.G. EMBRIACO, *Vescovi e Signori...*, op. cit., p. 67 e nota 18).

²² La donazione riguardava, dunque, «una corte chiamata *Françeno* [Frassino] con chiesa in onore di Santa Maria e quindici servi, vicino al luogo chiamato *Caliciana* [Calizzano], che si estendeva sino al fiume detto *Ventria* [Vetria]».

della Bormida) o, forse meglio, alla regione “Carizzana” (ad ovest della Bormida, al di sopra del castello e del borgo basso-medievali). Infine, il *flumen Ventria* si può agevolmente individuare nel torrente “Vetria”²³.

Una relazione del 1814 redatta dall’allora parroco di Calizzano don Giacomo Biestro, trattando della storia dell’antica parrocchiale di Santa Maria, riferisce:

S’ignora il tempo dell’erezione ella è antichissima dicesi che sia stata eretta dai Padri di San Benedetto, prima in ospizio²⁴ poi in Parrocchia. Dalle memorie che si sono trovate spettava all’Abate del convento a mettere un padre che governasse la chiesa ed in processo di tempo essendo stata eretta in Parrocchia l’Abate del convento proponeva il Parroco e veniva dall’Ordinario approvato, passò poi il diritto di Patronato ad altri, si ignora in che modo. Ella è tutt’ora di Patronato²⁵ e l’attuale Patrono è il già citato Illustrissimo Signor Marchese Claudio Seyssel d’Aix e di Sommariva²⁶. [foto 1]

La contraddizione fra le due fonti è evidente, sostenendo la prima la preesistenza della chiesa di Santa Maria alla donazione imperiale e la fondazione da parte dei Benedettini di San Pietro di Varatella la seconda.

Entrambe, però, attraverso l’uso del termine “*curte*” la prima e “*ospizio*” la seconda, sembrano collocare questa prima citazione di Calizzano fra l’VIII e l’XI secolo.

Scrivono, infatti, Manlio Bellomo trattando del sistema curtense, che *fino al tempo dell’Editto di Rotari (643) non si hanno segni documentari di un lavoro prestato dai possessores minores sulle terre dei maiores del luogo. È certo, poi, che fra l’ultima fase del regno dei longobardi e sicuramente nell’età carolingia (sec. VIII) e nella successiva*

²³ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., pp. 52-53.

²⁴ «L’ospitalità della Chiesa [...] è da intendere, soprattutto per l’alto medioevo e almeno fino al secolo XIII, nel senso di assistenza e sostentamento ai bisognosi: non luoghi di cura per malati, dunque, ma strutture ricettive dove i pellegrini e i poveri possono trovare ristoro nel loro percorso pellegrinaggio e di vita». Si veda G. FORZATI GOLIA, *L’ospitalità della Chiesa. Pievi e canoniche bresciane sulle vie dei pellegrini*, in «Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano» (Atti della Giornata di studio Brescia 16 dicembre 2000) a cura di G. ARCHETTI, “Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia”, s. III, VI/3-4, 2001, versione digitale distribuita da «Reti Medievali», p. 7.

²⁵ «Alla fine del Trecento, poiché la canonica della Vergine Maria, di San Pietro Apostolo e di San Nicolò si trovava in stato di grave abbandono, papa Bonifacio IX decise di elevare in commenda la gestione dell’abbazia di Ferrania» affidandola, nel 1401, «ad Antonio Scarampi, esponente di una ricca famiglia di commercianti di Asti» trasferitasi a Cairo Montenotte dopo la nobilitazione, avvenuta nel 1337 con l’acquisto dei feudi di Cairo, Rocchetta, Cortemilia e Carcare. Nel 1747, in seguito alla morte dell’ultimo discendente della casata, Innocenzo Reinaldo Scarampi Crivelli, «l’abbazia di Ferrania fu eretta in commenda dell’ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro», permettendo così anche ai discendenti in linea femminile – fra i quali v’erano, appunto, i marchesi Seyssel d’Aix e di Sommariva – di succedere nel diritto di patronato (G. MILAZZO, *La cappella di San Saturnino*, in “Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria”, n.s. - vol. XXXVIII, Savona, 2002, pp. 18-19, 33, 38). Il giuspatronato laico sulle chiese parrocchiali sarà abolito soltanto con il Concilio Vaticano II.

²⁶ ASDM, Parrocchia di Calizzano, III, Relazione della parrocchia di Santa Maria e San Lorenzo, 13 agosto 1814.

età ottoniana, fino al secolo XI, la nuova struttura della campagna è definita, tanto che la storiografia adopera, per designarla, l'espressione di "sistema curtense"²⁷. Ma cos'era una *curtis*? Bellomo descrive tale struttura e il suo paesaggio agrario in questi termini:

Il centro dell'aggregazione poderale è la *curtis*. In Italia essa è residenza occasionale per il *dominus* ma stabile per i suoi agenti e dipendenti, liberi e servi, ed è luogo abitato da alcuni liberi lavoratori, addetti anche ai campi per particolari esigenze stagionali ma normalmente impegnati nella costruzione e nella riparazione degli edifici, degli attrezzi agricoli in legno e ferro, nel trasporto delle derrate verso i magazzini o dai magazzini. La *curtis* ha una dimensione urbana minima. La formano appena le poche case di chi vi abita, i depositi, i locali per le modeste lavorazioni del ferro, del legno, per il lavaggio della lana, mentre la filatura, la tessitura, le elementari lavorazioni degli alimenti (come ad esempio la panificazione [...]) sono fatte nelle case dei *residentes*.

La *curtis* è un centro direttivo e propulsivo, principalmente per le attività agricole, ma anche per attività connesse: vi si raccolgono i prodotti della campagna per il consumo interno e per un modesto ma continuo rifornimento del mercato cittadino più vicino, e vi si costruiscono oggetti d'uso quotidiano – tegole o altri elementi per la copertura delle case, aratri, vomeri, finimenti etc. –. Soprattutto quando la *curtis* appartiene ad un *dominus* ecclesiastico, come per esempio ad un monastero, essa è anche il centro spirituale per la popolazione contigua, perché è arricchita da una o più chiese, dotate di un loro piccolo patrimonio, fonte di guadagno non trascurabile per i fondatori e patroni, laici o ecclesiastici.

Attorno alla *curtis* vi sono larghe terre [...] la cui coltivazione è problematica per la scarsità di braccia e per la rudimentalità degli attrezzi agricoli, oltre che per le distanze e per i pericoli della foresta. Si ha in tal modo solo una piccola parte di terra coltivata, per lo più a grani teneri, a frutteti, a vigneti, ed una parte più vasta destinata al pascolo brado, ad erbaggio nei campi aperti ed a ghiandaie nei boschi, con allevamenti notevoli di bovini, equini ed ovini da un lato, di suini dall'altro, e con specificazioni del lavoro che si riflettono nelle qualifiche attribuite sia dalle legislazioni regie sia dai documenti privati (*bovarius*, *porcarius*, etc.) [...].

L'insieme della *curtis*, con la sua terra e i suoi casali, costituisce la *pars dominica*, o con espressioni equivalenti la *terra dominica*, o il *sundrio*, o la *riserva signorile*. Vi sono collegati, in una salda interrelazione, piccoli poderi detti *mansi*, o *massae*, che complessivamente formano la *pars tributaria*, o – con nomi analoghi – la *terra tributaria*, o il *massaricium*.

Ogni manso è posseduto e gestito autonomamente da un coltivatore [libero e con uno *status* giuridicamente superiore, oppure servo ma che ha comunque una stabile e garantita disponibilità della terra che coltiva e su cui abita] di media o di scarsa fortuna economica²⁸.

²⁷ M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia...*, op. cit., pp. 140-141.

²⁸ M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia...*, op. cit., pp. 141-143.

Questo sistema sembra in qualche modo conciliare le rispettive e opposte esigenze del *dominus* (di ampliare le fonti della sua ricchezza e le possibilità della coltivazione dei suoi possedimenti)²⁹ e dei titolari dei mansi (di appoggiarsi alla corte dominica per averne tutela e assistenza [...] particolarmente utile nel campo economico)³⁰. Ma, in realtà, questo è solo un aspetto della società curtense: *chi possiede un manso, per ottenere protezione e assistenza dal dominus deve portare alla curtis una serie nutrita di “doni”, o canoni, in natura e in denaro*: una parte cospicua del raccolto (variabile a seconda del genere dei frutti), prestazioni lavorative a favore del *dominus*, servizi che diventano più onerosi in concomitanza di particolari esigenze stagionali (semina, aratura, mietitura, trebbiatura, vendemmia).

Gli uomini sono ora legati, da uno *status* giuridico immutabile, alla terra; mentre il *dominus* della *curtis* estende il suo potere sul territorio e lo rende concreto e fruttuoso con iniziative ed interventi che sempre più snaturano i tratti “privatistici” del suo *dominium*. Il suo ruolo di proprietario e di possessore di beni tradizionalmente pubblici, quello di protettore degli abitanti della *curtis* – ed eventualmente anche dei proprietari di beni allodiali che a lui si sottomettono volontariamente – fanno di lui un signore fondiario e territoriale, e creano le basi per la costituzione di una nuova signoria feudale³¹.

Infine, come si è detto, anche la parola “ospizio” utilizzata nel documento del XIX secolo, se ricercata, potrebbe darci un’indicazione utile. Il termine *hospitium* o *hospitale* compare, infatti, tra l’VIII e il IX secolo, soppiantando definitivamente lo *xenodochium* precedentemente in uso³².

3. Calizzano tra potere marchionale e potere monastico: Arduinici, Aleramici, San Pietro di Varatella e Ferrania

La supposta donazione imperiale al monastero di San Pietro di Varatella, e la simultanea sottoposizione dello stesso all’autorità del presule ingauno, fanno da un lato presumere l’originaria appartenenza della nostra regione al patrimonio fiscale del regno d’Italia e fanno, dall’altro lato, vedere la formazione di una signoria fondiaria e territoriale – e probabilmente, sin da quel momento, anche feudale – in capo al monastero benedettino.

Non è questo il luogo per ripercorrere le vicende dell’impero carolingio e del passaggio all’età ottoniana, basti solo ricordare come, tra il IX e il X secolo, per una più effi-

²⁹ M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia...*, op. cit., pp. 143-144.

³⁰ M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia...*, op. cit., p. 144. Continua ancora Bellomo: «il *massarius* infatti ha bisogno delle sementi, e gli serve un’anticipazione di esse quando la carestia o un cattivo raccolto o più semplicemente la rotazione della coltura lo colgono sprovvisto di una riserva adeguata; ha bisogno di attrezzi agricoli e delle loro riparazioni; della molitura dei grani; di un capace e sicuro magazzino per i tempi di ricco raccolto; di un mercato per i suoi prodotti e quindi di un collegamento con la città che solo il *dominus* può offrire e garantire».

³¹ M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia...*, op. cit., pp. 144-146.

³² G. FORZATTI GOLIA, *L’ospitalità della Chiesa...*, op. cit., p. 6.

cace difesa dalle incursioni unghere e saracene³³, si assiste a una riorganizzazione territoriale della parte occidentale del regno – e in particolare di quella di nostro interesse, corrispondente *grosso modo* alle attuali regioni Piemonte e Liguria di Ponente – riorganizzazione che porterà alla sua suddivisione in marche, ossia in *distrett[i] nat[i] per decisione regia a fini politico-militari*, affidate ognuna a un marchese³⁴.

La più antica è la marca anscarica, affidata ad *Anscario I, [il quale] proveniente dal regno di Borgogna [...], giunge in Italia al seguito di Guido di Spoleto ed è subito, nel 891, documentato come «marchio»*³⁵. Da tale marca, che comprendeva inizialmente gran parte del Piemonte, hanno poi avuto origine – a metà del X secolo – la marca arduinica, la marca aleramica e la marca obertenga. [foto 2]

Calizzano, già parte del *municipium* di Albenga in epoca romana e dipendente – attraverso il monastero di San Pietro di Varatella – dalla sede vescovile ingauna per via della donazione imperiale, è ora compresa nella nuova marca arduinica, e nel *comitatus* di Albenga³⁶. Sergi riassume così le origini della casata marchionale:

Tra IX e X secolo giungono in Italia «de sterilibus montibus», in condizioni sociali presumibilmente non elevate, due fratelli privi da principio di qualsiasi ufficio pubblico. Uno dei due, Rogerio, prima è «fidelis» del conte di Auriate poi, in seguito a una nomina regia indirettamente attestata, diviene titolare di quello stesso *comitatus Auriatensis*. Suo figlio, Arduino «il Glabro», compie un ulteriore

³³ «Sul finire del secolo IX, un nucleo di Saraceni, muovendo dalla Spagna, viene a fissare la sua base a *Fraxinetum*, in Provenza (l'attuale La Garde Freinet, presso Saint-Tropez), e di lì, per circa un secolo, fa partire le sue terribili scorribande destinate ad interessare pressoché l'intera area compresa fra la Valle del Rodano, ad ovest, e la regione liguro-piemontese, ad est. Anche le nostre terre vengono colpite, in più riprese e, forse, soprattutto nella prima metà del secolo X, quando le scorrerie saracene prendono di mira le Langhe, il territorio monferrino e l'area acquese in particolare». Scorrerie che sarebbero state anche all'origine di insediamenti saraceni, come – a giudizio del Luppi – indicherebbero, ad esempio, i toponimi calizzanesi *Frassino* (da *Fraxinetum*?) e *Moretto* (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., pp. 62-63).

³⁴ G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», Anno LXXXII (1984), pp. 12-13. Secondo un uso storiografico ormai comune, occorre distinguere tra marche e comitati da una parte e marchesati e contee dall'altra. Sottolinea, infatti, lo stesso Sergi come «[i] prim[i] [sono i] distrett[i] nat[i] per decisione regia a fini politico-militari: su di ess[i] si immette l'ufficiale pubblico che condiziona la fisionomia sua e quella del suo gruppo parentale – quando l'incarico non sia provvisorio – al profilo territoriale e all'intera struttura della circoscrizione che gli è stata affidata. [I secondi] nasc[ono] invece dalla dissoluzione dell'ordinamento pubblico e dallo sviluppo signorile: a quella dissoluzione sopravvive una dinastia che applica il suo prestigio personale e il suo titolo d'ufficio ormai dinastizzato al principato territoriale o al *dominatus loci* che va costruendo».

³⁵ G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici...*, op. cit., p. 15.

³⁶ La marca arduinica era costituita dai comitati di Auriate, Torino, Asti, Alba, Albenga e Ventimiglia. La circoscrizione del comitato di Albenga, già attestata nell'869, non ebbe, a differenza di altri comitati, conti propri: in questo distretto, infatti, i marchesi «detenevano beni di rilievo: ciò costituisce un elemento importante nel comprendere perché l'amministrazione della circoscrizione ingauna avvenisse in prima persona, anche se dopo la morte di Olderico Manfredi essa era formalmente delegata ai mariti della figlia Adelaide» (P.G. EMBRIACO, *Vescovi e Signori...*, op. cit., p. 102).

graduale *iter*: conte di Auriate come il padre, sembra aggiunga a questo ufficio la titolarità del comitato di Torino prima di pervenire, nella seconda metà del X secolo, alle funzioni marchionali. Appunto la constatazione della sua potenza e della sua intraprendenza militare – esplicita nella lotta contro la presenza saracena nelle valli alpine – suggerisce al regno la costituzione, nel già ricordato riassetto della marca eporediese, di una nuova marca di Torino da affidare ad Arduino³⁷.

A differenza delle altre famiglie marchionali, e in particolar modo degli Aleramici, gli Arduinici – il cui patrimonio, come rileva sempre Sergi, *appare acquisito progressivamente e risulta [...] capillarmente diffuso e solido*³⁸ – conservano uno stretto rapporto con il regno e, frenando le ambizioni di dominio territoriale dei rami cadetti della casata, si impegnano – specialmente con Olderico Manfredi II – nella costruzione di un principato territoriale destinato a durare fino alla fine dell’XI secolo, per poi crollare repentinamente quando verrà meno la discendenza diretta maschile

Alla fine del 1091, infatti, con la morte della contessa Adelaide – figlia del marchese Olderico Manfredi II e di Berta d’Este, già vedova di Ermanno III di Svevia, di Enrico I del Monferrato e infine di Oddone I di Savoia-Moriana – si accende una guerra fra i nipoti Umberto II di Savoia-Moriana, Corrado di Lorena e l’aleramico Bonifacio del Vasto³⁹ per la spartizione della marca arduinica. Guerra che permette a Bonifacio del Vasto di insignorirsi di vaste terre nella Liguria occidentale e nel Basso Piemonte, fra le quali il comitato di Albenga e la nostra parte della val Bormida.

Trova così spiegazione il passaggio dalla marca arduinica a quella aleramica, ma non ancora l’uscita di scena del monastero di San Pietro di Varatella a favore dell’abbazia di Santa Maria di Ferrania.

L’assenza di documentazione ci obbliga, anche in questo caso, a fare delle supposizioni. Secondo un atto del 3 luglio 1076, la cui autenticità è stata recentemente smentita, il vescovo ingauno Deodato avrebbe donato al monastero varatellese i borghi di Conscente, Calizzano, Bardineto, Toirano, Loano e Borgio⁴⁰. Tale donazione fu poi confermata nel 1129 dal vescovo Ottone⁴¹.

Questi documenti, indipendentemente dalla loro autenticità formale, consentono comunque di presumere che, tra il 1076 e il 1129, Calizzano facesse ancora parte del

³⁷ G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici...*, op. cit., pp. 16-17.

³⁸ G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici...*, op. cit., p. 19.

³⁹ Umberto II di Savoia-Moriana e Corrado di Lorena erano entrambi nipoti della contessa Adelaide, discendendo il primo da Amedeo II di Savoia-Moriana e Giovanna di Ginevra e il secondo dall’imperatore Enrico IV e Berta di Savoia. Bonifacio del Vasto era, invece, figlio del marchese Tete di Savona e dell’arduinica Berta di Susa, sorella della contessa Adelaide. Altri autori, e in particolar modo gli eruditi del XIX secolo, sostengono invece che Bonifacio del Vasto fosse marito di una Alice di Savoia-Moriana, figlia di Pietro e quindi nipote *ex filio* della contessa Adelaide.

⁴⁰ «Si tratta di una falsificazione esemplata sulla [...] carta [del 29 giugno 1076 con cui lo stesso vescovo concede al monastero di San Pietro di Varatella un mulino in Toirano], a partire dalla data cronica (“tercio iuli”, “tercio kalendas iulii”))» (P.G. EMBRIACO, *Vescovi e Signori...*, op. cit., p. 59, nota 1).

⁴¹ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 56.

patrimonio del monastero di San Pietro di Varatella. Ma quando, nel 1171, *il vescovo Lantero richiama nuovamente alla mensa albenganese gli stessi luoghi*, Calizzano non è più citata⁴².

Ritroviamo poi il nome di Calizzano nella bolla del 1210 con cui papa Innocenzo III, *a supplicazione del Prevosto di San Pietro di Ferrania Raimondo, e ad esempio del Papa Gregorio VIII, riceve sotto la di lui protezione e della Santa Sede la Chiesa di Ferrania, e stabilisce che in essa s'osservi perpetuamente l'ordine e regola di Sant'Agostino*; inoltre, con la stessa bolla,

conferma a favore della medesima tutte le di lui possessioni, e beni che possiede, o che gli perveranno in avvenire tanto per concessione de Pontefici, Donazioni de Rè, e Prencipi, o di qualsivoglia altra persona, e specialmente del luogo in cui resta situata detta Chiesa con tutte le sue pertinenze [...] del luogo di [...] Calizzano con tre Chiese⁴³.

È possibile, pertanto, ipotizzare che questo passaggio sia avvenuto tra il 1129 e il 1171, e probabilmente al momento della divisione fra i figli di Bonifacio del Vasto dei possedimenti paterni. Divisione che – secondo un atto del 22 dicembre 1142, generalmente riconosciuto falso – avrebbe assegnato ad Enrico I il *Werth* – capostipite dei marchesi del Carretto – Bardineto, Calizzano, Mallare, Pallare, Altare, Carcare e la parte di Cairo al di qua della Bormida. L'albenganese sarebbe stato assegnato, invece, ad Anselmo, marchese di Ceva e Clavesana.

Calizzano potrebbe, dunque, essere stato sottratto al monastero di San Pietro di Varatella e ceduto all'abbazia di Santa Maria di Ferrania in conseguenza di una ridefinizione delle rispettive aree d'influenza degli eredi di Bonifacio del Vasto. La stessa fondazione della canonica di Ferrania, avvenuta nel 1097 per volontà di Bonifacio e del nipote *ex filio* Enrico, *si inquadra nella politica della casata, che tende a concentrare il patrimonio terriero nella zona appenninica e a renderlo più solido con puntelli ecclesiastici*⁴⁴.

⁴² G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 56.

⁴³ ASTO, *Materie ecclesiastiche - Benefizi di qua dai monti, Benefizi di qua dai Monti*, Mazzo 6. Cairo. Abbazia dei SS. Pietro, e Paolo di Ferrania, fsc. 2. Tale bolla sarà poi riconfermata nel 1245 da papa Innocenzo IV (ASSV, Ferrania, Mazzo 1, fsc. 9).

⁴⁴ V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, in «Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica», 67, Herder Editrice e Libreria, Roma, 2002, p. 268.



*La marca arduinica e il patrimonio aleramico
nelle diocesi di Acqui Terme e di Vado-Savona (X secolo)⁴⁵*

II. Il medioevo calizzanese: l'epoca carrettesca (XI-XVII secolo)

1. Dalla marca aleramica alla marca di Savona: Bonifacio del Vasto ed Enrico il Werth. – 2. Dalla marca di Savona al Marchesato di Finale: Enrico II, Giacomo e Antonio del Carretto. – 3. Conflitti giurisdizionali fra i marchesi e l'abbazia di Ferrania. – 4. Del Carretto di Finale e Del Carretto di Mombaldone: un difficile condominio. – 5. L'omaggio feudale al Monferrato. – 6. La guerra del Finale (1447-1449): Marco del Carretto di Calizzano. – 7. Epilogo dei marchesi del Carretto di Mombaldone e ritorno dei marchesi del Carretto di Finale. – 8. Calizzano dai marchesi di Finale alla Spagna.

1. Dalla marca aleramica alla marca di Savona: Bonifacio del Vasto ed Enrico il Werth

Alla fine dell'XI secolo Calizzano entra dunque a far parte della marca aleramica, i cui confini però non sono più quelli dei tempi di Aleramo:

da un lato è privata di quella fascia territoriale che è ormai di competenza dei marchesi di Monferrato, di Sezzé, di Ponzone e del Bosco (tutti rami collaterali del ceppo aleramico, già distinti da quello di Bonifacio del Vasto); dall'altro si è accresciuta grazie all'annessione delle aree di Albenga, Clavesana, Ceva, Cortemilia, Loreto, Busca e Saluzzo [...] originariamente di pertinenza della marca arduinica⁴⁶.

⁴⁵ R. MERLONE, *Gli Aleramici: una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali, secoli IX-XI*, in "Deputazione Subalpina di Storia Patria, Biblioteca Storica Subalpina", CCXII, Torino, 1995, carta f.t..

⁴⁶ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 98.

La documentazione pervenutaci non consente di stabilire esattamente quando e come i domini di Bonifacio del Vasto siano stati suddivisi fra i suoi numerosi figli⁴⁷, dai quali ebbero origine i marchesati di Incisa, Saluzzo, Clavesana, Busca, Loreto, Ceva, Savona e Cortemilia⁴⁸. Ma vediamo come si arrivò a tale divisione. Secondo quanto scrive Giovanni Nuti, dopo la morte di Bonifacio, avvenuta tra il 1125 e il 1135,

probabilmente i figli mantennero in comune il vasto feudo lasciato loro in eredità; esso si trovava in una posizione di grande importanza strategica e commerciale, perché, posto a cavaliere del versante alpino ed appenninico, controllava le vie di transito tra mar Ligure e pianura padana e i relativi sbocchi marittimi, in un momento in cui i nascenti mercati comunali riattivavano le correnti di traffico; proprio lo sviluppo delle autonomie cittadine, tuttavia, costituiva il pericolo principale per l'integrità del feudo, sottoposto all'azione erosiva dei Comuni costieri e subalpini.

Nel 1135 tutti i fratelli comparivano in un atto di donazione a favore del monastero di Santa Maria di Staffarda; cinque anni dopo strinsero alleanza col Comune di Genova, impegnandosi ad aiutarlo contro Oberto conte di Ventimiglia in cambio della promessa di metà di questo comitato. Nel 1142 l'amministrazione del feudo doveva essere comune, se la donazione di una terra nel territorio di Carmagnola a favore del monastero di Santa Maria e Santa Croce "de Civitatula", fatta da Manfredo e Ugo, venne ratificata in Asti da [Enrico] e dai suoi fratelli Anselmo e Ottone.

Solo in quest'anno (anche se l'atto di divisione dei beni riportato dal Moriondo è, con ogni probabilità, un falso) o negli anni immediatamente successivi, il feudo venne diviso⁴⁹. Di questo primo importante frazionamento subito dal feudo di Bonifacio (destinato ad una continua polverizzazione nei decenni seguenti), [a Enrico] toccò la marca comprendente Savona, Noli, Finale, una serie di castelli e "ville" minori (Cairo, Altare, Carcare, Bardineto, Calizzano, Dego, Sassello, Spigno) e vasti territori posti nella zona subalpina a ridosso delle Langhe⁵⁰.

⁴⁷ Secondo le genealogie più accreditate, Bonifacio del Vasto «avrebbe avuto almeno due mogli: la propria cognata, vedova del marchese Anselmo (contro questa unione si scagliò papa Gregorio VII nel 1079) e la contessa Agnese di Vermandois, nipote di Filippo I, re di Francia. Dal primo matrimonio nacquero Bonifacio d'Incisa (ribellatosi al padre e per questo diseredato) e una figlia; dal secondo matrimonio nacquero nove figli, di cui sette maschi, ricordati nel testamento steso dal padre nel 1125: Manfredo, Guglielmo, Ugo, Anselmo, Enrico, Bonifacio e Ottone» (G. NUTI, *Del Carretto Enrico (Enrico de Vasto, de Loreto; Weze, Guercius, Guercio), marchese di Savona*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988 vol. 36, pp. 397-400).

⁴⁸ I capostipiti delle rispettive linee marchionali sono: Bonifacio I (Incisa); Manfredo (Saluzzo); Ugo (Clavesana); Guglielmo (Busca); Ottone (Loreto); Anselmo (Ceva), Enrico il *Werth* (Savona), Bonifacio II (Cortemilia).

⁴⁹ È, pertanto, probabile – così come ritiene Balbis – che la divisione fra gli eredi di Bonifacio del Vasto sia frutto di un processo graduale avvenuto nel corso della prima metà del XII secolo, sulla base delle rispettive aree di radicamento signorile dei figli di Bonifacio del Vasto (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 99).

⁵⁰ Fra i feudi valbormidesi assegnati a Enrico, come precisa Giannino Balbis, occorre inserire anche Mallare e Pallare. La parte di Cairo pervenutagli era quella al di qua del Bormida (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 99).

Il feudo, tuttavia, mancava di una legittimazione esterna, cioè del riconoscimento imperiale del potere signorile esercitato [da Enrico] (significativamente, negli *Annali genovesi* egli è ricordato come Enrico “de Loreto”, dal nome del castello avito, ma senza titolo di marchese di Savona) ed era privo di una salda forza militare capace di scoraggiare le nascenti autonomie cittadine sorte al suo interno⁵¹.

Tale legittimazione sarà ottenuta soltanto molti anni più tardi, il 10 giugno del 1162, quando Enrico

assistette alle trattative tra l'imperatore [Federico Barbarossa] e il Comune genovese, conclusesi a Pavia con un accordo; [fu in quest'occasione che] egli ricevette in feudo dal Barbarossa tutto ciò che suo padre Bonifacio possedeva nella città e nella marca di Savona, con tutti i diritti feudali ad essa connessi. Questo atto formale di legittimazione, accanto alla presenza imperiale in Italia, pose [Enrico] al sicuro dall'esplosione delle forze autonome comunali all'interno del suo feudo e allontanò ogni tentativo volto ad indebolire i possessi, che rimasero saldamente nelle sue mani sino alla sua morte. Nell'agosto dello stesso anno, egli seguì Federico a Torino e presenziò alla cerimonia in cui l'imperatore investì Raimondo Berengario III della contea di Provenza. Nel documento in questione [...] è ricordato per la prima volta col soprannome di *Weze* [o *Werth*]⁵², latinizzato poi in *Guercius*⁵³.

La situazione, però, non è così semplice: secondo quanto scrive il Casalis, il dominio carrettesco su Calizzano non comprendeva *le pertinenze di Ferrania, e quelle della sua Canonica*⁵⁴, perché di natura feudale. La presenza dei monaci ferranesi, come si vedrà, condiziona almeno fino alla metà del XIV secolo il potere dei marchesi.

Enrico il *Werth* ebbe cinque figli dalla moglie, «identificata dal Bricchieri Colombo con Beatrice, figlia di Guglielmo II marchese del Monferrato e nipote dell'imperatore Federico I»: Ottone, Enrico II, Ambrogio (vescovo di Savona dal 1183 al 1193), Bonifacio (vescovo di Savona dal 1193 al 1198), e Isabella che andò in sposa a Enrico marchese di Ponzone⁵⁵.

⁵¹ G. NUTI, *Del Carretto Enrico...*, op. cit., pp. 397-400.

⁵² Secondo la tradizione tale soprannome deriverebbe da una ferita riportata in Oriente: sembra, però, improbabile che Enrico il *Werth* abbia potuto seguire il Barbarossa alla Terza Crociata in Terra Santa (1189-1192), essendo avvenuta la sua morte prima del 1186. Si ricorda, però, un suo viaggio Oltremare del 1168 per assistere «alla firma dell'accordo commerciale in cui ai Genovesi vennero concesse vaste esenzioni fiscali e doganali dal signore di Gibelletto, Ugo Embriaco, la cui figlia Alda divenne moglie di Ottone, primogenito del marchese» (G. NUTI, *Del Carretto Enrico...*, op. cit.) pp. 397-400.

⁵³ G. NUTI, *Del Carretto Enrico...*, op. cit., pp. 397-400.

⁵⁴ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-artistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna...*, Gaetano Maspero e Cassone Marzorati Vercellotti Tipografi, Torino, 1836, vol. III, p. 313.

⁵⁵ G. NUTI, *Del Carretto Enrico...*, op. cit., pp. 397-400.

2. Dalla marca di Savona al Marchesato di Finale: Enrico II, Giacomo e Antonio del Carretto

Alla morte di Enrico il *Werth*, avvenuta tra il 1184 e il 1186, i due figli maggiori, Ottone ed Enrico II – i primi della famiglia ad assumere il cognome del Carretto [foto 3] – procedettero alla divisione del feudo paterno. A Ottone furono assegnate Savona e l'area cairese, mentre a Enrico II

toccarono la signoria su Noli (dove, tuttavia, le spinte autonomistiche del Comune, rafforzate dalla notevole potenza economica da esso raggiunta, rendevano assai precario il controllo marchionale), il territorio del Finale, varie terre poste nelle Langhe e alcuni castelli che controllavano la strada commerciale [frequentata soprattutto da mercanti albesi e astigiani] che dai porti rivieraschi portava al retroterra padano attraverso il suo feudo. A differenza del fratello Ottone [...], privo di una solida base militare [...], [Enrico II] poté contare su un compatto territorio, strategicamente importante, ricco di uomini e di entrate; ciò gli permise di muoversi con una certa autonomia nel complesso mondo subalpino, con una politica accorta e tesa ad allontanare, con frequenti scambi di alleanze, i pericoli provenienti al suo feudo dall'espansionismo dei Comuni rivieraschi e padani⁵⁶.

Tale divisione sarà quindi sanzionata, attraverso la concessione della relativa investitura feudale, dall'imperatore Federico II con suo diploma del 6 luglio 1220. *Dopo aver diviso [...] i possedimenti paterni [Enrico II] seppe opporsi validamente alla pressione genovese e riorganizzare e rafforzare i propri domini, sia tramite l'acquisto di nuovi territori posti nella diocesi ingauna – territori che però fu costretto a cedere nuovamente al vescovo di Albenga⁵⁷ –, sia avviando una politica tesa a dare compattezza al suo feudo attraverso la fondazione di due nuovi centri abitati – il Borgo del Finale e Millesimo –, politica che sarà continuata e portata a compimento dai suoi successori.*

Prese [così] corpo il progetto [...] di creare una solida roccaforte nel Finale per proteggere lo sbocco della strada montana da lui controllata⁵⁸. Verso il 1188, infatti, [Enrico II] aveva fondato il "burgus Finarii", aprendolo agli abitanti delle alture circostanti e ponendo la sua residenza in Castel Gavone; l'attività costruttiva nel borgo, tuttavia, si protrasse a lungo. Nel 1206 egli fondò un altro borgo, quello di Millesimo, in una posizione strategicamente rilevante⁵⁹.

⁵⁶ G. NUTI, *Del Carretto Enrico, marchese di Savona*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988 vol. 36, pp. 400-404.

⁵⁷ F. IMPERIALE, *Il medioevo finalese: i Del Carretto*, in A. GRANERO – F. MANCA (a cura di), *Storia di Finale*, Elio Ferraris Daner, Savona, 2001, p. 82.

⁵⁸ Si tratta delle due strade montane che fanno capo a Finale: quella del Melogno e quella di San Giacomo.

⁵⁹ G. NUTI, *Del Carretto Enrico*, op. cit., pp. 400-404.

Enrico II, che si era sposato due volte – la prima nel 1181 con la genovese Simona Guercio⁶⁰ e quindi, intorno al 1218, con Agata di Ginevra⁶¹ –, ebbe tre figli: Sofia, moglie del marchese Guglielmo III di Ceva; Giacomo (1215 ca. – 1266/68 ca.), erede del feudo paterno; Beatrice, andata in sposa a Guillaume Gratapaille di Cléry⁶².

Morto il padre verso il 1233, il [figlio Giacomo], affidato alla tutela del cognato Guillaume Gratapaille, [ereditò] un feudo compatto, posto a controllo di una vitale arteria commerciale tra le Riviere e il retroterra padano; esso comprendeva anche il Finale, zona di reclutamento militare e sbocco marittimo destinato a rivestire un ruolo fondamentale come porto sottratto al monopolio commerciale che il Comune genovese stava tentando di attuare sulle coste liguri⁶³.

Il periodo storico in cui Giacomo visse, e che segnò inevitabilmente quasi tutta la sua esistenza, è quello dell'ultima fase della secolare lotta fra Papato e Impero per la supremazia universale e dell'acuirsi delle tensioni comunali in Italia; tensioni che toccarono direttamente anche il Marchesato del Finale: non solo Alba gli contese per decenni il possesso di alcuni castelli nelle Langhe, ma vi furono anche motivi di scontro con Asti e Mondovì, e una guerra contro il Comune di Genova conclusasi nel 1251. Avvenimenti che dovettero mettere il marchese in serie difficoltà economiche, e che – negli anni Cinquanta del XIII secolo – lo spinsero a

normalizzare le sue relazioni con le potenze comunali confinanti [...]. La necessità di mantenere aperta la strada passante per il suo feudo diventava esigenza vitale per permettergli di ripristinare il gettito doganale che questo controllo gli assicurava. [Giacomo] dovette raggiungere il suo scopo: il traffico commerciale [...] riprese con rinnovato vigore, tanto da spingere i mercanti toscani e lombardi a coniarvi una moneta, detta "carratina", con l'obiettivo di danneggiare la concorrenza delle città guelfe lombarde⁶⁴.

Per ottenere questo risultato stipulò alcune convenzioni, fra le quali si ricorda in particolare quella con Savona del maggio del 1256, per cui *gli abitanti di Cosseria, di Millesimo, di Carcare, di Bugile [...] potevano portare a pascolare pecore, capre, bovini, cavalli e tutti i propri animali nei boschi di Savona, dalla festa di Sant'Andrea (30 novembre) alla festa di San Giorgio (23 aprile), senza pagare la licenza di pascolo*⁶⁵. Tra il 1317 e il 1324, tale convenzione sarà poi estesa anche agli uomini di Calizzano e Bardineto⁶⁶.

⁶⁰ Figlia del patrizio genovese Baldovino Guercio.

⁶¹ Era questa figlia del conte Guglielmo di Ginevra, e sorella di Beatrice, moglie di Tommaso I di Savoia.

⁶² G. NUTI, *Del Carretto Enrico*..., op. cit., pp. 400-404.

⁶³ G. NUTI, *Del Carretto Giacomo, marchese del Finale*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988 vol. 36, pp. 419-422.

⁶⁴ G. NUTI, *Del Carretto Giacomo*..., op. cit., pp. 419-422.

⁶⁵ S. TICINETO, *Storia dell'Alta Val Bormida del Finale e del Savonese dall'anno 1000 al 1815*, Grifl, Cairo Montenotte, 2003, p. 27.

⁶⁶ G. BALBIS, *Val Bormida medievale*..., op. cit., p. 172.

Giacomo del Carretto ebbe strettissimi rapporti con la corte e la casa imperiale sveva, tanto che *nei primi giorni di maggio del 1247, a Cremona, egli sposò una figlia naturale di Federico II; probabilmente si trattava di Caterina di Marrano, ricordata da re Enzo come “cara sorella” nel suo testamento del 1272*⁶⁷. Dal suo matrimonio nacquero cinque figli: Corrado, Antonio, Enrico, Margherita (andata in sposa a Giovanni de Brayda) e Aurelia (moglie di Franceschino Grimaldi, signore di Monaco).

Il 21 ottobre 1268, dopo la sua morte – avvenuta probabilmente tra il 1266 e il 1268 – i suoi tre figli maschi procedono quindi alla divisione del feudo.

A Corrado andarono i castelli e le ville di Cengio, Saliceto, Rocchetta, Mallare e Altare e la metà dei beni paterni in Asti; a Enrico i castelli di Novello, Montechiaro, Arguello, Niella e altre località delle Langhe, oltre alla metà dei beni paterni in Asti e altri diritti nel territorio di Alba; [ad Antonio] toccarono il vicecomitato del Finale e varie località nel versante montano ligure, oltreché i diritti sugli uomini di Calizzano e Bardineto. In comune rimasero il pedaggio di Carcare, lungo la strada che collegava i porti della Riviera occidentale al retroterra padano, nonché i diritti vantati dal loro padre su varie località degli Appennini e della valle del Tanaro. Si decise, inoltre, di controllare in comune le strade passanti per il feudo paterno e di dividere i debiti che il padre aveva accumulato in vita. Questo smembramento separò il porto del Finale dai territori padani che costituivano il feudo di Giacomo, ponendo fine a quella compatta “seigneurie routière” che aveva controllato un corridoio di fondamentale importanza per il commercio padano, garantendo ad esso contemporaneamente uno sbocco al mare. Nel 1276 anche le località di Cosseria, Millesimo e Carcare, fino ad allora rimaste in comune, furono divise in parti eguali tra i fratelli⁶⁸.

È questo un documento centrale per la storia dei feudi carretteschi, e in particolar modo per Calizzano. Ma in cosa consistevano i diritti su Calizzano e Bardineto assegnati ad Antonio? Secondo l’analisi critica del documento fatta da Giannino Balbis, ad Antonio spettano, fra gli altri, *i diritti che i tre fratelli vantano sui castra, le ville, i vassalli, le fidelitates*⁶⁹, *gli uomini ed i fodri*⁷⁰ di Calizzano, Vetria e Bardineto⁷¹.

3. Conflitti giurisdizionali fra i marchesi e l’abbazia di Ferrania

Tale atto rappresenta un punto di attrito tra il potere marchionale e l’abbazia di Ferrania alla quale, come si è detto, papa Innocenzo III (nel 1210) e papa Innocenzo IV (nel 1245) avevano confermato quanto possedeva nel luogo di Calizzano con tre chiese⁷².

⁶⁷ G. NUTI, *Del Carretto Giacomo...*, op. cit., pp. 419-422.

⁶⁸ G. NUTI, *Del Carretto Antonio, marchese del Finale*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988 vol. 36, pp. 387-389.

⁶⁹ Il dovere che la popolazione aveva verso il proprio signore feudale di assisterlo con aiuti materiali e militari, ogni volta che questi ne avesse bisogno.

⁷⁰ Diritto del sovrano, del signore feudale e degli ufficiali pubblici, detto anche *albergaria*, di ottenere dalla popolazione foraggio e biada per i cavalli. Nel basso medioevo tale diritto fu monetizzato.

⁷¹ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 141.

⁷² V. *supra* p. 21 e nota 43.

Per meglio comprendere i termini di questo dissidio che impegnerà Antonio e i suoi eredi per decenni, è necessario definire cosa indichino nella terminologia giuridica dell'epoca i termini *castrum* e *villa*:

il *castrum* non è il semplice *castellum* (cioè il castello inteso come edificio), ma l'intero complesso demico-territoriale che è racchiuso da una cinta muraria e gode di una propria figura giuridica in quanto entità di diritto pubblico (laddove il semplice fortilizio è un bene immobile passibile di proprietà allodiale e quindi, in tal caso, entità di diritto privato) [...].

La *villa* denomina, di norma, il tratto urbano immediatamente esterno al borgo, ma in molti casi tende a comprendere, come definizione, tutti i vari satelliti demici che orbitano nell'ambito del territorio di un *castrum-burgus*: si pensi [...] al numero delle frazioni che si contano in centri come [...] Calizzano. E, di nuovo, la *villa* si configura come entità giuridicamente distinta dal castello e dal borgo⁷³.

Le contese tra Antonio del Carretto, ancora minorenne al momento della divisione dell'eredità paterna, e gli Agostiniani di Ferrania dovettero crescere nel tempo, fino al punto di sfociare in una vera e propria causa davanti alla curia romana. Non sappiamo, però, quando la lite sia cominciata; sappiamo soltanto che al 24 marzo 1289 la causa era già in essere. In quel giorno, infatti, il canonico fra' Ruffino de Asti, sindaco e procuratore della chiesa di Ferrania, come da procura del 19 febbraio dello stesso anno, prende a mutuo da Facino Isnardi – con promessa di restituzione entro un anno di ogni danno, spesa e interesse – la somma di 100 lire astensi per *gli urgenti negozi* di detta chiesa nella Curia Romana, *per le litti o sia questioni mosse, e da moversi tra il monastero di detta chiesa, e Antonio del Caretto per il castello di Calizzano*⁷⁴. [foto 4]

La causa si trascinerà per molti anni, e sarà conclusa soltanto l'8 ottobre 1300 con una transazione tra la *comunitas* e uomini di Calizzano da una parte e il prevosto e canonici di Ferrania dall'altra. Questo documento getta un po' di luce sui motivi della controversia. Nella ricostruzione dei fatti si asserisce che *ad instigazione diabolica*, ovvero del marchese Antonio:

il Commune, e uomini di Calizzano tutto che soggetti alla chiesa di Ferrania ad instigazione diabolica ricasassero di riconoscere in signore, e padrone d'esso luogo il preposto, e convento sudetto, e conseguentemente di pagare, e contribuire a favor del medemo a quanto per l'addietro erano sempre stati soliti et sono tenuti, il che abbi dato causa all'imposizione contro d'essi e fulminazione di censure, e pene ecclesiastiche, et altri mali in grave loro danno e pregiudicio; et che in loro reversi abbino chiesto al detto preposto, e canonici la composizione di dette differenze. In dispositiva per modo di transazione detto Commune e uomini di Calizzano confessa, et admite che detta chiesa, e conventuali di Ferrania sono sempre stati soliti per l'addietro, e da tempo immemorabile di percevere,

⁷³ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 142.

⁷⁴ ASSV, Ferrania, Mazzo 1, fsc. 15. Ringrazio l'amico Andrea Lercari per l'aiuto datomi nell'interpretare il documento.

chiedere in perpetuo li beni, raggioni, azioni, prestazioni, redditi, proventi, et altre cose infrascritte nella villa, e territorio di Calissano, e dalli uomini et abitanti nel medemo, come in vigor del detto publico instrumento s'obligano, e si sottomettono dal canto loro di contribuire et in primo luogo dichiarano spettare a detta chiesa *molandina fulla battenderiis, et ius molendi parandi et battendi in dicta villa, et territorio, pascherio, scadia, terras, et prata atque nemus Montis Rotondi. Item fidelitates, ac homagia in omnibus et singulis hominibus Calixani. Item prestationes ab omnibus dictis hominibus et habitatoribus erga conventum Ferraniae annuatim drictum, et decimam salvo de Marzenghis, et salvo de bornellaturis et novis ronchis de quibus primo anno non tenent dare drictum, nec decimam. Item in hominibus Calixani, et habitatoribus in dicto territorio pascentibus et boscantibus quartam partem bannorum, et poenarum. Item tertiam partem bonorum tam mobilium quam immobilium eorum in dicto loco, vel extra morientur tam cum testamento, quam sine testamento sine legitimis haeredibus tam descendentibus quam ascendentibus. Et omnia alia, et singula quae ad iurisdictionem temporale merum, et mixtum imperium pertinent in dicta villa hominibus et territorio Calixani*⁷⁵.

L'abbazia di Ferrania esercitava dunque giurisdizione feudale su quanto di sua pertinenza nella detta villa, ma anche sulla popolazione – cui poteva richiedere omaggio e assistenza – e il territorio di Calizzano. [foto 5]

Rientravano nel suo patrimonio tutti i più importanti opifici per l'economia locale: i mulini da grano, i folli da lana, i batanderi da canapa. Riscuoteva decime e altri diritti per il pascolo sulle terre e prati, e il taglio della legna nel bosco di Monte Rotondo (erano però esentati il frumento seminato in primavera e i terreni disboscati per il primo anno di coltivazione). Spettavano, inoltre, all'abbazia la quarta parte delle condanne pecuniarie, e la terza parte dei beni mobili e immobili caduti nelle successioni sia testamentarie che *ab intestato* dei defunti – a Calizzano come in altri luoghi – privi di eredi legittimi, sia ascendenti che discendenti.

Risulta, quindi, evidente l'interesse, non solo giurisdizionale ma anche economico, dei marchesi del Carretto ad avocare la parte di feudo spettante all'abbazia ferraniese⁷⁶. Un interesse reso ancor più palese dalla fondazione, ad opera dei carretteschi⁷⁷, al di sotto del castello e all'esterno della cerchia muraria della fortificazione, del borgo basso medievale – a sua volta cinto da mura – destinato da subito a diventare la *sede principale dell'agglomerato demico*⁷⁸.

⁷⁵ ASSv, Ferrania, Mazzo 1, fsc. 18.

⁷⁶ Secondo Antonio Manno, invece, i due poteri feudali non erano paritari, ma i marchesi avrebbero avuto (probabilmente in quanto fondatori dell'abbazia) una superiorità feudale sull'ente monastico, un dominio eminente a cui si contrapponeva il dominio utile dell'abate e dei canonici di Ferrania (A. MANNO, *Il Patriziato subalpino*, ms. c. XIX-XX sec., vol. V., p. 49).

⁷⁷ A dimostrazione della qualità di insediamento pianificato del borgo, che pertanto rientra nella scia delle fondazioni signorili di Finalborgo e di Millesimo, basti osservare la tendenziale regolarità del tessuto edilizio.

⁷⁸ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 142.

Secondo Paola Guglielmotti la prima citazione del *burgus* di Calizzano è del 1292⁷⁹ [foto 6], anno in cui Antonio del Carretto stipula due atti a Calizzano: *il primo – un atto di procura – è rogato in domo castris Calisani; il secondo – una ratifica delle convenzioni fra Genova e il Finale in materia di navigazione e dogane – è rogato invece in burgo Calisani*⁸⁰.

Antonio del Carretto, sposò Agnese, probabilmente appartenente alla casata piemontese dei conti Valperga di Masino, ed ebbe tre figli: Antonio (che sposerà Costanza di Chiaramonte e che darà origine al ramo di Racalmuto), Enrichetto (futuro marito di Caterina dei marchesi di Clavesana, e capostipite della linea di Mombaldone e Calizzano), e Giorgio⁸¹.

Alla morte di Antonio, avvenuta presumibilmente prima del 1309 – e non alla fine del 1313 come generalmente ritenuto –, la signoria sul Marchesato del Finale, e quindi su Calizzano, anche vista l'età pupillare dei figli Enrichetto e Giorgio, fu mantenuta indivisa per lungo tempo.

Tra l'8 e il 12 marzo 1309 si compiono alcuni atti destinati a mutare il quadro giurisdizionale calizzanese: l'8 di marzo di quell'anno, infatti, i rappresentanti e procuratori della chiesa, prepositura e capitolo di Ferrania trasferiscono – a titolo di permuta – il *castro*, la villa e quanto da essi detenuto nella campagna e territorio di Calizzano⁸² a *domine Agneti de Carreto comitisse Saone uxori quondam domini Antonii de Carreto illustris marchionis Saone et tutrici Henriceti et Georgini filiorum suorum et dicti domini marchionis*⁸³. Qualche giorno dopo, il 12 successivo, il rappresentante dell'abbazia fra' Oddo immette ritualmente il rappresentante della contessa di Savona, Francesco de Stefanis, nel possesso dei beni e diritti ceduti, consegnandogli altresì le chiavi del mulino e del *cuiusdam palacium positi iuxta molendinum intra burgum Calicani*⁸⁴. [foto 7]

4. Del Carretto di Finale e Del Carretto di Mombaldone: un difficile condominio

Raggiunta la maggiore età, i tre fratelli – Giorgio, Enrichetto ed Antonio⁸⁵ – possono

⁷⁹ P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Reti Medievali E-book, Monografie, 3, Firenze University Press, 2005, p. 58.

⁸⁰ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 171.

⁸¹ È errata l'indicazione data da Nuti nella sua biografia di Antonio del Carretto, per il quale il marchese fu marito di Leonora Fieschi di Federico (G. NUTI, *Del Carretto Antonio...*, op. cit., pp. 387-389).

⁸² All'abbazia di Ferrania rimarrà il giuspatronato sulla chiesa parrocchiale – Santa Maria, ora Santuario di Nostra Signora delle Grazie – di Calizzano e sulle sue dipendenze.

⁸³ Ovvero alla signora Agnese del Carretto contessa di Savona, moglie del fu signor Antonio del Carretto illustre marchese di Savona e tutrice di Enrichetto e Giorgino suoi figli e del detto signor marchese.

⁸⁴ Ossia le chiavi del palazzo posto nei pressi del mulino all'interno del borgo di Calizzano (ASSv, Ferrania, Mazzo 1, fsc. 21). Ringrazio l'amico Andrea Lercari per l'aiuto datomi nell'interpretare il documento. A questo documento segue, il 5 di agosto del 1309, un *ordinato del preposto e canonici di Ferrania capitolarmente congregati di permutare et alienare le raggioni et beni a detta chiesa spettanti siti nel castello, villa e distretto di Calissano* (ASSv, Ferrania, Mazzo 1, fsc. 22).

⁸⁵ Il «terzo figlio, Antonio, lasciò Finale per la Sicilia, conservando tuttavia dei diritti sui beni paterni che solo [il 27 luglio del] 1387 i suoi figli Matteo e Gerardo cedettero ai cugini Lazzarino e Carlo [figli del fu Giorgio, e al nipote di questi, Giorgino figlio del fu Enrico]» (F. IMPERIALE, *Il medioevo finalese...*, op. cit., p. 92, nota 42). Copia dell'atto di vendita si trova in ASTO, Repubblica e Riviera di Genova, *Riviera di Genova - Finale*, Mazzo 2, fsc. 14.

finalmente governare il feudo paterno⁸⁶ – feudo *contro cui da tempo si dirigevano gli sforzi della Repubblica di Genova per bloccarne i fiorenti traffici commerciali con l'entroterra padano*⁸⁷ – in un altro periodo storico particolarmente difficile. Poco anni dopo la morte di Antonio, infatti,

la contrapposizione violenta tra guelfi e ghibellini si estese da Genova al resto della Liguria, ed [Enrichetto] e Giorgio del Carretto [...] appoggiarono la fazione filo imperiale. Essi, a partire dal 1317, diedero consistenti aiuti ai fuoriusciti di Albenga e Noli, operando contemporaneamente per rafforzare la propria influenza nel territorio della diocesi ingauna, dove riuscirono ad acquistare diritti sia tramite il matrimonio di [Enrichetto] con Caterina di Clavesana, sia attraverso successivi acquisti [...].⁸⁸

La pressione genovese sul marchesato si accentuò nuovamente quando divenne doge Simon Boccanegra. La sua azione era diretta tra l'altro alla riorganizzazione del *districtus* e al rafforzamento delle posizioni genovesi nelle riviere, e i del Carretto rappresentavano un ostacolo per il perseguimento di questi scopi. Il tentativo di ridimensionare il peso politico ed economico dei marchesi iniziò nel 1340 con l'imposizione di una convenzione per il commercio del sale, e proseguì con maggior vigore l'anno successivo. Il marchese Giorgio, che si opponeva ancora attivamente a Genova, in seguito alla costruzione di alcune fortificazioni da parte di Albenga, nel 1341 aveva attaccato ed assediato la città e devastato la campagna circostante. Il Boccanegra reagì energicamente, riuscendo a contrastare e sconfiggere il signore di Finale che, recatosi a Genova per ottenere il perdono, fu invece imprigionato. Il doge approfittò della posizione di forza raggiunta e della momentanea debolezza del marchesato per distruggere il castello di Varigotti. Giorgio riuscì ad evadere solo nel 1345, e stipulò un trattato di pace con la Repubblica⁸⁹.

L'anno successivo, il 3 giugno 1346, Giorgio e i figli del defunto Enrichetto (morto intorno al 1336) – Emanuele ed Aleramo, marchesi di Savona e Clavesana – procedono alla divisione dei possedimenti aviti. Si assegna, fra l'altro,

a detto Giorgio del Carretto il castello e Borgo di Castelvecchio, tutta la valle di Coedano, il castello e villa del Aquila sita nella valle d'Aroschia, la villa di Gavenola; et ad Emanuele et Aleramo del Carretto due terze parti del castello e villa

⁸⁶ Per quanto riguarda in particolare Calizzano, «il 27 gennaio 1327 troviamo i Calizzanesi pronti a prestar giuramento di fedeltà a Giorgio del Carretto, signore di Finale (uno dei figli di Antonio I); il 9 aprile 1334 abbiamo notizia di Enrico Del Carretto (altro figlio di Antonio I), che si fregia del titolo di “signore di Calizzano e Bardineto” (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., p. 172).

⁸⁷ G. NUTI, *Del Carretto Giorgio, marchese del Finale*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988 vol. 36, pp. 422-424.

⁸⁸ «Si delinea in questo periodo la formazione di un nuovo dominio carrettesco, in cui inizialmente si insediarono i discendenti di [Enrichetto] (morto tra il 1336 e il 1337) e che successivamente passò a Carlo, figlio di Giorgio e capostipite del ramo di Zuccarello e Balestrino» (F. IMPERIALE, *Il medioevo finalese...*, op. cit., p. 85).

⁸⁹ F. IMPERIALE, *Il medioevo finalese...*, op. cit., p. 85.

di Calissano [...], e villa del castello di Massimino, e due parti d'una porzione de' feudi di Croceferrea, Millesimo e Carchere, con dichiarazione, però, che detti fratelli Emanuele et Aleramo, a quali è spettata la porzione di Calissano siano tenuti pagare per due parti tutto ciò e quanto il convento e frati di Ferrania devono avere sopra la villa di Calissano, tanto nel tempo passato quanto in avvenire⁹⁰.

Il quadro giurisdizionale dopo questo atto non diviene, pertanto, più fluido: i fratelli Emanuele e Aleramo, figli del fu Enrichetto, ottengono i due terzi del feudo di Calizzano, ma spetta loro anche il pagamento di due terzi di quanto dovuto all'abbazia di Ferrania. Ma se i fratelli Emanuele e Aleramo del Carretto – stando all'atto del 1346 – ebbero un terzo ognuno del feudo di Calizzano, chi ebbe il restante terzo? Un atto di vendita del 27 luglio del 1387, come si vedrà, ci dà la risposta. Esso rimase a quell'Antonio che fu il capostipite della linea di Racalmuto, il quale, seppure trasferitosi da Finale in Sicilia, conservò però diritti sui beni paterni, e in particolar modo proprio su Calizzano⁹¹.

Nove anni dopo la divisione, il 15 maggio 1355, con suo diploma dato in Pisa, l'imperatore Carlo IV, confermando i privilegi già conferiti da Federico I e Federico II, concederà loro le investiture dei rispettivi feudi e quote feudali⁹². Il quadro signorile trecentesco del Marchesato del Finale e di Calizzano è, quindi, piuttosto intricato.

Alla morte di Giorgio, avvenuta nel 1359, però la situazione si complica ulteriormente: egli lasciò tre figli – Enrico, Lazzarino e Carlo (gli ultimi due, ancora minorenni, sotto la tutela della madre, Venezia), i quali furono tutti contitolari del Marchesato del Finale, insieme con i cugini Emanuele e Aleramo.

Nel periodo che va dalla morte di Giorgio alla fine del XIV secolo possono essere distinti due momenti: una prima fase, durante la quale la tradizionale contrapposizione a Genova, che in quel periodo eresse Castelfranco, baluardo genovese nel cuore del territorio finalese, portò a un primo avvicinamento dei del Carretto ai Visconti, signori di Milano, e al coinvolgimento dei marchesi nella guerra di Chioggia; ed una seconda fase, che vide l'emergere di tensioni interne alla famiglia marchionale, alcuni membri della quale strinsero un'alleanza con un

⁹⁰ ASSv, Ferrania, Mazzo 1, fsc. 31.

⁹¹ Secondo questo documento, Antonio del Carretto ebbe diritti feudali su un terzo del castello, borgo e territorio di Finale con diritti annessi, giurisdizioni, mero e misto impero ecc., un terzo di Bardinetto, un terzo di Calizzano, un terzo di Massimino, un terzo di Millesimo e castellania di Cosseria, con tutti i diritti posseduti in Carcare. Ringrazio l'amico dott. Riccardo Musso alla cui cortesia debbo la segnalazione di quest'atto, così come quelle di tutti i documenti conservati nei fondi Feudi camerati, Feudi imperiali e Archivio Sforzesco presso l'Archivio di Stato di Milano citati in questo studio.

⁹² «Emanueli vero, et Aleramo de Carretto marchionibus Savonae et Clavexanae, et eorum haeredibus et successoribus. Primo tertiam partem castrum burgi, et villarum, et hominum, ac districtus Finarii, nec non castrum, et villam Calizani, castrum, et villam Maximini [...]» (J.C. LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, Frankfurt-Leipzig 1725-1735, Vol. I, col. 2122).

personaggio di primo piano della scena genovese, Antoniotto Adorno⁹³, più volte doge della Repubblica, ricavandone concreti benefici.

La comune politica antigenovese fu probabilmente all'origine dei contatti tra del Carretto e Visconti: quando costoro furono impegnati a fianco di Venezia contro il capoluogo ligure, verosimilmente in seguito ad accordi che non ci sono noti, i marchesi nel 1377 attaccarono Albenga, Noli e Castelfranco. L'azione carrettesca non fu però accompagnata da una corrispondente offensiva milanese, come probabilmente era stato progettato, e Genova riuscì a contrastare l'attacco dei marchesi e a costringerli a un nuovo trattato di pace. Questo episodio, pur se marginale, segna la ripresa di una politica di più ampio respiro, condotta attraverso contatti ed accordi con i protagonisti della scena italiana.

Le difficoltà, tuttavia, non derivavano unicamente da avversari esterni: il condominio su Finale di cinque marchesi [...] era all'origine di forti attriti tra cugini. I contrasti sfociarono in uno scontro aperto, che causò danni, incendi, invasioni, occupazioni, omicidi, e che fu risolto tramite l'arbitrato del doge Antoniotto Adorno del 21 marzo 1385⁹⁴.

È questo un documento importante per la storia del Marchesato del Finale, che ha fatto pensare ad *accordi segreti tra il doge e Lazzarino e Carlo del Carretto*⁹⁵.

[I] contrasti in seno ai Carretteschi permisero al doge Antoniotto Adorno, chiamato a dirimere come arbitro la questione, di ottenere vantaggi sostanziali per Genova. Infatti, la sua sentenza, emessa nel 1385, disponeva che la metà del Finale fosse consegnata da Manuele ed Antonio a Genova, la quale diede loro in cambio metà della marca di Clavesana, acquistata in precedenza da Emanuele di Clavesana per 9.000 fiorini d'oro; la Repubblica genovese, a sua volta, assegnò la sua quota del Finale a Lazzarino e Carlo, figli [di Giorgio], già proprietari dell'altra metà, e a Giorgino, figlio del fu [Enrico] e loro nipote⁹⁶.

Due anni dopo, il 27 luglio 1387, Lazzarino e Carlo del Carretto, e loro nipote Giorgino, acquisteranno per 20.000 fiorini d'oro da Matteo e Gerardo del Carretto di Racalmuto i diritti feudali sul Finale e diverse altre località, fra le quali – come si è accennato – Calizzano.

I rapporti tra Giorgino e i suoi zii, e con Antoniotto Adorno, si guastarono però in poco tempo: egli si trovava, infatti, ad avere diritto sia sul Marchesato di Finale che su quello di Zuccarello spettanti a Lazzarino e a Carlo, *ma in porzione* minoritaria per cui

⁹³ Le genealogie carrettesche e degli Adorno registrano più alleanze matrimoniali fra le due casate. Per quanto riguarda in particolare la linea diretta di Antoniotto Adorno troviamo che nel 1390 il suo secondogenito, Cristoforo, contrae matrimonio con Fiorenza del Carretto dei marchesi di Zuccarello, figlia di Carlo e di Pomellina Adorno; una figlia di Antoniotto, Bartolomea, sposa a sua volta Antonio Emanuele del Carretto dei signori di Mombaldone e Calizzano, figlio di Aleramo fu Enrichetto.

⁹⁴ F. IMPERIALE, *Il medioevo finalese...*, op. cit., pp. 86-87.

⁹⁵ Così F. IMPERIALE, *Il medioevo finalese...*, op. cit., p. 87.

⁹⁶ «Nel 1390 Carlo rinunciò in favore del fratello Lazzarino (I) alla sua parte concessagli in feudo da Genova. Alla morte di Lazzarino, nel marchesato successe suo figlio Lazzarino (II). Il Finale rimase, in tal modo, diviso in due quote, l'una spettante a Lazzarino (II) e l'altra a suo cugino Giorgio» (G. NUTI, *Del Carretto Giorgio...*, op. cit., pp.422-424).

si ritrovò in una posizione di debolezza dalla quale non fu in grado di liberarsi, non ostante si impadronisse di Castelfranco e successivamente si alleasse con Emanuele e Antonio [di Calizzano] contro gli zii e Antoniotto Adorno⁹⁷.

Nel 1391, regnando Giacomo Fregoso, Antoniotto Adorno dava opera di ritornare al ducato, e venne con una galera insino a Sexto, e poi ritornò ai marchesi del Carretto, e assoldò molta gente delle terre loro. Il Fregoso, allora, mandò a Georgio e ad Antonio [di Calizzano], inimici di Antoniotto, e richiesse loro che se intendevano che Antoniotto tentassi di venire a Genoa, se gli volessero opporre. Nel mese di marzo Antoniotto, con 800 uomini si avvicina a Sampierdarena e non facendo il doge alcuna resistenza, il 5 aprile entra in Genova, raggiungendo la contrada di Sant'Agnese, e subito i Carrettini amici di Giacomo e inimici di Antoniotto furono in San Pier d'Arena per soccorrere il duce, ma egli da poi di haverli ringratiati, li fece tornare indietro⁹⁸.

5. L'omaggio feudale al Monferrato

Dal momento della rinnovazione dell'investitura ricevuta nel 1355 la linea dei marchesi del Finale, pur continuando a detenere una quota del feudo di Calizzano, sembra quasi uscire dalla scena del governo diretto del paese; ma le vicende esterne e le loro scelte politiche lo influenzarono profondamente.

Un evento storico soltanto apparentemente lontano come l'acquisto visconteo nel 1382 del contado di Asti e di una numerosa feudalità, i cui domini si addentravano [...] all'interno delle Langhe e lungo la valle del Tanaro⁹⁹, ebbe ripercussioni importanti anche sulla Val Bormida, e ne ebbe ancor più il successivo passaggio di Asti sotto la dominazione francese. Scrive, infatti, Riccardo Musso che

l'insediamento del dominio orléanese su Asti (1387), a seguito del matrimonio del duca Luigi d'Orléans con Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti, produsse effetti immediati negli assetti fazionari del Piemonte meridionale. Il principe transalpino, secondo le secolari tradizioni della casa reale di Francia, si presentava come il naturale difensore dei diritti dei guelfi, nonostante egli, nei primi anni del suo governo, cercasse di seguire sostanzialmente la politica del suocero. La diffidenza che circondava il duca Luigi ed i suoi funzionari crebbe quando si fecero manifesti i suoi ambiziosi piani di conquista in direzione della Liguria e, in particolare, della Riviera di Ponente. I Del Carretto, i cui feudi si inframmezzavano tra l'Astigiano ed il territorio genovese, dovettero essere i primi a preoccuparsi, anche perché l'imminente spedizione orléanese trovò l'immediato sostegno di Carlo del Carretto di Finale, desideroso, con il sostegno ducale, di regolare vecchie questioni con i suoi consanguinei.

⁹⁷ F. IMPERIALE, *Il medioevo finale*..., op. cit., p. 88.

⁹⁸ A. GIUSTINIANI, *Annali della repubblica di Genova di Monsignor Giustiniani, illustrati con note del Prof. G.B. Spotorno*, Genova, 1854, Vol. II, pp. 171-172. Ringrazio il dott. Riccardo Musso per la cortese segnalazione.

⁹⁹ R. MUSSO, "Intra Tanarum et Bormidam et litus maris". *I marchesi di Monferrato e signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, in «Il Monferrato. Crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa», Atti del convegno internazionale di studi, Ponzzone (AI), 11-14 giugno 1998, a cura di G. SOLDI RONDININI, Ponzzone 2000, p. 10. Cito dalla versione digitale distribuita da "Reti Medievali" (04/12).

Così, nel maggio 1393 Carlo ricevette ad Asti l'investitura delle sue terre dal conte di Chassenage, governatore della città, seguito, nelle settimane successive, da altri consorti: primi fra tutti i consignori di Novello e Bossolasco.

In queste difficili circostanze il marchese di Monferrato, che pure non si era fino ad allora opposto ai progetti del duca, apparì ai Carrettini che avevano di che temere dal signore di Finale, come il solo possibile protettore, e ciò sia "ratione vicariatus imperialis et plurium donationum et concessionum imperialium"¹⁰⁰, sia per la comune discendenza da Aleramo, "primo marchione et stipite et domino" di quelle stesse terre che erano ora minacciate [...]. Infatti, sotto la minaccia rappresentata dal duca d'Orléans, nel giugno [del 1393] alcuni tra i Del Carretto dei "terzieri" di Finale e di Millesimo si presentarono nel castello di Moncalvo, residenza del marchese Teodoro II, per fargli omaggio delle loro terre. Il 20 di quel mese, Giorgio del Carretto *quondam* Manuele, a nome dei fratelli Luchino, Corrado, Marco e Francesco, nonché del cugino Antonio *quondam* Aleramo, faceva donazione dei luoghi di Calizzano, Osiglia, Massimino, Pallare e 1/6 di Carcare nell'alta valle Bormida, di 1/3 di Mioglia (indivisa con Boarello Grimaldi) nella diocesi di Acqui, nonché di Garlanda e di metà della castellania di Rivernaro nel territorio di Albenga: terre, queste ultime, di cui erano retroinvestiti i signori della Lengueglia e i Cazzulini. La donazione prevedeva inoltre l'impegno da parte di Francesco, che era abate di S. Quintino di Spigno, a stipulare aderenza decennale con il marchese per i possessi dell'abbazia di Piana, Giusvalla, Cagna (oggi San Massimo), Lodisio e Mombaldone¹⁰¹ [...].

¹⁰⁰ Ricorda sempre Riccardo Musso come l'8 maggio del 1355, ovvero soltanto una settimana prima dell'investitura di Calizzano e degli altri feudi data ai del Carretto, l'imperatore Carlo IV «concesse al marchese non solo l'investitura di tutte le terre del Monferrato (comprese quelle da lui rivendicate e dettagliatamente elencate nel diploma) ma anche di "omnes illas cohortes in desertis locis consistentes a flumine Tanari usque ad flumen Bormide et ad litus maris" [...]. Inoltre, l'imperatore volle anche far dono al marchese della superiorità feudale "in omnes et singuli nati et descendentes ex progenie quondam Aledrami primi marchionis", trasferendogli le "fidelitates et fidelitatis vasalatus ac superioritates et superioritatis dominium omnium et singulorum [...] eorum qui de eadem progenie sunt [...] et potissime marchionum de Carreto, de Ceva, de Cravexana, de Bosco, de Ponzono, de Busca, de Garezio, de Incisa". La donazione equivaleva, in sostanza, alla concessione del vicariato imperiale sulle Langhe o, per essere più precisi, su quelle signorie in possesso della discendenza aleramica: non di tutte, però, in quanto tra esse non erano comprese quelle appartenenti al marchese di Saluzzo. Sulla reale efficacia del diploma imperiale è lecito però nutrire dei dubbi; non solo per l'imprecisione con la quale erano stati indicati i lignaggi "aleramici" sottoposti alla superiorità feudale del Paleologo, che aveva visto inserite nell'elenco famiglie ormai estinte (i Bosco) o in via di estinzione, ma perché, a parte i Del Carretto e soprattutto gli Incisa, nessuno degli altri consortili poteva facilmente essere sottoposto all'autorità del marchese senza ledere trattati di aderenza e vincoli vassallatici ormai da tempo consolidati. La concessione imperiale fu pertanto poco più che simbolica». Nell'investitura di Finale, Calizzano, Massimino, Cosseria, Millesimo, Carcare e dei feudi delle valli d'Arroscia e Lerone concessa il 15 dello stesso mese a Giorgio, Emanuele e Aleramo del Carretto non si fa, infatti, menzione alcuna di eventuali diritti di superiorità del marchese del Monferrato, diritti che diventeranno comunque effettivi nel 1393 a seguito dell'omaggio feudale delle loro terre, fra cui Calizzano, fatto dai del Carretto a quel marchese (R. Musso, "Intra Tanarum et Bormidam...", op. cit., p. 9).

¹⁰¹ Copia dell'atto si trova in ASTo, Paesi - Monferrato Ducato, Ducato del Monferrato, Mazzo 6, fsc. 16, *Rinunzia di Giorgio del Carretto de' marchesi di Savona fù Manuele a suo nome, e di Marco abbate di Grazzano, Francesco Abbate di Santo Quintino, e Luchino e Conrado suoi fratelli per la mettà, e di Antonio del Carretto de medemi marchesi fù Aleramo a favore del marchese Teodoro di Monferrato d'ogni ragione competentegli ne' seguenti luoghi, quali dichiarano non essere sottoposti ad altri, che all'imperatore cioè Calizzano, Osiglia, Massimino, [terza] parte di Mioglia, [sesta] parte delle cinque delle Carchere e Pallare, [sesta] parte delle Carchere, di Garlanda e metà di Rivernario, e Castellania con successiva infeudazione accordata dal detto marchese alli sovra nominati di tutti li sudetti castelli, e luoghi sotto li patti, e condizioni ivi specificate.*

Negli anni successivi, Teodoro II [di Monferrato] ebbe modo di consolidare la sua influenza verso la Riviera, tanto da inserire tra i propri aderenti, non solo i Del Carretto di Finale e Zuccarello, ma anche potenti consorterie rivierasche come i signori della Lengueglia e di Garlenda, e i Lascaris-Ventimiglia¹⁰².

Nell'atto di vassallaggio al Monferrato del 20 giugno 1393¹⁰³ fatto dai del Carretto per il feudo di Calizzano si legge:

Primo, castrum et locus Calizani, situm in diocesi albensi, cui et territorio cuius coheret loca et poderia loco rum Finarii, Bardinetti, Gardexii, Peciole, Bagnaschi et Maximini; in quo habitant homines circa trecentum¹⁰⁴.

Qualche anno dopo, forse anche perché forti dell'aderenza con il Monferrato, i del Carretto di Calizzano non esitano a porre mano alle armi contro Genova, che in quegli anni era sottoposta alla dominazione francese:

Era appena cessata la moria [dovuta alla pestilenza del 1397], che sollevatosi in Genova il popolo, e costringendo il governatore regio a ridursi colla truppa nel Castelletto ([10 ottobre]1400), Vito ed Antonio Del Carretto signori di Calizzano, che parteggiavano per gli insorti, si attentarono di cogliere alla sorpresa Albenga, ed essendo stati frustrati nei loro desideri, ponevano stanza a Villanova.

¹⁰² R. Musso, "Intra Tanarum et Bormidam et litus maris"..., op. cit., pp. 10-11. Il 2 maggio 1407, nella nomina del marchese Teodoro di Monferrato in esecuzione del trattato di tregua conchiusa con Ludovico di Savoia Principe d'Achaja [...], si leggono i nomi del marchese di Saluzzo, Iolant di Saluzzo contessa di Polenzo, Carlo del Carretto, Lazarino e Francesco di Spigno, Antonio di Calizzano, Tete e Francesco di Cencio, Manfredo e Luchino di Ponti, gl'abbati e fratelli fù Emanuele del Carretto, Conrado fù Emanuele, e Francesco signore di Noello tutti del Carretto, marchesi di Savona, del conte Tenda, di Gioannino, Bartolomeo, Giorgio, Manuele, Matteo Saluzzi consignori di Dogliani (ASTo, Paesi - Monferrato Ducato, Ducato del Monferrato, Mazzo 11, fsc. 30).

¹⁰³ La legittimità del passaggio «sotto la superiorità feudale di Teodoro II Paleologo [...] fu riconosciuta, seppure con un notevole ritardo, dall'imperatore Federico III nel 1469» (R. MUSSO, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo*, in C. CREMONINI e R. MUSSO (a cura di) «I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo», Bulzoni Editore – Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera-Albenga, 2010, p. 81).

¹⁰⁴ Ossia «il castrum e il luogo di Calizzano, situato nella diocesi di Alba, confina con i territori di Finale, Bardineto, Garessio, Priola, Bagnasco e Massimino; vi abitano circa 300 uomini». Probabilmente, come rileva Giannino Balbis, questi trecento uomini non rappresentano la totalità della popolazione calizzanese, restando esclusi dal computo quelli «estranei a vincoli di natura feudale» con i del Carretto che avevano prestato omaggio al Monferrato (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., pp. 154-156, 161). In un giuramento di fedeltà degli uomini di Calizzano del 1493 si nominano, però, 205 nomi (che salgono a 293 se consideriamo anche i patronimici) di capifamiglia del paese, come – secondo Furio Ciciliot – lo erano quelli di un secolo prima. «Prendendo la consistenza del fuoco tra le quattro e le sei persone, come risulta da paragoni con la composizione familiare contemporanea, Calizzano giunge quindi ad avere una popolazione compresa tra [le] 820 e le 1230 persone, inferiore ma non molto distante dall'attuale» (F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed Età Moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale*, in atti del 1° convegno storico «Val Bormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli», Comunità Montana Alta Val Bormida – Società Savonese di Storia Patria, Camerana, 1985, pp. 52-54).

A loro difesa chiamavano allora gli Albinganesi un altro del Carretto, Carlo marchese di Savona¹⁰⁵, nimicissimo dei congiunti che stavano ad oste presso la città, e gli assegnavano una provvisione mensile di cento fiorini d'oro. Ma Vito ed Antonio essendosi impadroniti di Pieve del Tecco che domina la valle d'Arossia, e temendo Carlo, che continuando in tali progressi, non finissero per togli qualche terra o castello, si affrettò a far la pace con loro ([21] marzo 1401)¹⁰⁶.

Il 15 marzo 1417 ecco un nuovo passaggio di quote feudali. In quella data *Manuele de' marchesi di Finale fu Luchino, fu Emanuele* vende a *Marco del Carretto fu Giorgio a suo nome, e di Conrado del Carretto fu Pietro, ed Emanuele di lui zio, della sesta parte de' castelli e luoghi di Calissano, Massimino, Oziglia e Pallare; terza parte delle Carchere acquistata dai Scarampi; altra terza parte dalli Gentili; ed altra terza parte della metà d'un sezeno di detto luogo delle Carchere feudi semoventi dal marchese di Monferrato. Più della terza parte di Mombaldone feudo del duca d'Orléans; più della terza parte d'un quarto della Rocchetta del Cairo feudale di detto marchese di Monferrato; e generalmente di tutte le ragioni spettantigli per successione di detto Luchino di lui padre ne' luoghi di Giusvalla, Piana, Cagna, e Vesime, per il prezzo di fiorini 4 mila*¹⁰⁷. Da tale atto ben si comprende la parcellizzazione dei diritti feudali fra i vari rami e i molti discendenti della casata carrettesca.

Una nuova investitura è concessa il 20 dicembre del 1428, per tre quarti del castello e metà della giurisdizione di Calizzano¹⁰⁸, e sarà confermata il 7 aprile 1437 a favore di *Giorgio, e Matteo Del Carretto de' Marchesi di Savona, tanto a loro nome, che di Francesco loro fratello fù Conrado*¹⁰⁹.

Negli anni Venti del XV secolo – e in particolare dopo la morte di Teodoro II e di Facino Cane – il Monferrato attraversa, però, uno dei periodi critici della sua storia: è diventato un protettorato sabauda, e il marchese Giangiacomo, soverchiato dai due grandi – e scomodi – vicini (il duca di Savoia e il duca di Milano), i quali – sin dal 1425, e ancor più dal febbraio 1431 (quando, con la ripresa del conflitto tra Venezia e i Visconti, hanno inizio i combattimenti anche nel Monferrato) – mirano a uno smembramento del Marchesato. Giangiacomo di Monferrato tenta di arrivare a un accordo segreto con la Francia per difendersi dai Savoia¹¹⁰.

¹⁰⁵ In realtà della linea dei marchesi di Finale.

¹⁰⁶ G. ROSSI, *Storia della città e diocesi di Albenga*, Tip. Craviotto, Albenga, 1870, p. 179.

¹⁰⁷ ASTo, *Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, Riviera di Genova - Finale*, Mazzo 1, fsc. 4.

¹⁰⁸ ASTo, *Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, Riviera di Genova - Finale*, Mazzo 1, fsc. 6, *Investitura concessa dal Marchese Gio. Giacomo di Monferrato a favore d'Alleramo, Girardo, Tomaso, Pietro, Raffaele, e Melchione fratelli del Carretto fù Antonio de' Marchesi di Savona di tre quarti del castello e metà della giurisdizione di Calizzano, della castellania di Santo Steffano Val di Belbo, del castello e luogo di Massimino, metà d'Oziglia, metà della [sesta] parte di [cinque] parti, e metà della [sesta] delle Carchere, metà di Garlanda; metà della [quarta] parte della Castiglia Riva del Mare, alla forma dell'altra investitura ottenuta dal marchese Teodoro sotto li 20 giugno 1393.*

¹⁰⁹ ASTo, *Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, Riviera di Genova - Finale*, Mazzo 1, fsc. 7, *Investitura concessa dal marchese Giovanni Giacomo di Monferrato a favore di Giorgio e Matteo del Carretto de' marchesi di Savona, tanto a loro nome che di Francesco loro fratello fu Conrado, della porzione a cadauno d'essi spettante de' feudi di Calizzano, Oziglia e Pallare, nel modo e forma che detto loro padre n'era stato investito.*

¹¹⁰ R. MAESTRI, *Cenni storici sui marchesi Paleologi di Monferrato (1306-1536)*, Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato", Alessandria, 2006, p. 7.

Il Monferrato viene, però, occupato dal *conte Francesco Sforza con le genti di Filippo duca di Milano*¹¹¹, mentre Galeotto del Carretto di Finale, alleato dei Visconti, occupa Calizzano, Massimino e Osiglia, terre di Marco del Carretto di Mombaldone e Calizzano.

6. La guerra del Finale (1447-1449): Marco del Carretto di Calizzano

L'occupazione dei feudi valbormidesi dei del Carretto di Mombaldone e Calizzano ad opera del marchese del Finale (1431) e la successiva opposizione dei commissari viscontei alla loro restituzione al Monferrato (gennaio 1434)¹¹² fanno giungere al punto di rottura le relazioni fra le due linee della casata carrettesca. Marco di Calizzano approfitta così della guerra in atto tra Genova e Galeotto per cercare di riottenere quei diritti che – a suo modo di vedere – i del Carretto di Finale avevano usurpato.

Ma facciamo un passo indietro. L'alleanza fra Galeotto del Carretto e i Visconti di Milano gli consentì di riunificare sotto il suo dominio il Marchesato del Finale (20 maggio 1429), che in questo modo

tornò ad essere un piccolo territorio di notevole importanza strategica e commerciale, come porto rivierasco sottratto al controllo genovese. Questo particolare ruolo economico (intenso divenne nel feudo il traffico del sale, diretto verso il retroterra padano, che [...] Genova considerava come traffico di contrabbando, perché sottratto al suo monopolio)¹¹³

fu all'origine dei *conseguenti inevitabili scontri di interesse che opposero* Galeotto a Genova; “scontri di interesse” destinati ad acuirsi nel corso degli anni e che sfociarono in una prima guerra già nel 1437, che però non diede risultati apprezzabili per nessuno dei contendenti, i quali addivennero così alla stipula di una tregua, e poi di una pace formale nel dicembre del 1441. Ciò non impedì, però, al marchese di *continuare a molestare i traffici [genovesi] con azioni di piccola pirateria*. Fu così che nell'agosto del 1447,

approfitando della crisi attraversata dal ducato di Milano per la morte di Filippo Maria Visconti, [...] Genova, guidata da Giano Fregoso, decise di risolvere definitivamente il problema del Finale, eliminando il molesto marchese. Falliti vari tentativi di accordo (il Fregoso propose il matrimonio tra lui e Nicolina, figlia [di Galeotto], che respinse la proposta; eguale sorte ebbe la richiesta che il [marchese] si limitasse a riconoscere almeno formalmente la sovranità di Genova

¹¹¹ «L'anno MCCCCXXXI il conte Francesco Sforza con le genti di Filippo duca di Milano venne in Monferrato contro il marchese Giovanni Giacomo, nel dominio del quale fece gran preda e prese molti castelli e terre; cioè [...] Calizzano, Oxilia, Maximino» (B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino, 1780, pp. 315-316).

¹¹² V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale, Tipografia Casuccio e Comp., 1838-1842 IV, p. 147. Ringrazio il dott. Riccardo Musso per la cortese segnalazione.

¹¹³ G. NUTI, *Del Carretto Galeotto, marchese del Finale*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988 vol. 36, pp.412-415.

su un terzo del suo feudo e su Giustenice), [Genova] affrettò i preparativi e riuscì abilmente a dividere la consorceria dei Carretteschi che, ormai polverizzatisi in minuscole signorie di villaggio sugli Appennini e sulle Alpi liguri, costituivano, se uniti, una forza militare di una qualche entità¹¹⁴.

Marco del Carretto, signore di Calizzano e decano della famiglia, suggerì

di prendere l'iniziativa inviando a Genova "un loro agente che cercasse di guadagnare l'opinione pubblica dei genovesi, ammorbidirli ed esortare alla riflessione; [i del Carretto] non ignoravano, da saggi, che se si arrivava allo scontro, le guerre nuocciono moltissimo ai vincitori stessi prima che abbiano vinto". Lo stesso Marco del Carretto completò poi la sua proposta aggiungendo che si mandasse a Genova suo figlio che era abate e quindi la persona più indicata a perorare una causa di pace. Il suggerimento fu accolto e la missione affidata al religioso, il quale avrebbe forse potuto scongiurare la guerra se avesse messo in evidenza la compattezza e la determinazione dei del Carretto nel sostenere Galeotto. "L'abate invece [...] riferisce il sentimento di suo padre affinché (i genovesi) capiscano i dissensi tra i del Carretto... Scopre molte antichissime inimicizie, ma tace sulla pacificazione avvenuta...". In particolare tace sulle reciproche promesse di rinunciare ad accampare discutibili diritti e rivendicazioni e, soprattutto, stende un velo ingannevole sulla riconciliazione della famiglia con Galeotto, che era avvenuta, in forma solenne, davanti a un notaio¹¹⁵.

Genova si determina così alla guerra, ma le operazioni si rivelano subito più complicate del previsto. Per Genova, il fatto *di non riuscire a sottomettere un suo suddito, piazzato per giunta nel mezzo del suo dominio*, era motivo di vergogna, per cui si decise di cambiare tattica¹¹⁶. Entra di nuovo in scena Marco del Carretto.

Il primo obiettivo della nuova "offensiva" senz'armi fu Marco del Carretto, uno dei cugini di Galeotto, che vantavano vecchi diritti sul feudo di Finale. Marco che in apparenza, più di tutti, sembrava desiderare una vittoria del consanguineo, per una somma di denaro accettò invece di passare al nemico. I governanti genovesi gli avevano anche promesso che, una volta vinta la guerra contro Galeotto, sarebbe stato reintegrato nel possesso della parte di feudo che reclamava.

Di questa segreta trattativa venne casualmente a conoscenza Francesco del Carretto, che Galeotto aveva messo a capo della difesa del Borgo [di Finale], sia delle milizie locali sia di quelle che, eventualmente, fossero giunte in loro aiuto. E di questo incarico approfittò il comandante con la giustificazione di voler affrettare l'arrivo di fuoriusciti liguri che si erano radunati nelle Langhe per accorrere in aiuto di Finale, si allontanò dal Borgo e non vi fece più ritorno.

¹¹⁴ G. NUTI, *Del Carretto Galeotto...*, op. cit., pp. 412-415.

¹¹⁵ A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento. Il Doge di Genova contro il Marchese di Finale*, De Ferrari Editore, Genova, 2003, p. 57.

¹¹⁶ A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento...*, op. cit., pp. 73-74.

Il tradimento di Marco e la diserzione di Francesco del Carretto furono un primo segno di sgretolamento delle alleanze carrettesche. E la falla nello schieramento ebbe una ulteriore spinta da una lettera circolare che, il 23 febbraio 1448, Giano Fregoso inviò agli Scarampi del Cairo, confinanti con i del Carretto ad oriente e ai marchesi di Ceva, vicini ad occidente, lettera in cui annunciava di avere stretto alleanza con i Magnifici Marco, Giorgino e Matteo del Carretto, per cui chiunque volesse essere amico di Genova doveva considerare amici anche loro.

“La diserzione di Marco e cugini – scrive G.M. Filelfo – diede bensì a loro poco vantaggio, ma non piccolo danno a Finale, infatti Ceva e la Liguria intera avevano il più sicuro accesso a Finale passando per Calizzano ed Osiglia: la mancata fedeltà di questi territori interruppe questo varco”. Ma contrariamente alle previsioni del governo genovese [...] l’ultima strada, quella attraverso Mallare, possedimento di Spinetta del Carretto, non riuscirono mai a chiuderla e sia il signore, sia i sudditi, non cessarono di aiutare gli assediati, subendo anche [...] le ritorsioni dei genovesi¹¹⁷.

La guerra durò un anno e mezzo, ma già nel giugno del 1448 Marco del Carretto poté accorgersi di aver sbagliato i suoi calcoli. La situazione era poco incoraggiante per entrambe le parti, e soprattutto per Galeotto, il quale doveva evitare in tutti i modi il crollo psicologico delle proprie milizie e della popolazione. Occorreva passare all’azione, e fu così che

Galeotto varò alla fine di giugno la spedizione armata contro il cugino Marco del Carretto, consignore di Calizzano, paese diventato con l’inizio della guerra un rifugio per i suoi nemici. Favorito dal fatto che i genovesi si erano allontanati dal Borgo [di Finale], asserragliandosi nella fortezza di Castelfranco, il marchese raccolse gli uomini migliori e partì per la val Bormida.

Erano con Galeotto, oltre a Bonifazio Castagnola, molti finalesi e francesi. C’era, primo tra tutti, Pietro del Carretto, priore di Fornelli, fratello di Spinetta, sempre presente durante la guerra di Finale, e lo stesso marchese di Savona [...]. C’era anche Jacques Boly, marito di Caterina, una delle figlie del marchese di Finale, che era venuto dalla Francia [...], con la famiglia e una scorta, in aiuto di Galeotto.

Dopo un breve assedio Calizzano si arrese; Marco del Carretto e i suoi cugini¹¹⁸ fuggirono a Osiglia. Nella piazza occupata fu messo un presidio, mentre il grosso delle truppe rientrò a Finale. Intanto, ricevuti i preannunciati rinforzi, verso la metà di luglio, Nicolò Fregoso penetrò in val Bormida attraverso il giogo di Toirano, sorprendendo Galeotto nei pressi di Bardineto, dove il marchese corse un grosso rischio. All’apparire dei genovesi, anche Calizzano si mosse e scoppiò una sommossa in cui rimase ucciso Rodolfo Guinigi, figlio di Ladislao e di Ilaria del Carretto, il quale, come parente dei del Carretto, era stato posto a capo della piazzaforte valbormidese.

¹¹⁷ A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento...*, op. cit., pp. 74-75.

¹¹⁸ In quest’epoca i signori di Calizzano erano, oltre a Marco del Carretto (figlio di Giorgino), Giorgio, Matteo e Francesco del Carretto (figli di Corrado), ed Enrichetto del Carretto (figlio di Pietro).

A fronteggiare i genovesi, accorse il Balivo e quindi, da Finale, Bonifazio Castagnola, per dare il sacco all'abitato: forse un premio ai suoi mercenari per i quali i proventi di un saccheggio costituivano un guadagno extra molto gradito. Come sempre in simili occasioni, chi ci rimise furono gli abitanti che dovettero fuggire e, in seguito, vivere per mesi lontano dalle proprie case, quasi di elemosina nei paesi vicini. Calizzano rimase in possesso del marchese di Finale da luglio a novembre, con grande disappunto dei cugini del Carretto i quali, da Osiglia, scrissero al doge imputando all'intervento dei genovesi la colpa di quella situazione¹¹⁹.

Anche lo stesso doge Giano Fregoso era afflitto per quanto accaduto. Il 30 giugno, scrivendo ai propri familiari al campo a Finale, esprimeva la propria amarezza per non essere ancora riuscito a portare a termine la guerra, per il fatto che *li inimixi siano al campo a Calizano*, ed esortava Nicolò Fregoso a intervenire rapidamente (*se vole fare fito a dare suxidio a Calizano [...] ne avreste grande onore*); ma la controffensiva di Nicolò non ebbe successo¹²⁰.

La guerra del Finale andò avanti fino alla capitolazione di Finalborgo avvenuta l'8 maggio 1449. L'epilogo della guerra fu tragico, e la sconfitta resa più amara dal tradimento di Giacomo Pico. Galeotto e la sua famiglia furono costretti alla fuga a Millesimo, il fratello Giovanni fatto prigioniero dai genovesi, le case di Finalborgo e Finalmarina razziate, castel Govone e le fortificazioni di Finalborgo demolite.

Allo scempio assistettero Marco del Carretto di Calizzano con Francesco, Matteo e Benedetto, Niccolò e Ceva d'Oria; furono anche invitati rappresentanti di tutta la Riviera tra i quali i più accesi, nella furia distruttrice, si mostrarono quelli venuti da Albenga, Pietra, Giustenice, Calizzano ed Osiglia, paesi che avevano avuto a che fare con Galeotto, e alcuni erano stati da lui amministrati per anni¹²¹.

Solo qualche giorno prima però, Marco del Carretto e i suoi cugini, ansiosi di vendicare lo smacco di Calizzano,

chiesero che dall'Appennino e da Calizzano i genovesi attaccassero Murialdo, terra di Galeotto. Fu una operazione limitata: si accontentarono di bruciare qualche casa; i muraldini, naturalmente, risposero e insieme ad alcuni finallesi assalirono [Osiglia] e poco mancò che conquistassero quel paese.

Ottenuta la loro piccola vendetta, Marco e cugini chiesero a Genova anche di rispettare gli accordi che erano alla base del loro tradimento nei confronti di Galeotto. Ne nacque una controversia che si trascinò per anni¹²².

Ripagare i del Carretto di Calizzano con un terzo del Marchesato del Finale, o con il pagamento di cinquantamila ducati, era infatti troppo oneroso. Ma nessun'altra ipotesi alternativa era stata accettata dai carretteschi.

I mesi passarono inutilmente, e il cancelliere comunicò al Consiglio degli Anziani che

¹¹⁹ A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento...*, op. cit., pp. 110-111.

¹²⁰ A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento...*, op. cit., p. 112.

¹²¹ A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento...*, op. cit., p. 135.

¹²² A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento...*, op. cit., p. 128.

“Ogni di Messer Marco e compagni si lamentano che da questa impresa sono usciti distrutti..., con alcuni dei loro paesi devastati, bruciati e messi a sacco”¹²³.

La situazione doveva essere risolta, anche per salvaguardare l'onorabilità del governo genovese. Per fortuna, se così si può dire, *a risolvere l'intricata vertenza, sollevando Genova dal caso di coscienza, sarebbe arrivato (oltre un anno dopo) Giovanni del Carretto, con duecento cavalieri francesi*¹²⁴.

7. Epilogo dei marchesi del Carretto di Mombaldone e ritorno dei marchesi del Carretto di Finale

La sconfitta di Galeotto del Carretto segna, però, anche l'avvio della parabola discendente dei signori di Calizzano.

I decenni successivi, e fino alla fine del secolo, trascorrono con maggiore tranquillità: la documentazione, come si vedrà, attesta una collaborazione fra i signori del luogo e la comunità nel far valere i diritti dei calizzanesi nei confronti degli uomini di Gorra e di Camerana; ma anche il progressivo acquisto di quote del feudo da parte dei marchesi del Finale, evidentemente interessati a rinsaldare ulteriormente il proprio potere e a proteggere il Marchesato da nuovi eventuali pericoli provenienti dalle Langhe.

Già il 13 marzo 1470 pare che Galeotto II ottenga dal marchese di Monferrato investitura per i feudi di Calizzano, Carcare Pallare e Osiglia¹²⁵. Ma il primo atto di governo del feudo noto è del 3 maggio 1487 quando il marchese Alfonso I – fratello ed erede di Galeotto II – nel castello di Saliceto, alla presenza di Luigino (*Aluixinus*) del Carretto *ducalis armorum familiaris et frater ipsius prefati domini marchionis*, Gian Giacomo de Lunellis arciprete di Finale e di Enrico Ruffino notaio di Murialdo, stipula una *convezione con Antonio Marengo e Antonio Mallarino, sindaci della comunità di Calizzano, sudditi e vassalli del predetto marchese*¹²⁶.

Il 13 luglio del 1471 Viscontina Adorno, vedova del marchese Giovanni del Carretto di Finale, e suo figlio Galeotto II inviano una lettera *alli marchesi Georgino, ed Enrietto del Carretto consignori di Calizzano, acciò costringessero il chiavaro, e uomini di Calizzano di accettare li fitti decorsi dovutigli per gli uomini della Campagna della Gorra*¹²⁷. La questione non doveva essere, però, pacifica se il 23 luglio 1479 fu il marchese Guglielmo VIII di Monferrato a scrivere *al marchese Galeotto del Carretto di Finale acciò facesse pagare dalli uomini della Campagna della Gorra l'annuo canone de' beni dalli medesimi posseduti nelle fini di Calizzano*¹²⁸.

Il 23 luglio 1479, oltre alla già accennata lettera, il marchese del Monferrato, sempre al fine di tutelare i diritti dei calizzanesi, ne inviò un'altra *al Chiavaro di Camerana di far osservare l'esenzione dal pagamento del pedaggio di detto luogo, che si pretendeva*

¹²³ A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento...*, op. cit., p. 128.

¹²⁴ A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento...*, op. cit., p. 129.

¹²⁵ ASMi, Feudi Camerali, 691, n. 31.

¹²⁶ ASMi, Feudi Imperiali, 103, n. 4.

¹²⁷ ASTo, *Paesi - Monferrato Feudi*, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 2 Calizzano.

¹²⁸ ASTo, *Paesi - Monferrato Feudi*, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 4 Calizzano.

dalli uomini di Calizzano, nel caso che gli suoi uomini ne godessero in detto luogo di Calizzano¹²⁹.

Il 14 settembre 1481 si ha una mutazione delle quote feudali spettanti ai vari rappresentanti dei del Carretto di Mombaldone. In tale data, infatti, Giorgio dona a *Francesco di lui fratello, [...] tutti li beni tanto feudali che allodiali al medesimo spettanti, situati ne' luoghi di Mombaldone, Calizzano, Carchere, Ossiglia, e Pallare*¹³⁰. Mutazione che sarà sanzionata due anni più tardi, il 26 maggio 1483, dal marchese Bonifacio III di Monferrato con la concessione dell'investitura a *Giovanni dei marchesi d'Incisa, procuratore di Francesco del Carretto consignore di Mombaldone, di certe parti di Carcare, Calizzano, Ossiglia e Pallare a lui spettanti a seguito della cessione fattagli dal fratello quondam Giorgio*¹³¹. Alla fine dello stesso anno, l'8 dicembre, anche Gerolamo del fu Matteo ed Enrichetto del fu Pietro del Carretto otterranno – sempre dal marchese del Monferrato – a loro volta investitura delle rispettive quote di Calizzano e altri feudi¹³².

Il 21 ottobre 1489, a seguito del matrimonio fra Galeotto del Carretto di Calizzano – figlio di Francesco – e sua cugina Isabella del Carretto – figlia di Enrichetto, e anch'essa appartenente alla stessa linea – si ha un altro passaggio di quote feudali: Enrichetto, infatti, cederà al genero, in pagamento della dote, e previo assenso del marchese Bonifacio III di Monferrato, la propria porzione del feudo di Calizzano¹³³.

Nonostante il quasi secolare rapporto con i marchesi del Monferrato, i signori di Calizzano non furono, però, sempre pronti a eseguire i comandi del loro superiore feudale e dei suoi rappresentanti. Fu così ad esempio che, il 25 settembre del 1491, il vicario della città di Alba dovette ordinare *alli marchesi Giorgio, Enrico, e Gerolamo del Carretto consignori di Calizzano, Oziglia, e Carchere* di presentarsi innanzi a lui per rispondere della mancata osservanza dei precetti impartitigli dal commissario marchionale Raffaele di San Giorgio¹³⁴.

Il 21 giugno del 1497 Calizzano è di nuovo al centro delle relazioni diplomatiche fra Monferrato e Stato di Milano: Giulio Cattaneo, incaricato d'affari della corte sforzesca, si reca a Casale Monferrato dove incontra Costantino Araniti¹³⁵ – governatore del Monferrato – il quale si dice disposto a restituire Carcare e Gottasecca in cambio di Calizzano¹³⁶.

¹²⁹ ASTo, *Paesi - Monferrato Feudi*, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 4 Calizzano.

¹³⁰ ASTo, *Paesi - Inventario delle scritture della città e provincia di Alba, Città e provincia d'Alba, Mombaldone*, fsc. 3.

¹³¹ ASMi, *Feudi Camerali*, 691, n. 34.

¹³² «Investitura concessa dal marchese Bonifacio di Monferrato a favore di Gerolamo fu Matteo del Carretto delle parti e porzioni spettantegli ne' castelli e luoghi di Calizzano, Oziglia, Pallere, e Carchere, tanto per successione paterna, che del fu Giorgio di lui patruo [zio paterno] morto senza discendenti maschj, alla forma delle precedenti». Lo stesso giorno fu spedita anche altra investitura «concessa [...] a favore d'Enrietto fu Pietro del Carretto delle porzioni spettantigli nel detto luogo di Calizzano alla forma delle precedenti» (ASTo, *Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, Riviera di Genova - Finale*, Mazzo 1, fsc. 12).

¹³³ ASTo, *Paesi - Monferrato Feudi*, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 6 Calizzano.

¹³⁴ ASTo, *Paesi - Monferrato Feudi*, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 7 Calizzano.

¹³⁵ Era questi zio materno della marchesa Maria Branković, vedova di Bonifacio III del Monferrato, tutore dei due figli minori della coppia marchionale, nonché marito di Francesca, figlia illegittima dello stesso Bonifacio III.

¹³⁶ ASMi, *Sforzesco*, 1225.

Non molto tempo dopo, però, occorre di nuovo fare i conti con il marchese del Finale, Alfonso I, al quale, il 22 febbraio 1499, Gian Giacomo Trivulzio, capitano generale di Luigi XII di Francia e duca di Milano, intima di restituire le terre occupate nel Marchesato di Monferrato (si tratta, probabilmente, di Calizzano e Osiglia), minacciandolo, in caso contrario, di muovergli guerra. Gli Adorno e il duca di Milano lo invitano a cedere¹³⁷, ma il marchese di Finale (oltre che signore di Murialdo e Massimino), seppur costretto a piegarsi, non si dà per vinto e il 22 ottobre di quello stesso anno conferisce procura *per convenire le differenze, che vertivano trà esso, ed Enrico, Gerolamo, Giovanni, Galeotto, Conrado, Bernardino, Giovanni Marco, e Giovanni Matteo del Carretto de' marchesi di Savona per riguardo a castelli, e luoghi di Calizzano ed Oziglia*¹³⁸.

Il 6 luglio 1515, in Finale (*in castro Govoni in aula cui dicitur aula alba*), Giovanni, erede testamentario del cardinale Carlo del Carretto, con il consenso del padre Alfonso, conferisce procura al dottor Giorgio Canefri di Alessandria, vicario generale del Marchesato, per andare presso il marchese Guglielmo di Monferrato a chiedere l'investitura della terra e castello di Massimino, di Carcare e parte del suo castello, di Osiglia e castello (9½/15) e di 1/72 di Calizzano, tutte terre a suo tempo acquistate dal detto cardinale Carlo¹³⁹. L'investitura sarà concessa il 24 luglio successivo¹⁴⁰.

Negli anni seguenti i numerosi, e sempre più frequenti, passaggi di quote feudali, tanto all'interno della linea familiare dei consignori di Calizzano, quanto da questi ai cugini finalesi, muteranno totalmente il quadro signorile del paese. Seguiamo, per comodità di esposizione, separatamente le vicende feudali del paese, cominciando da quelle relative ai del Carretto signori di Mombaldone e di Calizzano.

Fa la sua comparsa, all'interno del consortile dei signori di Calizzano, un esponente della casata aleramica dei marchesi di Incisa: il 5 gennaio 1520 la marchesa Anna di Monferrato, tutrice del figlio Bonifacio, concede *a Galeotto fu Francesco del Carretto a suo nome, e di Thebaldo fu Teodoro d'Incisa, cioè detto Galleotto delle parti e porzioni de' castelli e feudi di Calizzano, Oziglia, Carchere, e Palere, e Rivernale, e detto Thebaldo delle porzioni spettantegli in detto feudo di Calizzano alla forma delle precedenti*¹⁴¹.

¹³⁷ Notizie cortesemente fornitemi dal dott. Riccardo Musso.

¹³⁸ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 9 Calizzano.

¹³⁹ ASMi, Feudi imperiali, 277.

¹⁴⁰ «In castro civitatis Casalini in camera aurata» il marchese Guglielmo di Monferrato dà investitura al dottor Giorgio Canefri di Alessandria, vicario e procuratore di Alfonso del Carretto, marchese di Finale, dei castelli e terre di Carcare e Massimino «et certas partes loci et iurisdictionis Pallearum ac nemoris Ronchi de Maglio nec non Calizani et Ozilie», già in precedenza investiti al cardinale Carlo del Carretto, fratello del marchese Alfonso (ASMi, Feudi camerati, 691, n. 30).

¹⁴¹ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 11 Calizzano. Le fonti non chiariscono l'origine dell'acquisizione di una quota del feudo calizzanese da parte di Teobaldo d'Incisa. Sappiamo, però, che il 13 aprile 1524 Mariettina fu Isnardo dei marchesi di Incisa, moglie di Corrado II del Carretto di Calizzano e Mombaldone, e suo figlio Ippolito concedono al loro rispettivo figlio e fratello Isnardo procura per agire in giudizio a loro nome in tutte le cause in cui sono coinvolti (GB.N. BESIO DEL CARRETTO - G.N. GAY DEL CARRETTO, *Mombaldone, "Feudo Imperiale" in Bormida. Un arpione sabauda nella Langa dei "Sette guadi"*, Ovada, 2003, p. 129).

Nel 1523 Bernardino di Damiano del Carretto, nipote di Marco del Carretto, cede a Giovanni II di Finale la propria quota di feudo¹⁴².

Alla morte di Galeotto del Carretto fu Francesco, subentrano nel feudo i figli Urbano, Carlo, Aleramo e Lucio, i quali – il 12 novembre 1527 – ottengono, sempre dalla marchesa Anna di Monferrato, investitura delle rispettive parti di Calizzano¹⁴³. Lucio, però, era stato affidato fin dall'anno precedente alla curatela del fratello Carlo¹⁴⁴, e un quinto figlio – Emanuele – ricevette dal padre semplicemente un legato di 100 fiorini annui.

Pochi giorni dopo l'ottenimento della nuova investitura, e in vista della pronuncia dei voti monastici nell'Ordine dei Predicatori, Aleramo dona ai fratelli *Urbano, Carlo, e Lucio [...] tutti li beni feudali, ed allodiali al medemo spettanti ne' castelli, e luoghi di Calizzano [nel Marchesato di Monferrato], Mombaldone [nel Contado di Asti], e generalmente di tutti gl'altri beni, che potessero in qualsivoglia modo spettare ai medemi*¹⁴⁵.

Il 31 agosto del 1528, poi, la vedova di Galeotto, Isabella, e i suoi figli Urbano, Carlo e Lucio, addivengono a una divisione dei beni e feudi caduti nella successione del loro rispettivo marito e padre¹⁴⁶. Emanuele, però, il quale evidentemente non aveva ancora potuto riscuotere il legato paterno, fa valere i propri diritti successori e gli sono così cedute parti della giurisdizione e beni di Calizzano per un valore di 300 fiorini, che saranno poi venduti al marchese Giovanni II di Finale¹⁴⁷.

L'ultima quota del feudo di Calizzano a passare sotto il dominio dei marchesi di Finale è, probabilmente, quella ceduta da Giorgio al marchese Giovanni II nel 1548¹⁴⁸. Dopo tale data non vi sono altre notizie che attestino una partecipazione di questo ramo della famiglia al governo del feudo.

¹⁴² Il 14 agosto 1523 Bernardino del Carretto del fu Damiano dei consignori di Calizzano e Mombaldone, salva la superiore approvazione del marchese Bonifacio di Monferrato, vende a Giovanni del Carretto del fu Alfonso, marchese di Finale, «tres partes et dimidia ex partibus sexdecim loci, burgi, castri et villarum Caliziani», con ogni diritto e reddito annesso proveniente da censi, fitti, molini, ferriere, martinetti ecc. per il prezzo di 1200 scudi d'oro del sole, che dichiara di avere ricevuto, a nome del marchese, dal finalese Gerolamo Raimondi di Giovanni (ASMI, Feudi imperiali, 285).

¹⁴³ ASTo, Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, *Riviera di Genova - Finale*, Mazzo 1, fsc. 18.

¹⁴⁴ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 12 Calizzano, *Atto di cura di Lucio del Carretto de' signori di Calizzano nella persona di Carlo di lui fratello* (27 giugno 1526).

¹⁴⁵ ASTo, Paesi - Inventario delle scritture della città e provincia di Alba, *Città e provincia d'Alba*, Mombaldone, fsc. 5; ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 13 Calizzano.

¹⁴⁶ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 14 Calizzano.

¹⁴⁷ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 15 Calizzano, *Quittanza, e rinuncia passata da Emanuele fu Galeotto del Carretto ad Urbano, Carlo, e Lucio suoi fratelli del legato paterno di fiorini 100 annui, mediante la somma di fiorini 300 pagatigli mediante la remissione fattagli di parte della giurisdizione e beni di Calizzano stati poscia venduti al marchese Giovanni del Carretto di Finale, con ratificazione di questa vendita* (27 ottobre 1530).

¹⁴⁸ A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, op. cit., Vol. V, p. 59. Tale cessione fu perfezionata, quanto al pagamento del prezzo, soltanto molti anni più tardi con l'«obbligo passato dal marchese Sforza Andrea del Carretto di Finale di scuti 1200 d'oro a favore de' signori di Mombaldone, per resta del prezzo de' feudi di Calizzano, Carchero, Oziglia, Massimino, e Pallare per essi venduti al marchese del Carretto padre di detto marchese Sforza Andrea (28 maggio 1598)» (ASTo, Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, *Riviera di Genova - Finale*, Mazzo 2, fsc. 10).

Per quanto riguarda, invece, le quote di feudo appartenenti ai marchesi di Finale vediamo come il 15 aprile del 1517, a Casale, il marchese Guglielmo di Monferrato investe Giorgio Canefri, dottore, vicario generale e procuratore di Giovanni II del Carretto marchese di Finale, dei castelli e terre di Carcare e Massimino *et partes feudales Calizani et Ozelie, Pallarum et nemoris Ronchi de Maglio*¹⁴⁹. Poco più di due anni dopo, il 27 settembre 1519, Anna d'Alençon, marchesa di Monferrato, come tutrice e amministratrice del figlio Bonifacio, concede ancora a Giovanni II investitura delle *porzioni al medesimo spettanti de' castelli, e luoghi delle Carcare, Massimino, Calizzano, Oziglia, Pallare, e del Bosco del Ronco di Malio, colle rispettive loro ragioni e pertinenze, alla forma delle precedenti investiture*. A tale concessione seguirà, poi, l'anno successivo, l'investitura della *decima sesta parte del castello, ragioni, e giurisdizione di Calizzano stata per esso acquistata da Galeotto del Carretto di Mombaldone* (2 marzo 1520). Tali concessioni saranno quindi reiterate, sempre a favore del marchese Giovanni II di Finale e dei suoi discendenti, il 1° dicembre 1531¹⁵⁰.

8. Calizzano dai marchesi di Finale alla Spagna

Non appena riunita la quasi totalità del feudo di Calizzano sotto il dominio dei marchesi del Finale, questi si affrettano a svincolarsi dall'antico vassallaggio verso i marchesi del Monferrato e a far riconoscere la loro immediata dipendenza dal Sacro Romano Impero. Giovanni II di Finale fa così presente come il padre Alfonso fosse stato investito dall'imperatore Massimiliano

de castro et oppido Finarii et aliis castris et locis in ipsa investitura expressis pro se, filiis et haeredibus ac successoribus suis, videlicet de primogenito in primogenitum masculum legitimum et naturalem, ita quod solus primogenitus masculus succedat in infinitum et casu quo non esset primogenitus masculus, succedat foemina, modo nubet in virum de familia de Carretto, aut qui vocetur de domo de Carretto.

E aggiunge come in seguito, lui stesso abbia acquistato, ricevendo nel 1533 le relative investiture¹⁵¹,

ultra loca in dicta investitura expressa [...] castrum et locum Calizani, castrum et locum Oxiliae cum villis Burmidiae et Pallarum quae dependent ab illustrissimo marchione Montisferrati, nec non castra Bagnaschi, Montis Baxilii et Niellae, ac Turris cum certa parte in oppido Cevae dependentia a Comitatu Astensi.

¹⁴⁹ ASMi, Feudi camerati, 691, n. 41; ASMi, Feudi imperiali, 277.

¹⁵⁰ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 11, fsc. 1 Carcare.

¹⁵¹ «1533, 17 luglio, Finale (*in castro*). Il marchese Giovanni II del Carretto nomina Gio. Antonio Sorleone, castellano di Carcare, suo generale procuratore per comparire davanti a don Antonio de Leyva, luogotenente generale per Sua Maestà Cesarea e Cattolica in Italia e in particolare nel Marchesato di Monferrato, per rinnovare il giuramento di fedeltà a suo tempo prestata al *quondam* marchese Gian Giorgio per le terre di Carcare, Calizzano, Oziglia, Massimino e Ronco di Maglio. Testi reverendo Gian Giacomo del Carretto, cavaliere gerosolimitano, Pietro Battista Doria de Giudici, vicario del marchesato di Finale» (ASMi, Feudi imperiali, 285).

Quindi, affinché tali terre siano sottoposte, riguardo alla successione, ad un'unica forma e legge, nel 1533 chiede – e ottiene – *ut huiusmodi investituras per prefatos illustrissimum marchionem Montisferrati et comites Astensi sibi concessas ad terminos et formam dictae investiturae per praedictum Serenissimum Maximilianum Caesarem concessae et per Nos confirmatae reducere, et quatenus opus sit, omnia dicta loca tam in dicta investitura expressa quam alia supra nominata, eidem sub eadem investitura concedere et confirmare cum omni iure appellationum cuicumque instantia et etiam omnium iurium regalium concedere et confirmare*¹⁵².

Durante le guerre d'Italia tra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco I, il 15 maggio 1543 l'imperatore, accogliendo la richiesta presentatagli da Marc'Antonio Doria del Carretto e da Alfonso del Carretto, marchesi di Finale, prende sotto la propria protezione le terre da essi difese durante la recente guerra, e le esenta da ogni gravame, contribuzione o obbligo di ospitare milizie¹⁵³. Si tratta di un provvedimento importante, anche se naturalmente (tendenzialmente) vincolante solo per l'esercito imperiale e quelli dei suoi alleati, riguardante Mallare, Sale, Castelnuovo, Montezemolo, Bagnasco, Mombasiglio, Torre, Niella, Perlo, Murialdo, Lisio, Malpotremo, Saliceto, Paroldo, Osiglia, Calizzano, Massimino, Carcare, Novello, Monforte, Sinio, Montechiaro. Dodici anni dopo, però, un nuovo rescritto imperiale dichiara che la salvaguardia e protezione accordata a Marc'Antonio Doria del Carretto principe di Melfi e ad Alfonso del Carretto

¹⁵² ASI, *Archivio Del Carretto di Balestrino*, Feudi imperiali, 6. Ringrazio il dott. Riccardo Musso per la cortese segnalazione e il regesto del documento.

¹⁵³ Nella prima metà del XVI secolo, e più precisamente dal 1521 al 1544, salvi due lunghi periodi di tregua conseguenti alla Pace di Cambrai (1529) e al Convegno di Nizza (1538), l'Italia e l'Europa furono teatro delle guerre d'Italia tra l'Impero e la Francia, guerre in cui furono coinvolte anche le nostre zone. «Con la ripresa [...] della guerra [nel 1536] i Francesi avevano invaso gran parte del Piemonte, giungendo ad occupare Ceva e i castelli vicini, tra i quali anche quelli dipendenti dal marchese di Finale. Marcantonio [del Carretto] ricevette dal luogotenente nel Marchesato di Ceva, Guglielmo da Biandrate, l'ingiunzione a presentarsi davanti al signore d'Humières, luogotenente generale di Francesco I in Piemonte, per prestare giuramento di fedeltà al re di Francia, ma egli ricusò di farlo e, sia pure con maniere assai cortesi e accampando varie scuse, rifiutò di riconoscerlo per conte di Asti e quindi per superiore feudale di Ceva. Interrotta dalla tregua di Monzón (16 novembre 1537), la guerra riprese nell'estate del 1543 quando, alleatosi con i Turchi, Francesco I pose d'assedio Nizza con l'ausilio della flotta di Khair-ed-din Barbarossa. Il piccolo Emanuele Filiberto, erede del Ducato sabauda, che si trovava in città, riuscì a malapena a sfuggire a Genova e, nel tragitto, sostò a Finale, accolto con tutti gli onori da Marcantonio e dal nipote [Alfonso II].

Come in altre occasioni, i marchesi di Finale cercarono di mantenere un certo atteggiamento di neutralità, ma il legame con Andrea Doria, capitano generale della flotta imperiale, li espose fatalmente alle rappresaglie francesi, soprattutto da parte del governatore di Mondovì, Carlo Vagnon di Dros, che impose ai [loro] castelli [...] pesanti contribuzioni in denaro e viveri. In compenso Marcantonio (che nel frattempo aveva acquistato anche lui alcune terre nel Marchesato di Ceva) riuscì a ottenere un privilegio con il quale le terre carrettesche di là dal giogo [fra le quali Calizzano] erano esentate da ogni imposizione e dall'alloggiamento di milizie. La richiesta di ottenere queste immunità fu presentata congiuntamente da Marcantonio e da Alfonso e nel diploma vennero ricordati i loro comuni sforzi per assicurare la difesa di queste terre dai nemici del Sacro Romano Impero» (R. MUSSO, «Un sì benigno signore et principe et amatore de' sudditi suoi». *Alfonso II del Carretto, marchese di Finale (1535-58)*, in P. CALCAGNO (a cura di), «Finale fra le potenze di Antico Regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)», p. 30).

marchese di Finale per i detti castelli e luoghi non intendeva pregiudicare alle ragioni spettanti al duca Emanuele Filiberto di Savoia o alla sua sovranità e giurisdizione su tali territori, che devono intendersi salve e riservate (14 ottobre 1555)¹⁵⁴.

Gli anni dal 1546 al 1558 sono quelli del governo di Alfonso II, personaggio molto complesso (egli viene descritto ad un tempo come *un sì benigno signore et principe et amatore de' sudditi suoi [...] principe cristiano et amatore di giustizia*, e come *un tristissimo figuro* preda delle proprie passioni, rapace, lussurioso e cupido) intorno al quale è nata e si è tramandata una vera e propria leggenda nera¹⁵⁵. La prima cura di Alfonso,

non appena preso possesso del governo del suo piccolo stato, si rivolse agli aspetti eminentemente finanziari ed economici, deciso a risollevarne il bilancio del Marchesato¹⁵⁶ e della famiglia, spinto a ciò non solo dal dissesto in cui lo aveva trovato, ma anche da una naturale inclinazione per il denaro: una «inestinguibile cupidigia del denario» (per usare [...] le parole dei suoi sudditi) [...].

A farne le spese, prima ancora dei finalesi, furono i suoi due fratelli chierici (Andrea-Fabrizio e Alessandro) ai quali impose la cessione della loro quota di eredità materna, in cambio di una pensione annua. Quindi inaugurò il suo governo chiedendo alle comunità dello stato un donativo di 3.000 scudi (dei quali metà a carico del solo Marchesato di Finale)¹⁵⁷. Di per sé non si trattava di una richiesta arbitraria, in quanto espressamente prevista dal diritto feudale, ma a Finale era molto tempo che non era stata imposta una contribuzione di tal genere e la cosa creò i primi malumori, nonostante il marchese accettasse che fosse dilazionata in tre anni. Ancora peggio fu quando, in quello stesso anno, Alfonso cominciò a mettere ordine (secondo il suo punto di vista...) nel complesso campo delle entrate spettanti alla camera marchionale, rivedendo gabelle non più toccate da secoli o rendendo esecutivi provvedimenti già presi dai suoi predecessori, ma lasciati cadere nel dimenticatoio [...].

Furono riesumati antichi diritti feudali (come una sorta di *ius primae noctis*) e *corvées*, addirittura fu messa mano ad una revisione, con effetto retroattivo, di tutti i contratti di compravendita immobiliare degli ultimi decenni, rivedendo il valore dei terreni secondo estimi aggiornati, così da obbligare gli acquirenti a pagare una seconda volta, ad un prezzo rivalutato, quanto acquistato anni prima. Soprattutto però egli fece in modo di trarre guadagno da ogni tipo di attività economica, apparentemente con la scusa di meglio regolamentarne l'esercizio. Il commercio al minuto fu consentito solo a rivenditori autorizzati, obbligati al pagamento di una tassa; tasse furono imposte [...] sul possesso di muli e altre bestie da soma; ancora tasse sul taglio degli alberi di pregio nei boschi marchionali [...].

¹⁵⁴ ASTo, Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali, Mazzo 14, fsc. 4. Documenti cortesemente segnalatimi dal dott. Riccardo Musso.

¹⁵⁵ R. Musso, «*Un sì benigno signore...*», op. cit., pp. 10-11.

¹⁵⁶ Dal registro contabile della Camera marchionale si evince che i beni camerale di Calizzano erano concessi in affitto novennale a dei castellani dietro pagamento di un canone annuo complessivo di 300 scudi del sole (ASCFL, Camera, 07.3, Redditi 1546-1553).

¹⁵⁷ Nel 1547 Calizzano fu gravata per la somma di 339 scudi, e per essa «sono per lej obligatj per detto donativo Antonio Rosso, Francesco Rubba, Antonio Bovazo cuome pare instrumento per mano di Manfrino delli Castellani castellano di Paroldo» (ASCFL, Camera, 07.3, Redditi 1546-1553).

Occorre anche dire che, seppure impopolari e arbitrarie, molte delle misure prese da Alfonso andavano nel senso di una razionalizzazione del governo del feudo, forse come una reazione ad anni in cui il feudo era stato in pratica abbandonato a se stesso [...] certo [...] per incrementare e razionalizzare l'afflusso di denaro alle casse marchionali, ma anche per garantire un miglior controllo della cosa pubblica [...].

Su tutte le considerazioni, però, prevalse sempre fortissimo in Alfonso il desiderio di esercitare in maniera assoluta e senza vincoli di alcun genere il proprio potere («come assoluto Signore d'ogni condizione di persone»)¹⁵⁸.

Nel 1551, dopo un attacco navale francese al convoglio imperiale, le armi tornano a risuonare nelle nostre terre.

Fu una delle prime azioni belliche del conflitto che opponeva per la prima volta il nuovo re di Francia, Enrico II di Valois, all'inveterato nemico di suo padre, Carlo V. Già nel maggio 1551 le prime truppe francesi condotte dal maresciallo di Brissac avevano attraversato le Alpi dilagando nel Piemonte occidentale, malamente contrastate dalle guarnigioni sabaude e cogliendo impreparato il comandante imperiale Ferrante Gonzaga, governatore di Milano.

Nel corso dei due anni successivi la guerra ristagnò lungo il corso del Po e attorno ad Asti in un estenuante susseguirsi di assedi, con pochi scontri campali ma condotti con estrema ferocia da entrambe le parti, le quali non risparmiarono le violenze ed i saccheggi ai danni della popolazione civile. Con la caduta di Alba in mano ai francesi, sul finire del 1552, la guerra cominciò ad avvicinarsi pericolosamente alla Riviera di Ponente. Il maresciallo di Brissac, infatti, deciso con l'approssimarsi dell'inverno a sostenere i suoi 12.000 soldati a spese del territorio, fece marciare le sue truppe verso le Langhe, espugnando uno dopo l'altro i numerosi castelli che vi si trovavano, passando a fil di spada o impiccando agli spalti delle rocche conquistate le guarnigioni che rifiutavano di arrendersi¹⁵⁹.

Nella primavera successiva le schiere francesi si dividono in due colonne, la prima si dirige su Ceva – che capitola il 15 aprile 1553 –, mentre la seconda, alla cui testa v'è il maresciallo di Brissac, si inoltra nella valle del Bormida dove conquista, dopo una forte resistenza spagnola, la rocca di Cortemilia. Nelle settimane successive cadono in mano francese tutti i castelli vicini e le Langhe sono completamente occupate. Il marchese di Finale, con la caduta di Ceva, e dopo il suo reciso rifiuto all'ordine dato dal maresciallo Brissac ai feudatari del Monferrato e del Contado di Asti di prestare giuramento di fedeltà al re di Francia, è ora coinvolto direttamente nel conflitto¹⁶⁰.

Il 31 marzo 1554 lo stesso sovrano [Enrico II di Francia] ordinò a Brissac, «là où le marquis de Final persévérera à ne vouloir faire la fidélité à Sa Majesté des terres qu'il tient en son obéissance», di impadronirsi delle sue terre e di stabilirvi dei commissari.

¹⁵⁸ R. Musso, «Un sì benigno signore...», op. cit., pp. 32-35.

¹⁵⁹ R. Musso, «Un sì benigno signore...», op. cit., pp. 41-42.

¹⁶⁰ R. Musso, «Un sì benigno signore...», op. cit., pp. 42-43.

Alfonso II corse ai ripari. Il presidio di Castel Govone venne quasi raddoppiato, soldati furono inviati a rafforzare il presidio dei castelli di Bagnasco e di Calizzano dove stabili, col titolo di governatore della piazza, il capitano Cesare Contardo Da Bove. Soprattutto però, il marchese ordinò fosse istituita nel territorio del Marchesato una milizia paesana, sul tipo di quelle che vari principi e stati italiani andavano creando proprio in quegli anni. Questi preparativi sembrarono sulle prime avere effetto, in quanto per tutto il 1554 i francesi non si fecero vedere, ma ciò solo perché il Brissac fu tenuto impegnato dalle operazioni intorno a Casale ed Asti. Alla fine di aprile del 1555, però, visto che le ripetute intimazioni al marchese di prestare «foy et hommage» al re non avevano avuto risposta, il maresciallo diede ordine al governatore di Ceva di occupare i castelli che Alfonso del Carretto possedeva in quel Marchesato. A parte Bagnasco, che abbozzò un tentativo di resistenza, tutte le altre località si arresero senza combattere, né avrebbe potuto essere diversamente visto che la maggioranza dei castelli era guardata solo «dall'ordinarie guardie» del paese e del tutto sprovvisti di artiglierie. Nonostante questo, però, i villaggi furono ugualmente saccheggiati e vennero commesse ai danni della popolazione violenze e uccisioni di ogni genere¹⁶¹.

Ciononostante nel febbraio del 1556, in seguito a una fragile tregua, si raggiunge un compromesso che consente ai francesi di conservare i castelli carretteschi conquistati, e ad Alfonso del Carretto di riscuotere le proprie rendite, oltre al *diritto di indicare a Brissac, per ciascuna carica, una rosa di cinque o sei «regi sudditi, capaci e grati al popolo»* fra i quali nominare i podestà e gli altri ufficiali delle comunità¹⁶². Brissac, però, necessita di denaro per far fronte alle proteste e agli ammutinamenti dei soldati, e così si trova *ben presto costretto a confiscare nuovamente tanto i redditi del marchese che quelli dei suoi fittavoli*¹⁶³.

La guerra del Piemonte fu così per Alfonso una vera e propria rovina. Il venir meno per anni delle cospicue entrate provenienti dai feudi d'oltregiogo, le distruzioni e i saccheggi operati ai danni dei suoi beni da parte delle truppe francesi, gli infersero un tale danno economico da costringerlo a tenere sempre alta la pressione fiscale nelle terre ancora sotto il suo dominio, nonostante negli anni precedenti la sua spregiudicata politica finanziaria fosse riuscita, in poco tempo, a raddrizzare i suoi conti, quasi triplicando le entrate del solo Marchesato di Finale. Con i francesi alle porte (e maldisposti) e con la flotta turca in giro per il mar Ligure, occorreva rinforzare Castel Govone e i pochi castelli rimasti (Carcare e Calizzano), accumularvi armi, munizioni, vettovaglie, arruolare capitani e soldati. Alfonso scaricò tutto il peso sui sudditi, ma quel che è peggio si inventò la già ricordata revisione retroattiva delle compravendite, del tutto arbitraria, aggiungendovi ancora un focatico (eufemisticamente chiamato «foghetto») per la provvigione della legna alla guarnigione del castello. Questi ultimi provvedimenti crearono un fortissimo malumore in tutto il Marchesato e in particolare nelle ville della montagna, le più tartassate¹⁶⁴.

¹⁶¹ R. Musso, «Un sì benigno signore...», op. cit., pp. 43-44.

¹⁶² R. Musso, «Un sì benigno signore...», op. cit., p. 44.

¹⁶³ R. Musso, «Un sì benigno signore...», op. cit., pp. 44-45.

¹⁶⁴ R. Musso, «Un sì benigno signore...», op. cit., p. 45.

La situazione diventa esplosiva. E, infatti, nel luglio del 1558, ha inizio la rivolta.

Mentre andavano effettuando alcune esazioni per conto del marchese nella villa di Gorra, alcuni suoi agenti furono assaliti e malmenati da un gruppo di «giovani meccanici di fortezza d'animo conformi e robustezza di corpo circondati»; nel tumulto restò ucciso il notaio Pietro de Facio, avvocato fiscale della Camera marchionale e probabilmente anche altre persone. Imbaldanziti da quanto fatto, i giovani rivoltosi si diedero un capo nella persona di Antonio Capellino «il più bizzarro ed il più cordiale uomo di tutto lo stato», il quale nel giro di pochi giorni si ritrovò ad essere alla guida di alcune centinaia di contadini delle ville dell'entroterra, armati con le picche, le alabarde e gli archibugi della milizia voluta da Alfonso.¹⁶⁵

La sedizione si allarga, e in breve tempo i rivoltosi diventano sempre più numerosi. La situazione desta i timori del principe Andrea Doria e della Spagna – che desiderano trovare al più presto un accordo fra le parti per evitare un eventuale colpo di mano francese sul Finale –, ma anche un notevole interesse a Genova, intenzionata ad approfittare della situazione per recuperare gli antichi diritti della Repubblica sul Marchesato.

Le lacune documentali non ci consentono di seguire gli eventi dell'insurrezione – che causò, fra alterne vicende, ad Alfonso la momentanea perdita del possesso (ma non della signoria) del Marchesato e il suo esilio dal 1558 al 1564 – dall'osservatorio valbormidese. È comunque probabile, poiché al suo rientro in Italia egli decide di stabilirsi a Carcare, che i feudi valbormidesi non abbiano preso parte ai tumulti.

Allo stesso modo non abbiamo notizie circa i fatti della seconda ribellione del Finale (1566), che indusse l'imperatore Massimiliano II a inviare propri commissari ad assumere direttamente in suo nome l'amministrazione del Marchesato (1567) in attesa che il Consiglio aulico – cui era stata demandata la decisione sulle vertenze in corso tra i finalesi e il marchese – arrivasse a una pronuncia definitiva. Alfonso, però, che mal sopportava tale attesa, aprì trattative segrete con la Francia per ottenere l'aiuto necessario per rientrare in possesso del suo stato. La notizia deflagrò come una bomba nelle corti europee, e nel 1571, il governatore di Milano, duca d'Albuquerque, ricevette da Madrid ordine di prendere possesso del Marchesato per evitare un'eventuale presenza francese a Finale, ma con la raccomandazione di agire come se fosse un'iniziativa propria. Quando l'imperatore seppe del colpo di mano spagnolo, la raccomandazione si rivelò essere stata molto utile per evitare uno strappo fra le due corti asburgiche di Madrid e Vienna. La Spagna però, nel novembre di quello stesso anno, dovette riconsegnare Finale all'imperatore, il quale inviò un contingente di 600 soldati tedeschi a presidio dei castelli¹⁶⁶.

Mentre accade tutto questo, Calizzano continua a essere oggetto di disputa con il Monferrato, e all'inizio del 1570 si arriva alle vie di fatto. Si prendono, infatti, informazioni *sull'attentato seguito in Calizzano, ove d'ordine del marchese di Finale*,

¹⁶⁵ R. Musso, «Un sì benigno signore...», op. cit., p. 47.

¹⁶⁶ R. Musso, «Un sì benigno signore...», op. cit., p. 135.

e signore di detto luogo, Alfonso del Carretto, fu arrestato Giorgio Nano essator del dazio del Monferrato, e trattolo violentemente dalla Chiesa, fu tradotto [alle] Carcare. Ma si vuole anche indagare sovra la pubblicazione, d'un editto del sudetto marchese proibitivo agli abitatori di quel luogo d'ubbidir ad altro padrone o magistrato che a lui o alli suoi, e di dar in qualunque maniera ricetta ad esattori del Monferrato (4-10 febbraio 1570)¹⁶⁷.

Questi fatti si inseriscono in una secolare causa, cominciata nel 1566 – al momento cioè dello scoppio della seconda rivolta di Finale – tra Alfonso e i marchesi del Monferrato prima, e i duchi di Mantova e Monferrato dopo, sulla dipendenza dal Monferrato dei feudi di Calizzano, Oziglia, Massimino, Pallare, Carcare, e del Bosco di Ronco di Maglio.¹⁶⁸

L'amministrazione del Marchesato si dimostrerà ben presto troppo onerosa per l'erario imperiale, oltre che molto difficoltosa non avendo l'imperatore la possibilità di controllare l'operato dei propri ufficiali. Le spese di mantenimento della guarnigione sono addossate quindi alla popolazione, anche con l'introduzione di imposte straordinarie e prestiti forzosi, ma tutto questo è comunque insufficiente a mantenere la truppa, e i commissari imperiali si vedono costretti a ridurre progressivamente la guarnigione

¹⁶⁷ ASTo, Paesi - Inventario delle scritture riguardanti li Confini con Genova, Confini con Genova, Mallare con Oziglia e Pallare, fsc. 2, doc. 38, ff. 91-101.

¹⁶⁸ ASTo, Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, Riviera di Genova - Finale, Mazzo 2, fsc. 2, *Atti seguiti avanti Sua Maestà Cesarea tra il duca di Mantova e Monferrato ed il marchese di Finale per causa de' feudi di Calizzano, Oziglia, Massimino, Pallare, Carcare, e Bosco di Ronco Malio, quali detto duca pretendeva essere dipendenti dal Monferrato, il che si negava dal sudetto marchese; in quali sono stati proddotti, e restano tenorizzati diversi titoli, descritti nell'indice esistente in principio di questi, tendenti a provare il rispetivo loro assonto* (1566-1597). Secondo quanto scrive Blythe Alice Raviola, questa vertenza s'inquadra in un processo di ricognizione – avviato nella seconda metà del XVI secolo – dei diritti di superiorità feudale monferrini. «La salvaguardia dei diritti dei feudi imperiali non poté non collidere con quella della giurisdizione ducale che in Monferrato, dopo le turbolenze delle guerre di metà Cinquecento e ancor più della rivolta intestina di Casale, iniziò a farsi sentire più capillarmente. Il fenomeno fu sorretto necessariamente dal processo di ricognizione di un territorio che, per disomogeneità e abbondanza di piccoli centri abitati, rifiutava di essere imbrigliato in confini precisi. Risalgono in particolare agli anni Novanta del Cinquecento alcuni elenchi redatti dal segretario ducale Alberto Paltro per censire il panorama giurisdizionale del Monferrato e far conoscere al sovrano quali terre fossero "immediate", cioè direttamente sottoposte alla sua autorità, quali "mediate", ovvero infeudate a vassalli suoi sudditi e quali imperiali.

La *Nota d'alcune terre dell'Imperio mescolate tra quelle del Monferrato con i nomi et cognomi de vassalli d'essi* contempla in totale quindici feudi, alcuni dei quali, come i marchesati di Zuccarello e di Millesimo, erano in realtà composti da altre piccole comunità oltre a quella da cui prendevano il nome. Non considerando qui il fatto che le località immediate erano in numero risibile rispetto ai toponimi menzionati, va detto che anche tra le terre mediate, specie quelle d'oltre Tanaro, non mancavano quote giurisdizionali di natura imperiale. Era così per Altare, Cairo, Mallare, Roccavignale, per una metà di Millesimo, per Dego, Piana e Giusvalla, per Ponti e Cassinasco; senza contare che, per luoghi come Carcare, Calizzano, Oziglia e Massimino, occupati dal marchese di Finale, pendeva lite presso la corte imperiale» (B.A. RAVIOLA, *Un complesso intreccio di giurisdizioni. I feudi imperiali del Monferrato gonzaghesco*, in C. CREMONINI - R. MUSSO (a cura di), «I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo», Bulzoni Editore – Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera-Albenga, 2010, pp. 179-180).

con l'unico risultato tangibile di fare di Finale *una sorta di terra di nessuno, esposta agli attacchi di chiunque*¹⁶⁹, soprattutto francesi.

Tutto ciò convince il re di Spagna, Filippo II, della necessità di un nuovo intervento. Questa volta, però, agisce più cautamente e, nel 1579, propone all'imperatore Rodolfo II *di assumersi finanziariamente il mantenimento del presidio di castel Govone*.

La proposta venne accettata e l'impegno spagnolo fu regolato da una convenzione in base alla quale il re, nella sua veste di duca di Milano, ricevette la custodia militare della fortezza, restando all'imperatore «la giurisdizione et i redditi del stato». In questa confusa situazione politica, le condizioni del marchesato non fecero che peggiorare, anche perché il governo dei commissari e dei governatori imperiali fu, per certi versi, persino peggiore di quello degli ultimi del Carretto. La lontananza da Vienna e l'assenza di un organismo incaricato di sovrintendere alla loro amministrazione, lasciò infatti mano libera ai rappresentanti «cesarei» (in genere nobili trentini o friulani) di agire senza troppi scrupoli, preoccupandosi solo di trarre il massimo profitto dalla carica¹⁷⁰.

L'amministrazione imperiale – come dimostrano gli ordinati della comunità dal 1587 in avanti – non riguarda anche Calizzano, che continua a dipendere dai marchesi, anche dopo – come si vedrà – la presa di possesso del feudo in nome dell'imperatore da parte del conte di Millesimo (1599). Nel frattempo Alfonso II non perde la speranza di ottenere giustizia e la restituzione di Finale, di cui l'imperatore gli aveva riconfermato l'investitura nel 1577, *concedendogli anche il titolo di principe del Sacro Romano Impero*. Ma quando sembra che la decisione ultima stia per arrivare, dopo lunga malattia, il marchese muore nel novembre del 1583¹⁷¹.

Il duca di Mantova e Monferrato si affretta a dichiarare devoluti alla propria Camera i feudi di Carcare, Massimino, Calizzano e Oziglia e invia una delegazione a prenderne possesso¹⁷². Ma sia la Spagna che l'Impero (i cui eserciti, proprio in quel momento, si trovano in Monferrato) non tengono in alcun conto tale atto, e la titolarità di quei feudi rimane in capo ai del Carretto.

Erede testamentario era il fratello Alessandro, allora cinquantacinquenne, abate commendatario di varie abbazie nel regno di Francia, nonché titolare di numerosi benefici ecclesiastici nel vescovato di Cordova, in Spagna. Egli richiese all'imperatore l'investitura del Marchesato, ma questa gli venne per il momento negata; poté però entrare in possesso di una parte dell'eredità fraterna nonostante il duca Emanuele Filiberto di Savoia, alla morte di Alfonso II, si fosse affrettato a confiscare quelli tra i suoi feudi che erano dipendenti dal Contado d'Asti e dal Marchesato di Ceva.

¹⁶⁹ R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in A. GARBARINO – F. MANCA (a cura di), «Storia di Finale», Daner Elio Ferraris Editore, Savona, 2001, pp. 135-136.

¹⁷⁰ R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano...*, op. cit., p. 136.

¹⁷¹ R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano...*, op. cit., p. 138.

¹⁷² ASTO, Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, Riviera di Genova - Finale, Mazzo 2, fsc. 9, *Delegazione del duca Guglielmo di Mantova e Monferrato in capo del senatore Scozia per prendere il possesso de' luoghi delle Carcere, Massimino, Calizzano, ed Oziglia, che teneva da esso in feudo il marchese di Finale, come devoluti alla di lui Camera; colla subdelegazione per questo fatta. E diverse lettere e memorie riguardanti tal fatto* (1583).

Il marchese Alessandrò continuò tuttavia a risiedere nel suo castello francese, cercando di ottenere dall'imperatore la tanto sospirata investitura. L'età avanzata e il fatto di non avere eredi diretti non favorirono però il realizzarsi dei suoi desideri. Fu solo nel 1596, dopo molti tentennamenti, che egli si lasciò convincere a rinunciare alle sue prebende in Francia per fare ritorno in Italia, ma dopo pochi giorni dal suo arrivo nel castello di Carcare, morì. Le sue ragioni passarono a un altro fratello, Fabrizio, commendatore milanese dell'Ordine di Malta, ma questi, che soffriva di gravi disturbi psichici, preferì cederle poco dopo all'ultimo dei suoi fratelli, Sforza Andrea. Il nuovo marchese, «uomo dabbene, quieto e assai pusillanime», si lasciò convincere dal governatore di Milano a vendere Finale alla Spagna in cambio del titolo di principe e di una rendita annua nel Regno di Napoli¹⁷³.

L'atto di vendita del Marchesato di Finale viene concluso (e successivamente ratificato da Filippo III di Spagna), nonostante l'espresso divieto imperiale¹⁷⁴, nel castello di Carcare il 16 maggio del 1598.

Qualche giorno dopo, e più precisamente il 28 dello stesso mese, Sforza Andrea sottoscrive anche altri capitoli con cui:

- 1) S'obbligava a cedere (una volta che il re di Spagna avesse ottenuto dall'Imperatore l'opportuna licenza e revoca dell'inibizione di disporre di quei feudi) [...] tutti i suoi diritti su Carcare, Pallare, Osiglia, Bormida, Ronco di Maglio, Calizzano, Massimino con loro pertinenze tanto feudali che allodiali; feudi sui quali pretendeva la superiorità il duca di Mantova con lite contro il marchese in corso nella corte cesarea [...].
- 5) Durante la sua vita il marchese Sforza Andrea poteva tenere, con tutti i privilegi, i feudi di Carcare, Pallare, Osiglia, Bormida, Ronco di Maglio, Calizzano, Massimino e pertinenze. I suddetti feudi «debbano esser'esenti in perpetuo, come di presente sono, da ogni, e qualsivoglia carico d'alloggiamenti de soldati e quando Sua Maestà, e suoi successori non restassero serviti farli esenti in perpetuo, siano almeno tenuti preservarli durante la vita d'esso signor principe, e dieci anni doppo».
- 6) «Che non ostante la presente cessione sia lecito ad esso signor principe solamente, sì come espressamente si riserva, di poter donare a chi meglio gli parerà tanti beni immobili esistenti ne' confini delli sudetti feudi delle Carcare, Pallare, Osiglia, Bormida, Ronco di Maglio, Calizzano e Massimino (allodiali però) e che non eccedano la somma di sessanta scudi di Spagna d'entrata annui, la qual donazione o donazioni sia obligata Sua Maestà Cattolica, per sé e successori suoi, confirmare et approvare sì come *ex nunc*, salvo però come sopra, in virtù delle presenti approva e conferma, e non solo queste ma tutte le

¹⁷³ R. Musso, *Finale e lo Stato di Milano...*, op. cit., p. 138.

¹⁷⁴ Il 20 luglio del 1597, infatti, l'imperatore Rodolfo II ordinò a Sforza Andrea del Carretto di non alienare in alcun modo i feudi imperiali di Calizzano, Massimino, Osiglia, Pallare, Carcare e Ronco di Maglio, «sub gravissima indignatione Nostra Cesarea ac poena privationis omnium feudorum et regalium a Sacro Romano Imperio dependentium» (ASI, *Archivio Del Carretto di Balestrino*, Feudi imperiali 6). Documento cortesemente segnalatomi dal dott. Riccardo Musso.

altre fatte da lui e da suoi fratelli, le quali s'abbino qui per espresse, e de quali si darà nota a Sua Maestà, di maniera che li sudetti donatarii non abbino in qualsivoglia tempo e per qualsivoglia causa da patire molestia alcuna» [...].

- 12) «Che fra il termine d'un anno prossimo a venire da computarsi dalla data delli presenti capitoli, esso signor contestabile [di Castiglia]¹⁷⁵ sia tenuto riportare la ratificazione dalla Maestà Cattolica e dal serenissimo principe o suoi successori della presente capitolazione, altrimenti la presente cessione, e quanto in essa si contiene, sia nulla e di nessuna efficacia e valore».

Questa seconda cessione fu nulla perché non ne seguì la ratificazione, come appare da lettera del 14 settembre 1599 scritta dal re al contestabile di Castiglia; né si poté fare più tardi, come si sarebbe voluto, per la sopravvenuta morte di Sforza Andrea¹⁷⁶.

Giunta notizia all'imperatore delle avvenuta alienazione, questi ordina al conte Giovanni Battista del Carretto di Millesimo di occupare i feudi valbormidesi di Sforza Andrea, il che viene eseguito alla fine di agosto del 1599¹⁷⁷.

Il 26 di agosto, infatti, il conte di Millesimo prende possesso dei feudi di Carcare e Osiglia. Appena saputo quanto accaduto, i consiglieri della comunità di Calizzano chiedono immediatamente un parere legale a un avvocato finalese e quindi, due giorni dopo, alla presenza dello stesso avvocato, deliberano di

mostrarsi affezionati e fedeli verso Sua Eccellenza [Sforza Andrea], e tra tanto poi che si dubita ch'il medemo non segua in questo loco che si tratenga il signor dottor quivi, et il sindaco mandi persona intelligente per intendere come si fa per poter meglio provvedere, et anco mandi in compagnia persone esperte per poter tornar indietro a riferire¹⁷⁸.

Pochi giorni più tardi, però, è la volta di Calizzano, e i consiglieri ordinano di *ricorrer dal signor principe per condolarsi delle cose occorse in Calizzano per il novo possesso preso per il signor conte in nome di Sua Cesarea Maestà, et indi bacciar la mano al signor conte in nome di questa comunità, et a questo effetto hanno elletto messer Antonino Girbaldo et messer Gio. Giacomo Micheli*¹⁷⁹. Prima di prestare giuramento di fedeltà, però, al fine di non pregiudicare le ragioni del marchese e le proprie prerogative, stabiliscono di chiedere a Finale, Bagnasco e Priola pareri su come procedere¹⁸⁰.

¹⁷⁵ Era questi il massimo rappresentante del re di Spagna in sua assenza.

¹⁷⁶ M. GASPARI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619 (documenti di archivi spagnoli)*, in "Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale", XIV, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1958, pp. 53-57.

¹⁷⁷ ASTo, Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, Riviera di Genova - Finale, Mazzo 2, fsc. 11, *Lettera del Governatore di Ceva concernente il possesso, che il Conte di Millesimo prese à nome dell'Imperatore d'alcune Terre del Marchese di Finale, cioè Calizzano, Oziglia, e Carchere* (28 agosto 1599).

¹⁷⁸ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 28 agosto 1599.

¹⁷⁹ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 1° settembre 1599.

¹⁸⁰ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 5 settembre 1599. Nella stessa seduta si stabilisce di rendere anche omaggio al conte di Millesimo offrendogli «mezza dozana di caponi, mezza dozana di formagij, una dozana di polastri con un paro di ochoti e quello si potrà avere e presentarli al signor conte sudetto».

Ma anche in questo caso la signoria dei feudi rimane al marchese del Carretto, come dimostra il fatto che alla fine di gennaio del 1602 Sforza Andrea poté approvare gli statuti di Calizzano¹⁸¹.

Alla morte dell'ultimo marchese carrettesco, avvenuta a Carcare il 2 marzo di quello stesso 1602, il conte di Fuentes prende possesso del Marchesato di Finale e degli altri luoghi governati dal barone Beccaria (dopo aver scacciato il commissario dell'Imperatore e il presidio tedesco) e dei feudi valbormidesi, fra cui anche Calizzano. Ma, come si è detto, tale presa di possesso dei feudi valbormidesi è fatta senza alcun titolo legittimo, non essendo compresi nell'atto di vendita del 16 maggio 1598¹⁸². L'errore fu presto riconosciuto, ma

il primo governatore del Finale Don Pedro de Toledo y Anaya giudicò che difficilmente si sarebbe potuto conservare il Marchesato senza il possesso dei luoghi delle Langhe e in particolare di Calizzano e Massimino. Temendo che gli abitanti di queste terre (già occupate dagli Spagnoli) potessero chiedere la protezione di altri principi, come quelli di Murialdo e Saliceto (che erano un tempo del marchese Sforza Andrea) che si eran posti sotto la tutela del duca di Savoia, «solizitó por todos los medios que aquellos súbditos, y en particular los de Carizán, y Massimino se pusiesen debaxo del suave yugo del dominio de Su Magestad en cuja continuación logró el deseado fin. Y el día 15 de Septiembre del año de 1602 por auto público que rogó el escribano Juan Bufa, duzientos y zinquenta, y cinco cabos de casa del dicho lugar de Carizán juraron espontaneamente fidelidad a Su Magestad y sus Reales suzesores, reservando siempre la superioridad a la Cesárea, y lo mismo hizieron los de Massimín¹⁸³»¹⁸⁴.

Come scrive Riccardo Musso,

il colpo di mano spagnolo, questa volta ebbe successo. Gli stati e i principi vicini, a cominciare dai duchi di Savoia e di Mantova-Monferrato, dovettero accettare il fatto compiuto; in quanto ai Genovesi, il loro mal contento venne in parte attenuato dalla promessa di utilizzare Finale solo a scopi militari, «para encaminar por él tropas y bastimentos al Estado de Milán», senza con questo volere, in futuro, recare pregiudizio agli interessi doganali della Repubblica, in particolare per quanto concerneva il traffico del sale. Solo l'imperatore protestò energicamente

¹⁸¹ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 15 Calizzano, *Approvazione di Sforza Andrea del Carretto Marchese di Finale de' Statuti della Comunità di Calizano si, et come sono Stati da suoi Predecessori approvati* (29 gennaio 1602).

¹⁸² M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale...*, op. cit., p. 57.

¹⁸³ Secondo questa relazione trasmessa dal governatore di Finale il 24 settembre 1677, Don Pedro de Toledo y Anaya «richiese con tutti i mezzi che quei sudditi, e in particolare quelli di Calizzano e di Massimino, si ponessero sotto il soave giogo di Sua Maestà [il re di Spagna], e di seguito ottenne lo scopo desiderato. E il giorno 15 di settembre dell'anno 1602 per atto pubblico del notaio Giovanni Buffa, 255 capicasa del detto luogo di Calizzano giurarono spontaneamente fedeltà a Sua Maestà e ai suoi reali successori, riservando sempre la superiorità [feudale] a [Sua Maestà] Cesarea, e lo stesso fecero quelli di Massimino».

¹⁸⁴ M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale...*, op. cit., p. 57.

ma la necessità di ottenere aiuti finanziari dalla Spagna per affrontare un nuovo attacco turco, lo indussero a smorzare il tono delle polemiche. La morte del marchese Sforza Andrea [...] contribuì a rendere definitiva l'occupazione spagnola, facendo cadere molte delle riserve imperiali¹⁸⁵.

Il Marchesato di Finale, e con esso Calizzano, entra così a far parte dei domini della maggior potenza mondiale di quell'epoca, la Spagna asburgica.

III. Il governo della *Comunitas Calitiani*

1. Origine della *Comunitas* di Calizzano. – 2. Le Convenzioni del 1444.

1. Origine della *Comunitas di Calizzano*

Fin qui abbiamo ripercorso la storia feudale di Calizzano, e fatto alcune ipotesi circa la nascita del nucleo insediativo, ma non abbiamo ancora parlato dell'organizzazione degli abitanti, o – in una sola parola - della comunità. Quando si costituisce la *comunitas*? Il punto di partenza per rispondere a questa domanda è dato da un documento del 1262. In quel periodo, fra gli uomini di Calizzano

[vanno] ripetendosi e assumendo toni particolarmente accesi alcune dispute di carattere agrario-patrimoniale: questioni di proprietà e di confini, di possesso e di sfruttamento delle terre comuni («maxime inter consortes, occasione possessionum terrarum communium et confinium ipsarum»), che, in qualche caso, sono sfociate nello scontro fisico o addirittura nello scontro armato. Si è in presenza di un problema che investe, dunque, varie componenti giuridico-sociali (dalla sfera privata a quella dell'ordine pubblico) e, in ultima istanza, chiama in causa lo stesso sistema di amministrazione della giustizia civile e criminale. A chi può competere la soluzione delle controversie? Da quali autorità promanano le disposizioni atte a reprimere i disordini ed a regolamentare la convivenza? La sentenza del 22 settembre 1262 ci offre in merito uno scorcio molto interessante. Sullo sfondo di essa sembra prendere forma e muoversi una sorta di consiglio cittadino, appositamente convocato, che è portatore del consenso e della volontà “totius communitatis Caliganis”, pur essendo composto dalla sola sua “pars maior et sanior” (espressione nella quale sembra celarsi un primo abbozzo di struttura comunale). Ma in primo piano ecco agire quelli che sono ancora i veri protagonisti della vita politica calizzanese: da un lato il castellano, Ogerio di Monesiglio, rappresentante di Giacomo Del Carretto, marchese del Finale e legittimo signore del *castrum*; dall'altro il preposito di Ferrania, che rappresenta i diritti vantati dalla sua chiesa nella *villa* di Calizzano [...]. Sono il castellano ed il preposito che, di conserva, prendono le decisioni del caso, fissano le disposizioni per il futuro, stabiliscono l'*iter* giuridico che si dovrà seguire nel dirimere le varie liti. Ma non importa tanto quali siano i provvedimenti adottati nella circostanza specifica; è rilevante piuttosto, nella sua esemplarità, la diretta presenza dell'abbazia ferraniese

¹⁸⁵ R. Musso, *Finale e lo Stato di Milano...*, op. cit., p. 141.

nell'amministrazione e nel governo della "villa" di Calizzano, in una posizione che di fatto è giuridicamente parificabile a quella dei Del Carretto (con i quali anzi, nel caso particolare di Calizzano, Ferrania attua una vera e propria spartizione di zone d'influenza: il *castrum* agli uni, la *villa* all'altra)¹⁸⁶.

L'analisi del documento fatta dal Lasagna nel suo studio sugli statuti di Calizzano si spinge, invece, oltre giungendo a sostenere che

da tale atto apprendiamo, in modo chiaro e inequivocabile, come, alla metà del XIII secolo, fosse ormai completamente formata la «comunitas Calizani».

Infatti vediamo che è necessario il consenso e la concorde volontà «totius comunitatis» per dare valore alle statuizioni del castellano e del prevosto di Ferrania, dirette alla risoluzione delle controversie nascenti tra gli «homines» delle «ville» o residenze rurali circa i confini delle terre che possedevano in comune [...].

Appare evidente l'esistenza di un «consiglio di credenza» [...] vale a dire [...] un consiglio i cui componenti erano tenuti a mantenere il segreto circa gli affari trattati e le deliberazioni prese di comune accordo (*credentia*), ed inoltre vi è anche una «pars maior et sanior» di cui pure è richiesto l'assenso e che viene convocata [*more solito*, ossia come d'uso] davanti ai «domini» da parte di un «decanus»¹⁸⁷.

Se, però, come lo stesso Autore ritiene, l'organizzazione comunitaria nasce e si evolve all'interno del borgo¹⁸⁸, e poiché – come si è detto – il borgo è fondato proprio nella seconda metà del XIII secolo, appare sbagliato dare già per concluso (anche a causa di un'interpretazione estensiva della locuzione avverbiale latina *more solito*)¹⁸⁹ nel 1262 un processo costituzionale che, presumibilmente, prende invece avvio proprio in quel torno di anni¹⁹⁰.

¹⁸⁶ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., pp. 90-91.

¹⁸⁷ G.C. LASAGNA, *Le origini della "Comunitas" di Calizzano e i suoi statuti*, Savona, 1960, pp. 12-13. Come si vedrà, il *decanus*, cioè il custode delle porte del borgo, era un ufficiale dei feudatari, e non della comunità.

¹⁸⁸ «Per noi quindi la "comunitas" trovò la sua origine nella vita comune dei vassalli [ossia degli abitanti del borgo e del castello di Calizzano, discendenti dagli antichi incastellati che si sono lentamente organizzati dando vita alla "comunitas"] all'interno del *castrum* e del *burgus*, nella forza da essi acquistata nei confronti del castellano dei "domini", cosa questa che lentamente li portò a svincolarsi dal primitivo stato di soggezione in cui si trovavano per acquistare man mano una sempre più larga autonomia» (G.C. LASAGNA, *Le origini...*, op. cit., p. 39).

¹⁸⁹ Interpretazione estensiva che lo porta ad affermare con certezza – data l'esistenza di "antiche consuetudini del luogo – che la *comunitas* risalga molto indietro nel tempo, dal momento che alla metà del XIII secolo è già possibile parlare di tale diritto di riunirsi a consiglio coi domini loci". Conclude, quindi, il suo ragionamento sostenendo che "l'origine della *comunitas* sia da porre, per lo meno, nella prima metà del XII secolo" (G.C. LASAGNA, *Le origini...*, op. cit., p. 13).

¹⁹⁰ Pare improbabile che i feudatari abbiano concesso agli abitanti, già al momento della fondazione del borgo di Calizzano, la facoltà di eleggere un proprio consiglio. Millesimo, il cui borgo fu fondato nel 1206, ottenne il riconoscimento dei propri privilegi e statuti soltanto nel 1240. Gli statuti del Marchesato di Finale furono, invece, concessi da Giacomo del Carretto soltanto nel 1258.

Lasagna si chiede, poi, *che cosa sia questa pars maior et sanior*, e la identifica nei *consules* della nascente *comunitas*: è indubbio, infatti, che la *maior pars* sia la maggioranza, e che la *sanior pars* sia quella dei migliori, ossia quella dei savi, dei prudenti, dei «buoni uomini» a cui fare ricorso per essere consigliati e guidati. Gli undici consiglieri (*credendari*)¹⁹¹ potrebbero essere pertanto quelle persone che

la comunità sente come gli onesti e sinceri custodi e interpreti di antichissime costumanze: [...] gli *antiquiores loci*, il cui potere è soprattutto nel numero degli anni, nella fortuna che li ha fatti vivere più a lungo di altri, nel rispetto di cui sono riusciti a circondarsi nel corso della loro vita; [...] i *boni homines*, pochi nel numero, che a giudizio della comunità hanno sempre bene operato¹⁹².

Trattandosi di una causa vertente su questione di confini di terreni e diritto d'uso degli stessi – la funzione degli anziani e degli uomini esperti e degni di fede è oltremodo essenziale, poiché sono i depositari degli antichi usi e quelli che, meglio di ogni altro, conoscono i confini fra i fondi. La loro autorevolezza è pertanto decisiva per la soluzione della causa, e per la successiva accettazione del verdetto (e quindi per la riappacificazione degli uomini) da parte di tutta la comunità.

Sembra, dunque, più probabile – allo stato della documentazione – ritenere che la comunità di Calizzano si sia costituita e sviluppata nella seconda metà del XIII secolo. [foto 8]

Successive attestazioni della sua esistenza si hanno tra il 1289 e il 1300 nel corso della già vista causa fra il marchese Antonio e l'abbazia di Ferrania.

Il primo atto noto di disposizione di beni della comunità è, invece, quello del 5 luglio 1383 con cui il comune di Calizzano concede a fitto perpetuo *alli uomini della Campagna della Gorra di Finale nel tenimento de' Sette Panni situato sopra le fini di detto luogo di Calizzano, mediante il fitto annuo di soldi 30 di Genova*¹⁹³. Contratto che non fu sempre puntualmente rispettato (da entrambe le parti), come dimostra la lettera inviata il 13 luglio 1471 dai marchesi del Finale ai signori di Calizzano affinché costringessero *il chiavaro, e uomini di Calizzano di accettare li fitti decorsi dovutigli per gli uomini della Campagna della Gorra*¹⁹⁴, e ancora quella del 23 luglio 1479 del marchese di Monferrato a Galeotto del Carretto di Finale *acciò facesse pagare dalli uomini della Campagna della Gorra l'annuo canone de' beni dalli medesimi posseduti nelle fini di Calizzano*.

¹⁹¹ A causa di un guasto nella pergamena originale, conosciamo le generalità complete solo di cinque degli undici *credendari* citati nell'atto del 24 settembre 1262: Raimondo *Alleramus*, Nicola *de Mazarro*, Robaudino *Manens* [era, probabilmente, un fattore di terre signorili], Giovanni *Perracius* [il quale era, probabilmente, un pietraio] ed Enrico *Logia*; di tre conosciamo il solo nome: Pietro, Guglielmino e Robaudo; dei restanti tre conosciamo il solo cognome: *de Musso*, *Macellus* [probabilmente per via della sua professione di macellaio] e *Logia* (G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., pp. 189-190).

¹⁹² M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia...*, op. cit., pp. 339-340.

¹⁹³ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 1 Calizzano.

¹⁹⁴ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 2 Calizzano.

La *comunitas* aveva inoltre potere di concludere accordi con altre comunità, come risulta da una seconda lettera inviata quello stesso giorno dal marchese di Monferrato, *al chiavaro di Camerana di far osservare l'esenzione dal pagamento del pedaggio di detto luogo che si pretendeva dalli uomini di Calizzano, nel caso che gli suoi uomini ne godessero in detto luogo di Calizzano*¹⁹⁵.

L'ultimo riferimento antecedente al XVI secolo è un *atto di omaggio, e giuramento di fedeltà prestata dalla Communità, e uomini di Calizzano al marchese Gioanni Guglielmo di Monferrato, come loro vero e naturale signore* (6 ottobre 1499)¹⁹⁶.

2. Le Convenzioni del 1444

Atto fondamentale per la vita del comune è la stipula, avvenuta il 7 giugno del 1444, delle convenzioni e franchigie tra i condomini di Calizzano (ossia Marco del Carretto del fu Giorgino; Giorgio, Matteo e Francesco del Carretto del fu Corrado; Isabetta del Carretto, vedova di Pietro, quale madre e tutrice di Enrichetto) da una parte, e la comunità di Calizzano (rappresentata dal clavario, dai sindaci, e dai procuratori all'uopo designati).

Come sottolinea Pietro Briozzo, curatore di una versione in italiano di questo testo, l'oggetto delle convenzioni è, sostanzialmente, *l'esenzione di alcune servitù e gravezze concessa al popolo di Calizzano, e la conferma tuttavia di molti privilegi a favore dei signori marchesi*¹⁹⁷.

Prima di presentare le convenzioni e franchigie ottenute, occorre prima di tutto stabilire quali erano i diritti dei feudatari fino al 1444, e quindi a chi le facoltà in esse contenute erano dirette.

Il feudatario accentra l'esercizio di tutti i poteri di governo del feudo: giudiziario (sia civile che penale, come indicato dalla formula, in latino medioevale, *mero et mixto imperio ac gladii potestate* contenuta nelle patenti di investitura), militare (l'esercito e la cavalcata, ma anche il servizio di guardia al castello in tempo di guerra) e fiscale. Egli ha diritto, inoltre, a ricevere parte dei raccolti e dei capi di bestiame, oltre a numerose altre prestazioni personali e a diritti di privativa sulle acque dei fiumi e dei torrenti, e su alcuni boschi:

anzitutto per qualsivoglia delle cose da raccogliersi nelle proprietà di chi lavora, in tutti i terreni e nei confini di Calizzano, il dodicesimo sesterio dei raccolti invernali ed estivi. Così pure un sestario di avena per ciascun fuoco [...]. Così la decima delle bestie, della canapa, e un vitello per ciascun uomo che ha la custodia di 18 capi di bestiame. Così di tutto quanto son tenuti a dare per cuocere e per far cuocere il pane nei forni dei predetti signori di Calizzano.

¹⁹⁵ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, fsc. 4 Calizzano.

¹⁹⁶ ASTo, Paesi - Repubblica e Riviera di Genova, Riviera di Genova - Finale, Mazzo 1, fsc. 14.

¹⁹⁷ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni e di Franchigie fra gli Illustrissimi Signori di Calizzano e l'Universitas del luogo predetto (Traduzione e note)*, ms.c., 1930, c. 20). Come dichiara il Sac. Pietro Briozzo, «le presenti Convenzioni sono state tradotte da copia autentica in latino del notaio Lorenzo Maria Suarez del 30 agosto 1789, che è di proprietà del Signor Antonio Ferrando [oggi dell'archivio parrocchiale di Calizzano]».

Così 33 libbre di Savona per il fodro. Così la macinatura del molino, la battitura della canapa nei battanderi, la tessitura dei panni al telaio. Così per la servitù del castello del detto luogo di Calizzano, per le fortezze e il circuito delle mura e delle torri del castello da costruirsi. Così quattro uomini per una metà dell'anno, e tre per l'altra metà del detto anno per la custodia del detto castello, in tempo di guerra e di offensiva. Così tre campari, dei quali uno sia sempre a disposizione dei predetti signori, e due rimangano per la vigilanza sui confini. Così i noveni; i maritaggi; le filiazioni e la terza parte delle successioni di tutte le persone di Calizzano, che muoiono e passano a miglior vita nel territorio di Calizzano o fuori, con testamento e penitenza, o senza testamento o penitenza; la quarta parte degli animali feroci, delle bestie; e perché non possono pescare nel fiume Bormida, né nei torrenti di Frassinio, Riofreddo, di Calizzano, di Vetria e di Rionero; né cacciare le pernici e le lepri; né far altre industrie in detto fiume e torrenti, né derivare l'acqua dai predetti, eccetto che per irrigare le loro canape e i prati; né tagliare e portar via legna nelle selve del Bando, Vulture, di Monte Rotondo e di Ravinazzo, e compiere molte altre cose come consta da alcuni determinati atti ricevuti da Guglielmo Bertone di Murialdo, e in altri ricevuti da Guglielmo Tagliatore di Calizzano¹⁹⁸, e Battista Montagnino della Pieve, sotto gli anni, le indizioni e i giorni in essi segnati¹⁹⁹.

Il 7 giugno 1444, *nel borgo di Calizzano, cioè sotto il portico della chiesa di San Lorenzo presso la piazza di detto luogo*, gli uomini, comune e tutta l'università di Calizzano, per mezzo dei propri sindaci, procuratori²⁰⁰ e del clavano²⁰¹, rivolgono supplica ai condomini di Calizzano

affinché nella loro liberalità si [compiacciano] dare il loro consenso alle infra-scritte loro richieste e immunità [...], cioè che [siano] sciolti da determinate servitù fra le varie entroschritte, e dagli obblighi ai quali [...] sono e furono sempre tenuti verso i predetti loro signori [...]²⁰².

Il documento prosegue dicendo che i signori di Calizzano, ognuno per la propria parte di feudo, per se stesso e i propri eredi e successori, acconsentono a *soddisfare a talune fra le varie richieste*, pertanto

gli uomini che spettano ed hanno attinenza coi detti signori, e che nel presente [...] dimorano e risiedono in detto luogo di Calizzano, e che in futuro vi abiteranno, tanto [uomini quanto donne], da quest'oggi [...] in poi sono immuni, franchi e liberi, e sciolti da qualunque prestazione, servitù, decime di raccolti estivi ed invernali, e da qualsiasi altra decima di qualunque natura circa la quale o per le quali i detti loro uomini fossero o sembrassero essere obbligati per qualsiasi causa o motivo che si possa dire o pensare; ed inoltre circa e per le entroschritte cose [...]²⁰³.

¹⁹⁸ Gli atti di questi due notai sono, purtroppo, irreperibili.

¹⁹⁹ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., cc. 5-8.

²⁰⁰ Bertola Viglino, Francesco Giacaria, Antonio Rubba, Aleramo Rubba, Giovanni Graneri, Antonio Buffa, Domenico Ferrari detto Mattia, e Giovanni Sismondo fu Antonio (P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., c. 4).

²⁰¹ Antonio Mattia detto Briozzo (P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., c. 4).

²⁰² P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., cc. 4-5.

²⁰³ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., c. 10.

Poiché ognuno dei signori di Calizzano che hanno stipulato queste convenzioni non poteva impegnare altri che se stesso e i propri eredi e successori, ciò significa che dall'affrancamento dovevano essere esclusi gli uomini assoggettati ai marchesi del Finale, ai quali – come si è detto – appartenevano delle quote del feudo. Ma vediamo ora, schematicamente, da quali decime e prestazioni la comunità è stata dichiarata immune e franca:

- 1) Un sestario di avena per ciascun fuoco;
- 2) 33 libbre annuali per il fodro generale;
- 3) Un vitello ogni 18 capi di bestiame;
- 4) Noveni per matrimoni, filiazioni e successioni;
- 5) Decima per la cottura del pane nei forni feudali.

Vengono, inoltre, concessi alla comunità i forni e diverse facoltà, salvaguardando però gli interessi signorili. Particolare attenzione è dedicata all'esercizio della pesca e in generale allo sfruttamento delle acque.

1) Cessione in perpetuo dei forni, così che d'ora in poi [...] gli stessi uomini [...] possano servirsi e valersi degli stessi forni come propri, e in luogo dei propri senza alcuna opposizione di detti loro signori [...], eccezion fatta che agli stessi signori e agli eredi e successori loro sia lecito [...] in perpetuo [...] cuocere o far cuocere presso detti forni quanto occorre per il [loro] bisogno e di tutta la loro famiglia, senza obiezione di detti uomini e del fornaio che vi è *pro tempore*, e cioè fuori ed esclusa ogni mercede per il lavoro e opera del fornaio, sostenendo tuttavia i signori le provviste della legna²⁰⁴.

2) Facoltà di cacciare e di prendere, a beneplacito degli stessi uomini e senza osservazione degli stessi signori, in tutto il territorio e confini di Calizzano, lepri e qualsiasi altro animale selvatico, uccelli e pernici, eccetto che non sia loro lecito cacciar le pernici in tempo di neve esistenti sopra il suolo, né prenderle; siano tuttavia tenuti a corrispondere [...] ai detti loro signori il quarto destro di qualsiasi orso, cinghiale, capriolo e cervo, intero, cioè col collo, colla spalla e con undici coste per [...] ciascuno di detti animali. Di altri animali, uccelli e pernici, non son tenuti a dar nulla se non vorranno²⁰⁵.

3) Facoltà di pescare nei torrenti di Riofreddo, di Frassino, di Vetria, di Calizzano e di Rionegro, e sia lecito pescare [...] a loro talento, senza obiezione di detti signori, tanto con attrezzi, come senza. Così pure nel fiume Bormida, cominciando dai confini di Murialdo sino alla ferriera dell'Isola, come in altro tempo fu stabilito per mezzo di termini di pietra, e non oltre; e dalla pedana di Mereta, come pure è stato fissato per termini di pietra, sino alla fine di Bardineto, tanto con attrezzi, come senza.

²⁰⁴ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., c. 11.

²⁰⁵ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., cc. 11-12.

E che non sia lecito per altro motivo dei detti uomini di Calizzano, ossia agli stessi uomini, togliere o recar danno agli strumenti dei signori posti o fatti in dette acque, né prendere, né portar via i pesci che in detti vi si trovassero, sotto pena di venti soldi per ciascuno e per ogni volta, anche se detti attrezzi si togliessero a scopo di furto, e per chi [...] li porta via o toglie da essi i pesci, intendendo però che i fanciulli [...] sotto i sette anni non [siano] colpiti dalla sopradetta multa. Sia tuttavia lecito ai predetti signori di pescare nel detto fiume Bormida e torrenti, tanto nei detti confini, quanto in quelli che gli stessi signori si riservano [...] non ostante i detti patti e convenzioni, ed aggiungono che possano i predetti uomini costruire nelle acque qualsiasi altra opera, così tuttavia che dette opere e costruzioni [...] non possano pregiudicare o recar danni a talune opere fatte e da farsi dagli stessi signori, o in loro nome.

4) Così pure che i predetti uomini non possano, né debbano dar la calce nel [...] fiume Bormida e nei [...] sopra nominati torrenti, sotto pena di dieci libbre per ciascun uomo del detto luogo che contravverrà, da applicarsi e da versarsi effettivamente tante volte quante vi sarà incorso; e sotto pena di 25 libbre da applicarsi a qualsiasi forestiero che dà qualche calcina nelle acque sopradette [...], e sotto pena di dieci libbre ai pescatori forestieri [...] da applicarsi [tante volte] quante vi fossero contravvenuti; delle quali pene la metà spetti ai predetti signori e agli accusatori, e l'altra metà [alla] comunità di Calizzano²⁰⁶.

5) Facoltà di costruire segherie per segare i legnami che vorranno lungo tutto il detto fiume [...] Bormida, dai confini di Murialdo e di Bardineto, riservato prima quanto i detti signori avranno designato e scelto, ossia stabilito le segherie loro e qualsiasi altra industria di acque che vorranno costruire. Così tuttavia che tali segherie e canali da costruirsi [per condurvi l'acqua] da parte di detti uomini non impediscano, né possano impedire, l'opera o le opere idrauliche dei predetti signori [di modo che] le industrie idrauliche dei predetti signori lavorino meno. I quali uomini son tenuti a corrispondere [...] annualmente per fitto, enfiteusi, ai detti signori, per ciascuna segheria, due galline nella solennità della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo. Tuttavia detti uomini non possano, né debbano fare, alcun'altra opera, se non le sole segherie sopra tutte le dette acque [...]; e ove alcune o alcuna di dette segherie di detti uomini tornasse a profitto e a vantaggio di detti signori, o di taluno [di essi], dopo che [siano] state o [sia] stata costruita, per fare taluna industria loro sopra dette acque, o volessero possedere taluna o talune [...] qualsiasi di esse, siano tenuti e debbano detti uomini a lasciare la propria o le proprie segherie e consegnarle ai detti loro signori, o a chi fra di essi la o le ricerca, saldando nondimeno detti signori o signore [...] tutte quante le spese sostenute per la costruzione della stessa o delle stesse, secondo l'estimo di uomini retti, da scegliersi all'uopo, sempre che detti signori [intendano] compiere opere diverse dalle segherie²⁰⁷.

²⁰⁶ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., cc. 12-14.

²⁰⁷ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., cc. 14-15.

6) Facoltà di eleggere il clavario e i consiglieri del comune, il sindaco e i sindaci, con l'autorità del castellano dei signori o del rettore degli stessi signori. Così pure, che possano detti uomini tener consiglio, o consigli, una volta [...] e tutte le volte che desiderassero durante l'anno, presenti i detti loro signori, o il loro rettore, insieme coi detti uomini per i detti consigli, o nei detti consigli, e diversamente no. Così che possano detti uomini fare, stabilire, modificare statuti, capitoli e ordini, interposta l'autorità di detti loro signori, e diversamente no²⁰⁸.

7) Facoltà di sfruttamento, cioè di rimboscimento e disboscamento, della selva di Riofreddo e i confini di Calizzano, coll'autorità tuttavia dei detti loro signori, ovvero colla facoltà dei loro ufficiali, come sopra, osservando che i bandi nei quali incorreranno gli uomini in detta occasione siano per la quarta parte dei signori, e per le altre tre parti degli stessi uomini e della comunità di Calizzano²⁰⁹.

8) Facoltà di derivare le acque del fiume Bormida e di tutti i detti torrenti per irrigare le loro possessioni, purché non rechino alcun danno al mulino, o ai mulini, al battandero o ai battenderi, alla lavanderia o alle lavanderie, e alle segherie, alle ferriere e alle possessioni degli stessi signori, così che per lo stesso danno di detti canali di acque le dette opere possano meno macinare, lavare, scotolare, estrarre il ferro e lavorarlo; diversamente siano contravventori e cadano nella multa di soldi cinque tutte le volte che abbiano contravenuto, rimettendo, oltre detta pena, l'acqua nel suo corso. Così che dette opere dei predetti signori possano funzionare come solevano, questo bene considerando che detti uomini non possono condor acqua per le possessioni dei predetti signori²¹⁰.

Tali concessioni, come specifica l'atto, furono fatte poiché gli uomini e la comunità di Calizzano, attraverso i propri rappresentanti, *apertamente e pubblicamente riconobbero ai detti loro signori, loro eredi e successori [e loro aventi causa], esser [...] tenuti [...] in perpetuo a dover a detti loro signori*

1) fedeltà [nella vecchia e nuova forma] e omaggio, come nei capitoli [...] si contiene [*cum gladii potestate*].

2) A far difesa, cavalcata e servitù, come facevano prima delle presenti convenzioni, e per le spese imposte o da imporsi per causa delle predette cose, e per tutte le altre che spettano e debbonsi al dominio temporale e alla signoria [*cum mero et mixto imperio*].

3) Dare annualmente tre campari per portare le lettere dei detti signori, secondo il loro beneplacito, così tuttavia che due di essi campari restino sempre per la vigilanza dei confini ai detti signori e agli uomini di Calizzano, e l'altro porti le lettere dei predetti signori in qualsiasi luogo nel quale avranno ordinato, facendo gli stessi signori le adeguate spese a chi porta le lettere.

²⁰⁸ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., cc. 15-16.

²⁰⁹ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., c. 16.

²¹⁰ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., cc. 16-17. Risulta pertanto che i beni dei signori, non si specifica se solo quelli di natura feudale o anche quelli allodiali, non potevano essere gravati da servitù passive di acquedotto.

4) Pagare il custode delle porte, ossia decano, da eleggersi, com'è consuetudine, dagli stessi signori, e possano gli stessi signori dare e consegnare le chiavi delle porte del borgo di Calizzano, che appartengono agli stessi signori, per esercitare l'ufficio e la custodia di esse, a chi avranno scelto fra gli uomini di Calizzano, secondo le antiche consuetudini.

5) Dare ai predetti signori [...] di tutti i bandi campestri e di qualsiasi altro bando, sia degli uomini di Calizzano che dei forestieri, la quarta parte, e le altre tre parti spettino alla comunità e agli uomini del detto luogo [...] secondo la norma e il tenore dei capitoli di Calizzano, eccetto che per i malefici gli stessi uomini non debbano aver nulla, e, mancando i capitoli, [per] diritto comune spettino sempre agli stessi signori.

6) Essere tenuti a dare ai predetti signori tre custodi in tempo di notte nella e per la metà dell'anno, e questo sempre in tempo di guerra difensiva ed offensiva, senza che i predetti signori debbano loro pagare qualcosa.

7) Se i predetti signori lavorino e facciano lavorare presso i forti del cerchio o del circuito e delle torri del castello, i predetti uomini di Calizzano sieno tenuti ed obbligati ad aiutare detti signori a costruire dette opere sino al compimento del lavoro, come sempre fecero e furono assuefatti, sopportando tuttavia detti signori le spese per il solo vitto a detti uomini che li aiutano, e pagando i muratori, eccetto quelli di Calizzano, per la loro giornata.

8) Che gli sparvieri e i falchi che nascono nei confini di Calizzano siano e debbano essere degli stessi signori, e che se alcuno fra gli uomini di Calizzano, o quivi residente, trovasse qualche nidiata [...] debba consegnarla ai detti signori; e se i detti signori, o alcuno di essi vorrà ritenerla, sia tenuto a dare per la nidiata al detto uomo un paio di [pulli].

9) Che detti uomini sieno tenuti a macinare presso il molino dei predetti signori, e corrispondere loro la macinatura com'è consuetudine, né gli stessi uomini debbano andare ad altri molini per macinare, sempre che detti mulini degli stessi signori possano macinare, se non per urgente necessità, colla licenza di detti signori, e similmente battere nei battanderi e tessere agl'apparecchi [di detti signori], se non per caso di necessità come sopra [...] e debbano dare sempre agli stessi signori ciò che è d'uso.

10) La pesca, la caccia, i passi, i pedaggi e le altre regalie [...] spettino agli stessi signori, eccettuata la licenza e la facoltà dagli stessi signori concessa agli uomini come sopra, e che i bandi imposti o da imporsi per causa di esse spettino agli stessi signori, e similmente i bandi imposti o da imporsi sulle possessioni di detti signori.

11) Che le selve del Bando, Vulture, di Monte Rotondo e di Ravinazzo e i bandi imposti in causa degli stessi siano [dei] signori. Così che i detti signori possano tagliare e far tagliare per uso [proprio], cioè delle case e industrie loro, nella selva di Riofreddo e nelle altre chiagge selvatiche, sebbene appartengano alla comunità, ossia agli uomini del detto luogo di Calizzano.

12) Così esiste uno strumento fra gli stessi signori e detti clavario e sindaci,

ai nomi di cui sopra, che nel caso in cui qualche proprietà [...] di taluni fra gli uomini di Calizzano dovessero pervenire a detti signori per qualche maleficio o delitto dagli stessi commesso, che [tale proprietà] sia confiscata a favore di detti signori, [i quali] sieno tenuti e debbano lasciare la stessa proprietà e beni immobili alla detta comunità a un prezzo di un terzo inferiore alla perizia fatta [...], eccetto che gli stessi signori o signore non [vogliano] ritenere per sé detto possesso e, ove lo [ritengano], siano tenuti a corrispondere [...] nel suddetto caso soltanto per la parte del valore loro spettante. Così che i predetti signori, o qualsiasi di loro, per la parte che gli spetta, siano tenuti e debbano dedurre dal censo entrosritto che loro annualmente perviene quelle possessioni che gli stessi signori o signore vorranno ritenere franche ad alcuni o a taluno dei loro uomini, le quali hanno dimorando o risiedendo in Calizzano.

13) Che detti uomini di Calizzano possano ed abbiano facoltà di stabilire e di ordinare gabelle nel luogo di Calizzano, senza opposizione di detti signori, purché le predette gabelle non rechino [loro] pregiudizio, o alle cose che gli stessi signori, [o chi per loro, acquistano], cioè per le carni e per l'altre cose per la loro vita soltanto, intendendo però che se la beccaria, ossia macello, fosse vendut[a] a qualche persona dalla comunità che agli stessi signori, sebbene comperino per sé, debbasi dedurre per ogni libbra di carni comprata [...] tanto quanto ammonterebbe la gabella per la loro parte.

14) Detti clavario e sindaci e procuratori [...] promettono e convengono di dare, consegnare e pagare per il fodro e il censo, annualmente e in perpetuo, agli stessi signori di Calizzano e successori duecento fiorini, in ragione di soldi trentacinque della moneta corrente nel Finale per ogni fiorino, ossia libbre trecentocinquanta di detta moneta, da versarsi e da pagarsi ogni anno ed in perpetuo nella festa di San Michele per una metà dell'anno, e nella festa di *Carnis privis*²¹¹ per l'altra metà²¹².

15) Detto clavario, e i sindaci, e i procuratori [...] promettono che tutti i singoli uomini [...] di Calizzano, e coloro che hanno le case nel borgo, debbano entro i prossimi dodici anni coprire con tegole [...] o scandole dette loro case nel borgo, sotto pena di cinque libbre per ciascuno; e se entro [detto] termine alcune persone [non abbiano ancora provveduto] sia lecito a detti signori [...] far imporre [loro] una pena ogni singolo anno [...] a loro talento, fin quando avranno [coperto dette] case.

16) Piantare [...] nella possessione di Calizzano e sopra tante viti che ascendano almeno ad un [tralcio] di vigna²¹³ per ciascun fuoco entro il termine predetto, sotto pena di soldi sessanta per ciascun fuoco.

²¹¹ Era il giorno che segnava l'inizio della Quaresima, probabilmente la prima domenica dopo il Mercoledì delle Ceneri.

²¹² «Sotto pena di un quarto di più» in caso di mancato pagamento nei termini previsti. A garanzia del pagamento, inoltre, «i predetti clavario, sindaci e procuratori pei nomi di cui sopra ipotecano tutti i beni, tanto propri come degli uomini della comunità [presenti e futuri], delle singole persone del detto luogo di Calizzano, agli stessi signori e alla detta signora tutrice».

²¹³ Si usa qui una parola latina illeggibile: si tratta, probabilmente, del termine dialettale *cavu de vigna* latinizzato.

17) Per diritto della chiesa di Santa Maria [...] di Calizzano per le decime e per tutti gli altri diritti alla stessa [e a qualsiasi altare] spettanti [...], il presente contratto non intende menomamente recar pregiudizio, ma i predetti uomini e la comunità di Calizzano siano tenuti a pagare le decime e qualunque altra cosa, secondo le antiche e solite consuetudini, ai rettori della stessa chiesa.

18) Così i signori e detta signora tutrice [...] e detto clavario [procuratori] e sindaci [...] convennero che tutte le singole cose immobili [tanto di quelli che son di detto luogo di Calizzano, che di tutti i singoli forestieri] poste nei confini e nel territorio di Calizzano siano comprese e debbano contribuire, per la rata spettante, al pagamento di detto censo [...], salve nondimeno le cose che [godano] di immunità e le idonee possessioni e cose dei predetti signori; e che tali forestieri e tutti i proprietari [presenti e futuri] si debbano costringere [nelle debite forme legali] che sempre si [osservarono] in simili casi [da parte dei] detti signori, o [del] loro ufficiale, affinché contribuiscano per la loro parte [...]. Questo però bene fissando che le cose mobili di tutte le persone forestiere e non residenti nel luogo di Calizzano, le quali [muoiano] senza figli legittimi, non s'intendano essere franche, ma restino in quel caso e modo in cui lo erano prima del presente contratto, eccetto che le possessioni, le cose e i frutti che si [percepiscano] dalle possessioni di qualche forestiero che viene a morire sieno franche e immuni.

IV. Il governo sanitario e la gestione dell'emergenza

1. Note generali. – 2. L'epidemia del 1528 – 3. La peste alle porte (1598-1600).

I. Note generali

Il governo di una comunità non si limita sempre all'amministrazione corrente; spesso, specie nei periodi di emergenza, quali quello di contagio diffuso (ma la stessa dinamica si verifica, ad esempio, durante le crisi annonarie), occorre attivare meccanismi di difesa supplementari. Infatti,

il buon governo dei popoli durante le minacce di contagio è fondamentale perché, come molti studiosi hanno sottolineato, se è vero che le autorità mirano a tener lontana la peste o almeno a mitigarne gli effetti, è altrettanto vero che la loro principale preoccupazione è «la sopravvivenza stabile e ordinata della società» anche durante le emergenze. Come si legge in un anonimo testo del 1576, i *Raccordi per rimediare in tempo di peste a vari accidenti che potessero occorrere*, «la precipua mira che giudichiamo si debba avere è di provvedere che per qual si vogli accidente che potessi seguire per causa di peste non manchi ordine al governo della città et alla giustizia criminale». C'è anche la consapevolezza che, attraverso il «governo della peste», si possono costruire nuove regole sociali e nuovi strumenti per controllare e disciplinare i sudditi. Condizione imprescindibile, però, è che il ceto dirigente, nonostante il pericolo, resti al proprio posto e faccia fino in fondo il proprio dovere²¹⁴.

²¹⁴ G. ASSERETO, «Per la comune salvezza dal morbo contagioso». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2011, pp. 129-130.

*Per la verità gli anni che possano definirsi assolutamente tranquilli dal punto di vista sanitario sono pochi, o più probabilmente non ci sono affatto: perché qualche epidemia, o almeno qualche sospetto di peste, non manca mai, in una parte o nell'altra di quell'ampio scacchiere tanto marittimo quanto continentale entro il quale si muovono le merci e le persone che raggiungono la Liguria*²¹⁵.

Ancora una volta a causa delle lacune documentali non abbiamo testimonianza diretta di tutte le epidemie che hanno colpito, o comunque minacciato, Calizzano tra il Medioevo e l'inizio del XVII secolo: gli atti notarili del 1528 e gli ordinati della comunità degli anni 1598-1600 ci consentono, però, di conoscere le procedure sanitarie attuate, rispettivamente, per gestire un'epidemia di peste e per prevenire il contagio.

Ma come tutelare la salute pubblica quando non sono noti i veicoli di trasmissione del morbo e le uniche norme igieniche sono quelle – in seguito statutariamente previste – per cui *il fornaro sarà obbligato [...] purgar, e netar li pozzi pubblici del Borgo una volta l'anno del mese di luglio, & accomoderà, e ponerà ogn'instromento necessario a detti pozzi a sue proprie spese*, e quella che stabilisce che *li patroni delle possessioni vicine, o sia coerenti alle strade, & vie pubbliche teneranno dette strade nette* levando ognuno le immondizie dinnanzi le proprie case e proprietà²¹⁶? Non potendo agire sulle cause dello stesso, le azioni di profilassi si riducevano essenzialmente a due: la prima verso l'esterno, istituendo un cordone sanitario intorno ai nuclei abitati e sottoponendo a controllo persone, animali e merci; la seconda verso l'interno, con la predisposizione di luoghi di ricovero, i cosiddetti lazzaretti, per le persone sospettate di contagio e per quelle effettivamente colpite dalla malattia.

Calizzano, così come tutti i centri minori, non ha una struttura stabile (sia dal punto di vista burocratico o di ufficio, che da quello logistico) destinata al controllo sanitario della popolazione: in tempi normali la cura della popolazione era demandata, sulla base di un contratto rinnovato di anno in anno, a un medico e ad un chirurgo. Nei momenti di emergenza, invece, si affida a due o più consoli il compito di sovrintendere alle operazioni necessarie, e soprattutto all'istituzione di posti di guardia (*rastelli*) lungo le principali strade di accesso, dove visitare – come si è detto – gli uomini, animali e merci in arrivo (o in partenza), e verificare (o rilasciare) la loro bolletta di sanità²¹⁷.

La sorveglianza, però, è generalmente soggetta a due tipi di rischi che potevano vanificare l'operato degli ufficiali di sanità, e al contempo esporre tutta la comunità al pericolo del contagio.

Nel suo trattato sulla peste, Muratori avvertirà con molta chiarezza [...]: «Sopra tutto s'abbia ben l'occhio [...] a certuni, le cui rendite, anzi il quotidiano vitto son riposte nel condurre continuamente da un paese all'altro o vettovaglie o bestiami

²¹⁵ G. ASSERETO, «*Per la comune salvezza dal morbo contagioso*»..., op. cit., p. 104.

²¹⁶ *Statuti civili e criminali et convezioni del luogo di Calizano et sua giurisdizione riformati dell'anno 1600*, Giuseppe Rossi, Balestrino, 1704, Capitolo 33 (pp. 19-20) e Capitolo 44 (p. 23).

²¹⁷ Le bollette di sanità sono i documenti «che accompagnano chi viaggia per terra, specie quando ci sono imminenti pericoli di contagio, e possono essere rilasciate “anche in piccoli agglomerati urbani”» (G. ASSERETO, «*Per la comune salvezza dal morbo contagioso*»..., op. cit., p. 21, nota 26).

o altre robe venali. Costoro anche colla forza sugli occhi vogliono continuare il loro mestiere, né si può dire con che pregiudizio o pericolo della pubblica salute»²¹⁸.

Ma quello dei mulattieri che, per non far scoprire il loro reale stato di salute o la provenienza da luoghi infetti – e come tali banditi dal commercio²¹⁹ –, viaggiavano con bollette false, o addirittura senza, non è l'unico pericolo. Ancora più insidioso di questo, è il rischio della scarsa sorveglianza, se non addirittura della possibile corruzione (o concussione) delle guardie di sanità. È ancora una volta il Muratori a invitare a prestare la massima attenzione:

Si avverta che riusciranno inutili le guardie, se non si farà buona guardia alle stesse guardie; cioè saranno necessarie persone d'autorità e d'attività che indefessamente facciano eseguir gli ordini e fare il suo dovere alle sentinelle e ai corpi di guardia, altrimenti la trascuraggine o venalità di costoro lascerà per poco entrare la peste²²⁰.

Per quanto riguarda, invece, la gestione interna dell'emergenza sanitaria, questa si attua in due modi: da una parte attraverso la segregazione dei malati, e il temporaneo isolamento a scopo precauzionale delle persone sospettate di contagio (ma senza sintomi evidenti della malattia), in luoghi preferibilmente lontani dal centro abitato; e dall'altra chiudendo le loro case e bruciando gli effetti personali e le suppellettili infettate dal morbo.

2. *L'epidemia del 1528*

La prima epidemia nota, attraverso gli atti notarili esaminati da Furio Ciciliot, è quella del 1528. Nell'estate di quell'anno, infatti,

Lucia figlia di Nicolò Basterio dice che suo marito [Luigi Gorreto] morì or ora, di condizione *pestifera*, nella casa [del di lui padre] Giovanni Antonio Gorreto situata nel borgo di Calizzano. A riprova della pericolosità del contagio l'atto viene stipulato nel vicolo di fronte alla casa, e non al suo interno, mentre sono presenti Antonio Buffa, macellaio, e Francesco Suffia, ufficiali di sanità (21 luglio 1528). Non a caso Giovanni Antonio Gorreto pochi giorni dopo fa testamento (26 luglio 1528), [probabilmente però] ancora sano.

²¹⁸ G. ASSERETO, «*Per la comune salvezza dal morbo contagioso*»..., op. cit., p. 123.

²¹⁹ L'essere banditi dal commercio significava, per una comunità, non poter più far entrare o uscire alcuni generi alimentari e manufatti. Fra le merci vietate in tempo di peste vi erano alcuni dei principali prodotti dell'economia calizzanese: panni, tele e sacchi di canapa, pellami, ma anche castagne. Così com'era vietato, ad esempio, introdurre cereali, riso, vino. Per questo motivo spesso le guardie di sanità, e in genere le comunità, erano normalmente ben disposte nel far passare le merci portate dai contrabbandieri (G. ASSERETO, «*Per la comune salvezza dal morbo contagioso*»..., op. cit., *passim*).

²²⁰ G. ASSERETO, «*Per la comune salvezza dal morbo contagioso*»..., op. cit., p. 34.

Ben diversa è la situazione di Antonio Vivaldo che stipula un atto, nel prato dell'illustrissimo signor marchese di Finale nei pressi del quale è *accabanatus*, cioè sistemato in una [capanna], in mancanza di un lazzaretto (11 agosto 1528). E [nello] stesso giorno fa [anche] testamento [sano, ma cionondimeno] *suspectus et confinatus propter mortem eius filia* [...].

Il giorno successivo fa testamento la moglie, Bianchina, anche lei sospetta [per via della morte della sua unica figlia]; tra i pochi beni che lascia, c'è anche un lenzuolo all'ospedale di Calizzano (12 agosto 1528)²²¹.

Da questi pochi accenni abbiamo, dunque, conferma del fatto che a Calizzano non esiste un lazzaretto stabile, ma che sono realizzate delle capanne *ad hoc*, separate le une dalle altre, per la quarantena delle persone sospettate di aver contratto la malattia, e per il ricovero degli appestati. Sappiamo, inoltre, dell'esistenza di un ospedale che, però, non accoglieva i malati.

3. La peste alle porte (1598-1600)

Il 15 maggio 1598, mentre si è intenti a costruire il nuovo coro della chiesa di San Lorenzo,

convocato et congregato il sudetto consiglio d'ordine presenza et assistenza del signor Gio. Paolo Rotondo podestà, ove son intervenuti tutti eccetto Gio. Giacomo Micheli et Francesco Gadino consiglieri, i quali [...] hanno elletto per conservatori della sanità per alcuni dubbij che occorsono messer Andrea Rosso et Agostino Ruba quali provedino a quanto farà bisogno²²².

Poco più di un mese dopo gli iniziali sospetti sembrano diventare qualcosa di più concreto, e così il 22 giugno – assente il solo Francesco Gadino – in una nuova adunanza consiliare,

se ben hanno elletto per conservazione della sanità messer Andrea Rosso et Agostino Ruba, dicono non esser assai e per ciò hanno elletto messer Bartolomeo Rosso et Antonio Bianco *quondam* Nicolao in compagnia, con quanto che dui di loro possano fare quel che spetta al loro officio elegendo di più messer Giulio Rosso. Più hanno elletto a far la guardia alla porta per la sanità Giovanni Ferrua col qual sono convenuti darli sei *giane* il giorno, così si è contentato chiamato nel presente consiglio²²³.

Il 25 luglio, ossia due mesi dopo le prime avvisaglie, in un nuovo consiglio a cui intervengono tutti tranne Sanino Nario e Antonio Riolfo, le guardie di sanità passano da cinque a sei e si comincia a rilasciare le bollette di sanità:

²²¹ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op.cit., pp. 75-76.

²²² ASCC, Archivio antico, Ordinati 1587-1598, 15 maggio 1598.

²²³ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1587-1598, 22 giugno 1598.

più hanno elletto per assister alla guardia della sanità Gio. Baptista Suparo al quale hanno promesso un bianco il giorno et che io [Marco Supparo, notaio e cancelliere della comunità] debba assister a far le bollete promettendo darsi senza pagamento alcuno le bollete in stampa²²⁴.

Il 2 di agosto si decidono nuove misure di sicurezza, fra cui la creazione di una fascia di sicurezza: la guardia di sanità non è più alla porta di San Rocco (o della Valle) ma al Pasquale. Il pericolo, dunque, arriva dal Piemonte:

più hanno elletto per conservatori di sanità messer Antonio Bianco *quondam* Georgio, messer Gio. Giacomo Micheli, messer Antonio Bianco *quondam* Nicolao et messer Giulio Rosso a' quali danno il carricho di far con rigorosità ogni cosa spettante al detto officio, et che informati delli bandimenti fatti per la signoria di Genoa debbano provvedere conforme all'ordine di Sua Eccellenza [il marchese Sforza Andrea del Carretto] contro i delinquenti, et che possino anco inhibir la fera di Santo Lorenzo che non si facia per schivar ogn'inconveniente che potrebbe per ciò succedere, et che senza boleta non si ricetti persona alcuna di qual stato, grado e conditione si voglia, et che quei di Calizano dove anderanno debbano portar il ritorno cioè fede dove son stati, e bisognando far far il *rastello* [foto 9 e 10] in fondo del Pasquale che lo facino fare e proveder anco delle guardie necessarie et d'ogni altra cosa che converrà fare per conservazione del loco et della sanità²²⁵.

La settimana successiva, però, gli ufficiali di sanità si dimettono tutti dall'incarico:

visto che li ufficiali di sanità hanno detto di haver fatto suo debito per il gran fastidio che vi è, e che siano elletti altri in loro cambio, sì che vedendo la loro volontà hanno elletto in loro cambio et per conservatori di sanità Agostino Ruba, ~~Stefano Suffia~~, messer Bartolomeo Rosso, Andrea Gadino et Antonino Riolfo *quondam* Stefano con la medema autorità [...].

Et per che si è cancellato Stephano Suffia come sopra elletto et posto messer Bartolomeo Rosso, il quale si è scusato per esser exatore delle taglie, di novo, meglio apensati, hanno concluso d'eleger doi al *rastello* del Pasquale, e per ciò hanno elletto mastro Franceschino Gadino *quondam* Battista et che li ufficiali elegino l'altro che debbano supplire per questi doi giorni, et per ufficiali hanno elletto Andrea Gadino, Agostino Ruba, Stefano Suffia, et Antonino Riolfo *quondam* Stefano con la medema autorità che fu data alli altri, i quali quatro assistino per otto giorni²²⁶.

²²⁴ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 25 luglio 1598. Il 18 ottobre di quello stesso anno si stabilisce che il notaio Supparo, approfittando di un suo viaggio a Savona per acquistare un nuovo registro per scrivere, andrà anche a Genova a prendere una risma di bollette di sanità (ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 18 ottobre 1598). Il 2 dicembre successivo verrà ammessa la nota spese del cancelliere per «li quindici quinterni di bolete di sanità fatte stampare in Genoa per me sottoscritto d'ordine della comunità, quali costano lire dodeci di Genoa conforme la poliza che ho presentato del stampatore letta in consiglio per detto signor podestà» (ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 2 dicembre 1598).

²²⁵ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 2 agosto 1598.

²²⁶ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 9 agosto 1598.

Il 23 di agosto il contagio si avvicina sempre più, e fa paura: i lavori di costruzione del coro della chiesa di San Lorenzo, andati avanti fino a quel momento, s'interrompono. I consiglieri (assenti messer Giulio Rosso, Sanino Nario e Francesco Gadino) ordinano:

visto che alcuni delli officiali di sanità hanno detto haver fatto suo debito e che si cambino, e per ciò sendosi questa matina publicato il bando del bandimento contro tutti li lochi di Sua Altezza di Savoia²²⁷, e, bisognando far i canali e prender le vitovaglie a essi, hanno concluso di farlo et che li officiali di sanità assistino e facino quello che spetta al loro officio per conservatione di questo loco, e così hanno elletto messer Alberto Suffia, messer Andrea Rosso, Antonino Riolfo *quondam* Stefano, Gio. Giacomo Micheli, Agostino Ruba et messer Antonio Bianco, i quali debbano far osservare il contenuto nelle cride et bando di Sua Eccellenza et proveder delle guardie necessarie.

Doppo è gionto Sanino Nario il quale ha consentito a quanto sopra si è ordinato. Più aciò si possi osservar *ad unguem* [con la maggior esattezza] li ordini di Sua Eccellenza hanno ordinato di elleger persona di consiglio qual vada da Sua Eccellenza con litere del signor podestà per haver il modo di procedere et come si haveranno da accettar le vettovaglie al *rastello*, e così hanno elletto messer Antonio Bianco.

Più hanno ordinato chel sindaco faccia col barbero l'instromento conforme al pasatto al medemo pretio et con i medemi patti²²⁸.

Occorre poi inventariare e mettere al sicuro gli utensili e i materiali per la costruzione del coro di San Lorenzo, affinché non si perdano²²⁹. Le corde avanzate invece devono essere vendute, con il maggior utile possibile per la comunità, *aciò non si smarrischano o guastino*. Ma non solo, è necessario avere denaro contante in cassa: si decide così di vendere anche le pertiche per i ponteggi, il *seguolo* e la *resietta*. Ma allo stesso tempo si ordina *che si paghino li 21 scalini al Gio. Minetto per che faranno bisogno*²³⁰.

Il 29 agosto si registra uno scambio di corrispondenza fra la comunità e il signor Paolo Finocchio – agente del marchese Sforza Andrea del Carretto – *sopra il particolare del rastello e del ricever i grani et della mercede che spetta alli officiali di sanità deputati per assister a detto rastello*. La comunità, però, appare già gravata da debiti, e *la magior parte de i particolari in molta necessità*. Si inviano pertanto due messi (messer Alberto Suffia e messer Giulio Rosso) al marchese per comunicare che mancano i mezzi per salariare i conservatori di sanità²³¹.

²²⁷ Questo impedirà agli esattori di Calizzano di esigere le gabelle dovute alla comunità da parte degli uomini di Ceva e di Priola (ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, gennaio 1599).

²²⁸ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 23 agosto 1598.

²²⁹ I mattoni saranno conservati nella sacrestia nuova della stessa chiesa.

²³⁰ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 23 agosto 1598.

²³¹ In seguito si stabilirà che «quelli che saranno elleti per officiali di sanità debbano servire gratis et amore [Dei], cioè ogni settimana cinque homini» (ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 14 settembre 1598), ma da verbali successivi si comprende come la gratuità del servizio non fu applicata.

Ma vi sono anche altri problemi da trattare con il marchese: gli abitanti di Massimino, *parendo quasi impossibile che possino trattar e negociar [...] per esser loco aperto*, vanno per le strade mescolandosi con quelli delle terre bandite. I consiglieri inoltre non intendono permettere, *per schivar rumori et disordini*, che da Finale si venga a comprare grano al *rastello* di Calizzano.

Quindi ordinano al *sindico che finisca di far acomodar il rastello et sodisfi per le spese fatte et da farsi per esso*, e di pagare quanto dovuto a Giovanni Ferrua per i sedici giorni di guardia alla porta da lui fatti, a ragione di sette bianchi al giorno²³².

L'ordine del marchese di consentire la compravendita di vettovaglie (soprattutto grano e castagne) al *rastello* è però categorico; così il consiglio dispone che ogni persona, sia *terrera* che *forestiera*, possa *mercatare* con quanti vanno a vendere grani, ma a precisa condizione che ciò avvenga *con l'assistenza et participatione delli conservatori della sanità*, i quali devono controllare l'esattezza del peso della merce, e il suo prezzo: in caso di necessità questi possono anche agire come mediatori, al fine di far sì che le merci siano vendute *a quel miglior pretio che sia possibile*.

Si ordina inoltre che nessun forestiero venuto per acquistare vettovaglie ardisca oltrepassare lo sbarramento senza l'autorizzazione dei conservatori di sanità, oppure armato (sotto pena della confisca delle armi); ma soprattutto che nessuno possa far uscire dallo sbarramento le merci comprate se prima non ne avrà pagato il prezzo, o concordato con gli stessi conservatori le modalità di pagamento.

Si vieta, infine, di compravendere le vettovaglie la domenica e nelle feste comandate (sotto pena della perdita delle stesse), oppure di notte (sotto pena di uno scudo). Il *rastello* deve essere chiuso alle ore 24, cioè al tramonto²³³.

Con l'arrivo dei mesi freddi la diffusione del contagio diventa meno intensa, e anche a Calizzano la preoccupazione diminuisce; così il 15 di novembre il sindaco propone che *per utile publico sarebbe bene rimetter il rastello fatto per la contagione nella villa del Pasquale presso la porta di San Rocho, cioè nell'orto et area delli heredi del fu Gio. Vincenzo Bianco*. Il consiglio delibera *che si mandi da Sua Eccellenza con una supplica, et a tal effetto hanno elletto messer Gio. Giacomo Micheli et messer Giulio Rosso, i quali habbino da haver ricorso da Sua Eccellenza et ritornati comunicar in consiglio quanto haveranno sopra detto particolare ottenuto*. Inoltre,

pur essendo vicini all'inverno, et venendo pochissime genti al *rastello*, hanno ordinato che messer Antonino Riolfo stia assistente al detto *rastello*, et che detto messer Antonino deba lui giornalmente far chiamare uno d'essi conservatori o doi secondo che in conscientia sua giudicherà sia il bisogno fori del giorno del mercato, et anco essi giorni quando così bisognasse.

E più che mantenendo il sindaco un scandaglio al *rastello* per gli conservatori sian tenuti di far pagare a quanti che venderanno il vino doi quarti per somata, et a quelli che compreranno oglio, formaggio, pesci, sapone, riso, et altre cose simili, habbino da pagare doi quarti per peso.

²³² ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 29 agosto 1598.

²³³ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 1° settembre 1598.

E più havendo il detto sindaco da ricevere i conti dalli conservatori di quello si guadagna al *rastello* hanno ordinato che messer Bartholomeo Rosso gli debba esser presente²³⁴.

Il 22 novembre, al ritorno da Carcare dei due inviati calizzanesi, e sentita la loro relazione, si decide di inviare una lettera al marchese Sforza Andrea:

Illustrissimo et eccellentissimo signore e patrone nostro osservantissimo. Hoggi da Gio. Giacomo Micheli et Giulio Rosso, mandati da noi a Vostra Eccellenza, habbiamo nel publico consiglio inteso la rellatione che ci hanno fatto della benigna mente sua circa quanto l'habbiamo supplicato. E per cui aspetteremo a suo tempo d'ottenere il gracioso decreto che le piacerà di concederne. Quanto poi all'ellettione di quello ch'ha da ricever le bolete delli forestieri quali vengono al *rastello*, le diciamo esser hogi capitato qua il signor Dominico Carreto di Millesimo, dal quale si siamo informati come procedono al *rastello* di quel loco; ci ha detto che non tengono alcuno particolare a ricever bollete dalli piemontesi, et che a questo suppliscono i conservatori di sanità. La onde dovendo noi con l'arrivo qua del commissario di Vostra Eccellenza et dell'agente di Genoa prender concerto insieme per utile et beneficio universale, et conformarsi al modo e forma che tengono gl'altri rastelli, ci è parso di far questa a Vostra Eccellenza per dirle che quando si possa avvanzar la spesa di questo non sarà che bene, stando massime la gran spesa che apporterà detto agente insieme con i conservatori, et che venendo hora nell'inverno non correranno i mercati per le nevi e mali tempi, assicurandola che quando venesse il bisogno non mancharemo di concorrere a qual si voglia spesa che bisognasse fare. Che Nostro Signor Idio la felicità et prosperi in bona sanità, sì come con ogni reverenza le bacciamo le mani di Calizano li 22 di novembre 1598 sottoscritta di Vostra Eccellenza devotissimi sudditi e servitori. Il sindaco et consiglieri di Calizano²³⁵.

Il commissario marchionale e l'agente genovese tardano ad arrivare, così il 2 dicembre il *sindico* propone al consiglio che

per utile publico della comunità seria bene eleger altre persone quali assistino a i canali et a scriver e tener conto delli denari che si scodono al *rastello*, per che si troveranno persone ch'attenderanno al pretio minore di quello che si dà alli conservatori. I quali consiglieri confirmando gl'altri conservatori, quali assisteranno quando uno quando doi secondo il bisogno, hanno detto e concluso esser bene et che si avanzarebbe denari, quali serviranno a utile della fabrica della giesia, per ciò unanimi e et concordi hanno elletto per la settimana che viene messer Giulio Rosso a scrivere et recever denari et alli canali Antonio Borro et Frachino Gadino, però non bisognando salvo uno che si vadino loro accomodando a vicenda, et per la settimana seguente che provederanno venuti il commissario di Sua Eccellenza e l'agente di Genoa²³⁶.

²³⁴ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 15 novembre 1598.

²³⁵ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 22 novembre 1598.

²³⁶ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 2 dicembre 1598.

Il verbale del 9 di dicembre è interessante, non solo per il particolare momento in cui sono stati adottati i provvedimenti in esso contenuti, ma anche e soprattutto perché da esso ricaviamo un elenco dei generi alimentari e dei beni compravenduti al *rastello* di Calizzano (ma, con ogni probabilità, anche nei normali mercati periodici). *Convocato et congregato il sudetto consiglio d'ordine, presenza et assistenza del sudetto signor Gio. Paulo [Rotondo] podestà, et di messer Marco Damistà commissario mandato da Sua Eccellenza per le cose del rastello e per conservatione della sanità, citato per il messo a sono di campana et per voce conforme al solito, nella casa della comunità ove sono intervenuti tutti li sindaco, giuratori e consiglieri,*

i quali unanimi et concordi, per sodisfar al salario dell'assistente di Genoa, le giornate de conservatori di sanità et altri assistenti alli canali et a scriver le robbe che passeranno al detto *rastello*, hanno fatto l'infrascritta tassa et gl'infrascritti ordini da osservarsi inviolabilmente sin che durerà il *rastello* fatto in detto loco per la contagione.

Et primo per ogni staro di grano, castagne, marzaschi, canavoso et simili li homini di Calizano et di Finale pagaranno mezza *giana* per staro, con questo però che non habbino da comprare eccetto per loro uso et proprio negocio, sotto pena della perdita delle robbe.

Tutti li forestieri quali verranno al detto *rastello* per vender le sudette vettovaglie pagaranno parimente mezza *giana* per staro, senz'esser gravati in altro.

Tutti li homini della riviera di Genoa et altri lochi, riservato li sudetti di Calizano et Finale, pagaranno una *giana* per staro.

Per ogni tre rubi di riso pagaranno sì i venditori che i compratori mezza *giana* per staro, et successive alla rata.

Per ogni cestino di pessi cotti e crudi di che qualità si siano pagaranno sì i venditori ch'i compratori mezza *giana* per caduno, et per ogni barrillone di scabecchio²³⁷ una *giana*.

Per ogni barile di pessi salati et per ogni rubo d'anghile²³⁸ et d'altri pesci grossi doi quarti per caduno, sì il venditore ch'il compratore.

Per ogni rubo d'olio doi quarti per caduno, sì il compratore ch'il venditore.

Per ogni somata di vino pagarà il venditore una *giana* et similmente ogni forestiero compratore.

Per ogni pan di sapone doi quarti per caduno, sì il venditore ch'il compratore.

Per ogni filla di formaggio mezza *giana* per caduno, sì il venditore ch'il compratore.

Per ogni staro di biava doi quarti, sì il venditore ch'il compratore.

Per ogni somata di fruta, ferro, molta²³⁹, e nate²⁴⁰ una *giana* per caduno, sì il compratore ch'il venditore.

Per ogni rubo di carne fresca un quarto, et di salata doi quarti per caduno, sì il compratore ch'il venditore.

²³⁷ Voce dialettale (*scabecciu*) indicante il pesce cotto, marinato in sale e aceto, e messo in barili.

²³⁸ Anguille, in dialetto *anghille*.

²³⁹ Probabilmente si tratta di foglie di lentischio (*murta* in dialetto) usate per la concia delle pelli.

²⁴⁰ Probabilmente sughero, in dialetto *natta*.

Per ogni rubo di coire²⁴¹ et di pelami da afaitare²⁴² doi quarti per caduno, sì il venditore che il compratore.

Per ogni barrile di mele una *giana* sì il compratore ch'il venditore.

Per ogni bove grosso doe *giane*, per ogni manza vacha et vitella una *giana* per caduno, sì il compratore ch'il venditore.

Per ogni bestia lanuta e caprina doi quarti per testa, sì il venditore ch'il compratore.

Per ogni porco grasso doe *giane*, per ogni porco piccolo mezza *giana* per caduno, sì il compratore ch'il venditore.

Per ogni bestia mulina e cavalina un bianco, per ogni bestia asinina doe *giane* per caduno, sì il compratore ch'il venditore.

Per ogni rubo di butirro mezza *giana* per caduno, sì il venditore ch'il compratore.

Per ogni dozana di teste di polaglia²⁴³ una *giana* et per ogni cento ove un'altra *giana* per caduno, sì il compratore ch'il venditore.

Et per ogni altra sorte di mercantia cioè panni, saie, sede, veluti et simili con le drogarie doi quarti per rubo, sì il venditore ch'il compratore.

Più si è ordinato ch'i forestieri non possano né ardiscano far barrache né hostaria alli banditi²⁴⁴ e sospetti²⁴⁵ sopra la fine di Calizano.

Più che quelli di Calizano quali faranno hostaria alle barrache et daranno da vivere alli banditi e sospetti per la contagione, debbano prender la carne dal macellaro publico et star alla stantia che li sarà data dalli giuratori come li altri del loco, sotto pena del contenuto nelli ordini sopra di ciò già publicati, et che senza licenza delli conservatori non ardiscano comprar vettovaglie alcune sotto pena della perdita di esse.

Più che non sia lecito né permesso alli conservatori di sanità deputati o deputandi, et alli altri che stanno o staranno alli canali, stipendiati però dalla comunità, di comprare sorte alcuna di vettovaglie per negozio, meno in nome d'altri, eccetto per uso suo proprio, sotto pena della perdita delle robbe.

Più ch'il giorno di domenica et le feste comandate persona alcuna ardisca di comprare e vendere, sotto pena della perdita delle robbe.

E più, acìo non segua abuso né frode, che non permettino i conservatori che persona alcuna, di qual si voglia conditione, possi comprare né vendere mercantia alcuna di note, sotto pena a loro d'un scudo per caduno et per ogni volta, et alli negocianti la perdita delle robe, anzi che debano ogni sera alle vinti quatro hore serrar il *rastello*.

Le quali pene s'aplicaranno per una terza parte al fisco, l'altra alla giesia, e l'altra al'accusatore.

Più hanno ordinato di suplicare di novo a Sua Eccellenza et instar la nova mutatione delli conservatori di sanità, et quando vi sia sospitione sopra di loro dechiarar a Sua Eccellenza le cause di sospitione²⁴⁶.

²⁴¹ Cuoiami.

²⁴² Conciare, in dialetto *affittâ*.

²⁴³ Pollame.

²⁴⁴ I malati di peste.

²⁴⁵ Le persone sottoposte, a scopo precauzionale, a quarantena.

²⁴⁶ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 9 dicembre 1598.

Il 15 dicembre, in una nuova riunione (a cui partecipano tutti, tranne Franchino Gadino perché ammalato) si completano gli ordini dati qualche giorno prima:

tutti coloro quali verranno da lochi banditi e sospetti per vender vettovaglie qual si voglia, alla loro occorrenza a questo *rastello*, habbino da portar le loro bolete, che sian giustificate di dove vengono et dove hanno caricato le loro vitovaglie, altrimenti non saranno racetati al detto *rastello*, né meno datoli pratica. Et che habino da tener le strade che le sono designate senza straviar altrove, sotto pena della perdita delle bestie e robbe, et a chi non harà bestie né robbe sotto pena di scuti diece per caduno et per ogni volta, applicata come nel precedente ordine.

Inoltre, essendo arrivato il benessere del marchese Sforza Andrea, si stabilisce che il *rastello* sia spostato *apresso la capella di San Rocho e nell'orto delli heredi del fu Gio. Vincenzo Bianco*, così come si era richiesto un mese prima. Occorre pertanto procedere al suo rifacimento nel luogo previsto, e a rifornirlo di tutto il necessario. La porta dello sbarramento rimane, invece, in fondo al Pasquale.

Nel frattempo è giunto a Calizzano anche *il signor assistente di Genova*, Giacomo Cantalupo, per il quale bisogna preparare un alloggio adeguato: messer Oberto Suffia si offre di mettere a disposizione *un letto honorato et fornito*, e il consiglio stabilisce che sia preso e riposto nella parte di casa dei signori Allaria in cui sarà ospitato. Si stabilisce anche che sia il sindaco a provvedere al pagamento del *fitto* del letto, e si fissa in un crosone al mese il canone dell'abitazione in cui sarà alloggiato l'agente della Repubblica. I giuratori devono poi fornirgli tutti gli utensili necessari.

Si eleggono, quindi, gli ufficiali che dovranno riscuotere i pagamenti al *rastello* e sorvegliare i canali dello stesso, stabilendo – secondo gli ordini del marchese – che a ognuno dei conservatori di sanità che presteranno (continuamente) servizio di guardia siano dati quattro ducatonì al mese²⁴⁷.

L'inverno sembra scorrere tranquillamente: nei primi due mesi del 1599 si effettuano le consuete rotazioni periodiche degli ufficiali al *rastello*, e si liquidano e pagano alcuni conti dei mesi precedenti, fra cui quello per il legname usato per fasciare il rastello di tavole e fare i canali, e per una grossa partita di chiodi acquistata da Giovanni Rosso di Millesimo²⁴⁸.

A metà del mese di marzo si provvede al rifacimento del *rastello* e alla riparazione della porta dello sbarramento, rovinatisi durante l'inverno²⁴⁹.

Gli animi sono più tranquilli, al punto che il 18 di aprile si ordina della calcina e si pensa di chiedere al marchese l'autorizzazione a riprendere i lavori per la costruzione della chiesa di San Lorenzo, e di poter destinare a tale opera quanto riscosso al *rastello*²⁵⁰. Ma la serenità non è destinata a durare: con l'avanzare della primavera, infatti, il morbo riprende vigore. Pertanto il 16 maggio 1599, *convocato et congregato il sudetto*

²⁴⁷ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 15 dicembre 1598.

²⁴⁸ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 31 gennaio 1599. Pare dunque che a Calizzano non si producessero chiodi.

²⁴⁹ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 12 marzo 1599.

²⁵⁰ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 18 aprile 1599.

consiglio in palazo di Sua Eccellenza e solita residenza del signor Gio. Paolo Rotondo sendo detto signor podestà in letto indisposto d'un mal di piede, probabilmente dovuto a gotta, si ordina

di metter una guardia in fondo del Pasquale attesa la nova del progresso della contagione nel Piemonte, e così hanno elletto Giovanni Riolfo detto Galano, il quale farà tutto quello gli sarà ordinato dalli conservatori, e non volendoli attendere che il sindaco provveda d'un altro che gli stia ordinariamente tutt'il giorno, e ch'il sindaco faccia lui con li conservatori il patto.

Più hanno ordinato chel sindaco sborsi delli denari del *rastello* per far acomodare le strade per venire al *rastello* dove sarà ordinato dalli conservatori, aciò non si mescolino i nostri del loco con li forestieri quali vengono al *rastello*.

Più hanno ordinato che il sindaco debba provvedere di bolette di sanità in stampa poi che poche ve ne sono più²⁵¹ [...].

Più chel detto sindaco faccia fare le porte del *rastello* della porta da San Rocho, poi che quelle son guaste e non si possono serrare²⁵².

Il 30 maggio, compaiono in consiglio molti calizzanesi, *i quali hanno richiesto alla comunità che liberassero tutti gl'homini di Calizano dal pagar dinari per le vettovglie et altre robe che giornalmente si comprano et vendono al rastello*. Segue un breve resoconto delle dichiarazioni di voto rese dai consiglieri:

Et primo il sindaco [messer Agostino Rubba] dice saria bene sgravar gl'homini di Calizano dal pagar delle robe e vettovglie che vendono a coloro che vengono al *rastello* per la parte che spetta a loro, ecetuato la mezza *giana* che si paga per ogni staro da grano.

Giacomino Tabò sindaco vegio conforme quello che ha detto di sopra il sindaco. Messer Antonino Bianco dice per soa voce che, poi che la cosa della contagione va alla longa, è di parere che gl'homini del locho siano essentati del tutto dal pagamento del *rastello*, offerendosi per soa parte quando gli spetterà di assister alli canali et essatione senza pagamento alcuno.

Giovanni Riolfo dice et conferma quello che ha detto il sindaco.

Georgio Barbero conferma quello ha detto messer Antonino Bianco.

Messer Andrea Rosso conferma quanto ha detto il sindaco.

Franchino Gadino conferma il detto del sindaco.

Antonino Girbaldo conferma il detto del sindaco.

Francesco Badelino conferma il detto del sindaco.

Francesco Boazo conferma il detto di messer Antonino Bianco.

Vincenzo Serra dice et conferma quello ha detto messer Antonino Bianco.

Giovanni Granero conferma il detto del sindaco.

Antonio Briozo dice che alcuno non debba pagare cosa alcuna et che ogn'uno debba assister al *rastello* senza pagamento, offerendosi lui di starci per soa parte.

²⁵¹ Come detto, all'inizio del mese di dicembre del 1598 la comunità aveva acquistato a Genova «quindici quinterni» di bollette (v. *supra* nota 224).

²⁵² ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 16 maggio 1599.

Et per il particular sodetto hanno elletto Vincenzo Serra et messer Antonino Girbaldo per andar alle Carcare et parteciparne con Sua Eccellenza di questo, et anco della causa delli Settepani.

Più hanno ordinato che sia pagato al sindaco un croxone per la spesa per lui fatta delli caponi che si sono portati a Sua Eccellenza, havendoli tenuti quaranta giorni in casa²⁵³.

Nei giorni successivi la situazione precipita: Calizzano è dichiarata bandita dalla Repubblica di Genova, e per di più sono terminate le scorte di sale. Data l'indisposizione del podestà, il 13 giugno il consiglio si riunisce nuovamente nel palazzo marchionale, e gli assenti, vista la gravità del momento, sono sostituiti da consiglieri aggiunti.

Concordi et unanimi hanno [...] ordinato di ricorrer a Sua Eccellenza, atteso che siamo stati banditi da' genovesi all'imprevista, senza farne motto a Sua Eccellenza né alli conservatori, e siamo restati sprovvisti di sale, e per ciò suplicar Sua Eccellenza che col suo mezo possiamo esser provvisti di sale, et a tal effetto hanno elletto Francesco Boazo et Antonio Bianco *quondam* Nicolò.

Più hanno ordinato chel sindaco paghi tutt'il sale che potrà havere e che egli lo dispensi a' particolari elegendo in compagnia soa Francesco Boatio quali ne habbino diligente cura, e che provedino d'una stantia per reponerlo²⁵⁴.

La missione a Carcare ha successo, e il marchese ottiene che la comunità sia provvista di tutto il sale necessario: da Finale arriva la promessa del gabellotto del sale di rifornirla *di quello che li facesse bisogno, se ne volessero anco cento mine*; per cui il consiglio ordina al *sindico* di procurarne cinquanta mine²⁵⁵.

Intanto il contagio continua ad allargarsi in Piemonte, e arriva voce *che li garassini vanno al rastello di Toirano*. La notizia preoccupa i consiglieri giacché Toirano è frequentata anche dai calizzanesi, *ed è forza che andandoli i nostri [...] che si mescolino insieme, cosa che seria contra li ordini di Sua Eccellenza* e che potrebbe pregiudicare la *conservatione di questo loco*. Si ordina pertanto *di racorrer da Sua Eccellenza e notificarli il tutto, acìò [...] preveda che noi altri possiamo haver il passo di Finale come quelli delle Carchere et Oxilia, o vero che sia questo loco in libertà di trafficar col Marchesato di Ceva, che se a' genovesi viene notitia di questa mescolanza, caso havessero agio di sbandirci, verranno a bandirci né più né meno come quelli del Stato del duca di Savoya, et andando messer Alberto alle Carchere per soi servitij hanno elletto in soa compagnia messer Gio. Giacomo Micheli*²⁵⁶. Gli scambi commerciali sono praticamente interrotti²⁵⁷, ma non cessa il dibattito sulle modalità di assistenza e di esazione al *rastello*.

²⁵³ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 30 maggio 1599.

²⁵⁴ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 13 giugno 1599.

²⁵⁵ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 18 giugno 1599.

²⁵⁶ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 1° luglio 1599.

²⁵⁷ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 25 luglio 1599.

Nell'attesa della risposta del marchese, al quale si mandano anche *50 ducaton* *degli exati al rastello*, si rinnova il contratto annuale con il chirurgo, messer Sebastiano Meinero²⁵⁸.

Nei mesi successivi, pur continuando la rotazione periodica dei conservatori di sanità al *rastello*, la comunità fu più volte impegnata a chiedere di essere *sbandita*, ossia riammessa al commercio con le altre comunità. Così il 18 novembre il consiglio:

visto e sentito che li homini delle Carcare sono andati a ricorrer a Genoa per il sbandimento et liberatione del loco delle Carcare, senza aspettar aviso da questa comunità quale s'era risolta di concorrere alla spesa che fa bisogno, che la comunità vi mandi se vole ottener la liberatione di questo loco persona idonea, qual vada e procuri di ottener la liberatione mediante le litere di favore ha già detto di fare Sua Eccellenza Illustrissima, et per quest'effetto hanno elletto messer Alberto Suffia, alle spese del quale han detto di concorrere per la loro rata la comunità di Bardineto per quanto ha riferito il sudetto signor podestà, e che se le scriva litere di credenza in nome di comunità acìo li sia dato credito occorrendo gl'habbia da andare²⁵⁹.

L'impegno del consiglio pare diventare ancora più risoluto il 20 dicembre, quando il *sindico* comunica

che le Carchere et Millesimo son stati sbanditi da Genoa pagando alla torre doi soldi per soma di grano et un soldo per soma di castagne, e che saria bene raccorrer da Sua Eccellenza, e bisognando fin a Savona, per veder d'esser sbanditi ancora noi altri, in quel modo e forma che sono stati sbanditi i suddetti lochi, et così tutti d'accordio hanno ordinato di raccorrer da Sua Eccellenza, et già che messer Bertino Suffia si trova ancora alle Carchere hanno elletto Antonino Bianco *quondam* Georgio quale vada da Sua Eccellenza e procuri con messer Bertino detto sbandimento. O se bisognerà andar a Savona che vi vadino tutti doi, e procurar ogni cosa col mezzo di detta Sua Eccellenza quando ben si dovesse pagare quel che paghano quei delle Carcare et Millesimo. Più hanno ordinato chel sindaco mandi a Sua Eccellenza mezza dozana fin in otto caponi se li troverà poi che il solito è una volta l'anno visitarla, et che li mandi anco per li medemi mezza dozana di pernici et una cropa di motone²⁶⁰.

Ogni sforzo, però, è inutile e il 14 febbraio 1600, cioè quasi due anni dopo il dubbio che mise in allarme Calizzano, il consiglio

desiderando di veder se vi è modo d'ottener la liberatione di questo loco et d'esser sbanditi dalli signori genovesi, poi che non è occorso cosa alcuna di sospetto per questi contorni, hanno ordinato di mandar prima da Sua Eccellenza, et con litere di favore che si degnerà fare mandar, poi a Genova il capitano Alberto Suffia

²⁵⁸ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 25 luglio 1599.

²⁵⁹ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 18 novembre 1599.

²⁶⁰ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 20 dicembre 1599.

aciò procuri la detta liberatione, in compagnia di messer Lorenzo Gazano, qual si ritroverà in Genoa sendo andato per soi negotij, e quando non possi ottener la liberatione ritornar alle Carchare da Sua Eccellenza, et anco dal signor conte di Millesimo se così ordinarà Sua Eccellenza, perché non potendo vivere in questa necessità siano servite di far remover il *rastello*, aciò possino negoziare almeno col Marchesato di Ceva per guadagnarsi il vivere²⁶¹.

Questa volta il tanto sospirato provvedimento viene ottenuto e il 28 febbraio il *rastello* sembra già essere stato smontato. Ma occorre sistemare un'ultima questione: *atteso che Antonio Bianco non si è contentato di bianchi cinque ordinati per fito del rastello per il tempo che è stato fato nell'orto de soi nepoti apresso San Rocho, [i consiglieri] hanno concluso chel sindaco gli sborsi mezzo ducatoe per tutto il tempo sudetto durante questo sindacato, incluso quello che la comunità lascia godere per la mittà dell'exia apresso la stalla*²⁶².

²⁶¹ ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 14 febbraio 1600.

²⁶² ASCC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 28 febbraio 1600. Nella stessa occasione si liquidano anche 4 bianchi «a Georgio Barbaro per la letera mandata a messer Bertino scritta di volontà di Sua Eccellenza alli signori genovesi dell'Ufficio di Sanità per la liberatione di questo loco». Ma non solo: «visto che coloro quali exegivano le liste delli denari del rastello per il bandimento seguito, sono restati havere da forestieri et anco da quelli della terra, aciò che rendano conto delle loro liste, hanno ordinato che potendo esigere dalli forestieri li exegiscono e non potendo exegire che non n'habbino altro fastidio, e quanto a quei della terra, per qualche rispetto, che si lascino così sospesi».

Abbreviature:

ASCC = Archivio Storico del Comune di Calizzano
ASCFL = Archivio Storico del Comune di Finale Ligure
ASDM = Archivio Storico della Diocesi di Mondovì
ASGe = Archivio di Stato di Genova
ASI = Archivio Storico Ingauno
ASMi = Archivio di Stato di Milano
ASSv = Archivio di Stato di Savona
ASTo = Archivio di Stato di Torino

Ringraziamenti:

Ringrazio sentitamente il Comune di Calizzano che consentendo l'accesso all'Archivio Storico Comunale ha permesso la realizzazione del presente lavoro.

La mia gratitudine va anche alla Direzione e al Personale degli Istituti visitati (Archivio Storico del Comune di Finale Ligure; Archivio Storico della Diocesi di Mondovì; Archivi di Stato di Genova, Milano, Savona e Torino; Archivio Storico Ingauno); al Centro comunale di cultura "G. Capurro" di Novi Ligure, alla Società Ligure di Storia Patria, e alla Società Savonese di Storia Patria che mi hanno facilitato il reperimento di alcuni dei testi citati.

Giunga la mia personale riconoscenza al dr. Furio Ciciliot, alla signora Mariangela Nan, al prof. Leonello Oliveri, e all'amico Angelo Tortarolo; e infine, ma non ultimo, un particolare ringraziamento agli amici Paolo Calcagno, Andrea Lercari, Tommaso Martino e Riccardo Musso che con i loro preziosi consigli hanno facilitato e arricchito di spunti il lavoro di ricerca.



CARMELO PRESTIPINO e ROBERTO VASSALLO

Per la storia religiosa di Calizzano

1. Le chiese di Calizzano dalle origini alle Convenzioni del 1444

La comunità di Calizzano, che fu per secoli crocevia di traffici, di merci e di uomini tra la Liguria e il basso Piemonte, è stata – già dalle sue più lontane origini – condizionata dalla vita dei suoi edifici sacri, promossi e voluti dapprima dai Benedettini, a cui si sostituirono poi i monaci Agostiniani (benedettini riformati), ed infine – con l’affermazione delle strutture “comunali” (sia pure in senso lato: Calizzano non fu un libero comune, bensì una comunità regolata da propri Statuti ma sottoposta al feudatario del luogo) – sostenuti dalla Comunità, organismo civile che raggruppava la popolazione in un’unica entità amministrativa, per confrontarsi poi con la presenza del potere feudale.

Le vicende storiche scaturite da questo intreccio di poteri e di istanze diversificate e talvolta contrastanti hanno, di fatto, reso impossibile scindere tra di loro le vicende delle due maggiori chiese di Calizzano, senza rendere tuttavia incomprensibile il quadro complessivo della situazione: infatti, in origine e per lungo tempo Santa Maria fu chiesa-madre e parrocchiale di Calizzano; venne poi sostituita da San Lorenzo nel Borgo, in un momento successivo alla Controriforma promossa dal Concilio di Trento, ma in determinati momenti storici in cui la chiesa di San Lorenzo nel Borgo era disastata, a causa di guerre e saccheggi, l’antica chiesa-madre tornò ad esercitare il suo ruolo originario.

Tutto questo ci ha richiesto una narrazione complessiva delle vicende delle principali chiese alle origini della religiosità calizzanese, cioè Santa Maria di *Caliciana*, San Pietro e Paolo di *Ventria* (identificata, inequivocabilmente, con *Vetria*) e San Bernardo e Bernardino di *Franzeno* (che riteniamo di poter riconoscere nella contrada di *Frassino*), con l’aggiunta più tarda della chiesa principale di San Lorenzo nel Borgo, che si affermerà poi – in maniera definitiva – come chiesa parrocchiale, in sostituzione di Santa Maria.

I Benedettini di San Pietro in Varatella

Questa storia viene dal lontano medioevo, nasce e si afferma attorno alla chiesa-madre di Santa Maria delle Grazie, sorta – secondo alcune tracce documentarie che sfumano nella leggenda – in età carolingia e alle dipendenze del monastero benedettino

di San Pietro di Varatella, posto a dominio sulla valle di Toirano; quindi dobbiamo ripercorrere la storia delle origini di questa grande fondazione benedettina per trovare le prime tracce di Santa Maria di Calizzano. Dobbiamo rileggere alcuni passi fondamentali del *Chronicon veteris monasterii S. Petri de Varatella*, antica cronaca di incerta origine ma di forte suggestione, che narra come l'apostolo Pietro, giungendo da Antiochia al tempo della persecuzione dell'imperatore Nerone, sia sbarcato a Toirano e si sia fermato sul monte Varatella, dove avrebbe innalzato la prima chiesa cristiana in Italia, prima di avviarsi verso Roma e verso il martirio. Questa venuta dell'Apostolo in Val Varatella è assai poco probabile, frutto di una leggenda finalizzata a nobilitare le origini del monastero benedettino di San Pietro e riscontrabile solo nelle tradizioni e nel preambolo storico del *Chronicon*, benché accettata come autentica da numerosi autori antichi.¹

Alla luce dei dati storici è verosimile invece che, in un momento indefinito collocabile tra il periodo bizantino e quello longobardo, un vescovo di Albenga – Desiderio – abbia consacrato una piccola chiesa sul Monte Varatella, da cui si è sviluppato poi un potente monastero benedettino, già in età carolingia, con uno sviluppo imponente, in grado di assumere il controllo delle terre della Val Neva e dell'area dell'entroterra calizzanese sino a Mombasilio.² Il richiamo alle origini carolingie appare, infatti, nella narrazione del *Chronicon*: secondo l'ignoto cronista, fu l'imperatore Carlo Magno, a fondarvi il grande monastero benedettino, dotandolo di un ricco patrimonio di terre e chiese, sia sulla costa, sia all'interno e nel basso Piemonte; il peso economico ed il prestigio del monastero benedettino di San Pietro di Varatella crebbero in modo notevole, sviluppando inoltre saldi legami con le fondazioni consorelle dell'isola Gallinara (su cui avrebbe anche soggiornato – per un periodo – san Martino di Tours) e del monte San Martino ad Albenga.³

Di questa vicenda, quello che ci interessa maggiormente – per il nostro lavoro – è un passo significativo del documento di donazione: ai benedettini di San Pietro furono donate, fra l'altro, le grange di Mombasilio, la chiesa di san Giovanni di Gressio, i territori di Bardineto e Calizzano, con la chiesa di *Santa Maria*, e le “corti” di *Françeno* e *Ventria* con le terre fra esse comprese, che rappresenterebbero dunque il nucleo fondante della religiosità della popolazione calizzanese. Noteremo inoltre che questi possedimenti benedettini appaiono posizionati sul territorio secondo una logica legata

¹ Per la leggenda del passaggio di san Pietro sul Varatella ved. NAVONE D., *Dell'Ingaunia*, I, Albenga, 1858; MAINERI R.E., *Ingaunia. Note liguri*, Roma, 1891; ROSSI G., *Chronicon veteris monasterii S. Petri de Varatella*, in “Miscellanea Storica Italiana” vol. XI, Torino, 1898; ACCAME P., *Storia dell'Abbazia di San Pietro di Varatella*, Albenga, 1893; MATTIAUDA B., *S. Pietro dalla Liguria a Roma*, (ms. inedito) pubblicato da BALBIS G., *Carlo Magno a Bardineto*, in “Liguria”, XXXVII, 1970, n. 7-8, pp. 15-17.

² CALZAMIGLIA L. L., *La diffusione del Cristianesimo nel Ponente Ligure attraverso la lettura delle fonti scritte*, Rivista Ingauna e Intemelia, nuova serie, anno LI – 1996. p. 153.

³ Per la diffusione economica di San Pietro di Varatella si veda il lavoro di BALBIS G., *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio, 1980, p. 50 e sgg.; BELTRUTTI G., *La Certosa di Toirano*, in “Le Certose d'Italia”, Salzburg, 1982, p. 35; COCCOLUTO G., *San Pietro di Varatella: appunti per una storia della viabilità tra Basso Piemonte e Liguria*, in “BSSAAP, n. 87, Cuneo, 1982, p. 17.

ad un asse viario che da Albenga e da Finale si spinge in direzione di Mombasilio da un lato e di Garessio dall'altro, facendo di Calizzano lo snodo viario dei commerci tra l'area basso piemontese e la costa, vocazione che il paese manterrà per secoli, almeno sino all'età napoleonica.

Per la collocazione precisa di questi insediamenti, riconosceremo in modo inequivocabile nella chiesa dedicata a *Santa Maria*, situata in *Caliciansa*, l'odierna Santa Maria delle Grazie, santuario caro ai calizzanesi, mentre i possedimenti di *Françeno* e *Ventria* paiono chiaramente riconoscibili nelle attuali contrade di Frassinò e Vetria (ma questo verrà documentato più avanti, negli sviluppi del nostro lavoro).⁴

La chiesa di Santa Maria divenne quindi il punto devozionale di un territorio molto vasto, da cui si irradiò il primo cristianesimo calizzanese, sostenuto dai benedettini di San Pietro di Varatella; essa fu certamente la prima parrocchia della comunità; riteniamo che non sia stata, invece, come ipotizzato da alcuni, pieve madre del territorio: infatti, nello stesso documento di donazione, è citata la chiesa di san Giovanni di Garessio, identificata con il titolo di *plebem* e riconoscibile come pieve-madre del territorio garessino, mentre Santa Maria di Calizzano è definita semplicemente *ecclesia*; se anche Santa Maria fosse stata pieve, sarebbe citata con la stessa dizione.⁵

È invece molto probabile che – data la vastità del territorio e la presenza di insediamenti sparsi – la chiesa-madre calizzanese raccogliesse attorno a sé le prime sparse comunità cristiane della valle di Calizzano, di cui divenne – nel corso dei secoli – il più importante punto di riferimento religioso, anche quando le piccole comunità sparse si dotarono di propri edifici di culto, preziosi per la devozione del popolo, ma sempre in sottordine alla chiesa “parrocchiale” di Santa Maria.

Si è anche pensato che l'originario ruolo di “pieve” trovasse conferma nelle investiture di “Vicaria foranea” di epoche successive, ma ciò non è probante. Il titolo di “vicaria foranea” non deve trarre in inganno: è carica di carattere organizzativo e giurisdizionale per le chiese locali, non sempre coincidente con le antiche prerogative e caratteristiche assegnate all'istituzione plebana; in epoca seicentesca le “vicarie foranee” erano spesso assegnate sulla base del prestigio di questo o quell'arciprete nell'ambito della vicaria stessa.⁶

⁴ Per le origini di santa Maria di Calizzano ved. LAMBOGLIA N., *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, in Collana Storico- Archeologica della Liguria Occidentale, vol. II, n. 4, 1933, p. 80; LAMBOGLIA N., *L'Alta Val Bormida in età romana*, in Rivista Ingauna e Intemelina, XX, 1965, p. 1-8; LASAGNA G. C., *Le origini della “Comunitas” di Calizzano*, in Atti della Società Savonese di Storia Patria, XXIX, 1957, p. 156; BALBIS G., *Val Bormida medievale...* cit. p.50; BELTRUTTI G., *La Certosa...*cit. p. 27; CONTERNO G., *Pievi e chiese della antica diocesi di Alba*, in BSSAAPC, n. 80 -1979, p. 80; PRESTIPINO C., *Sulle strade dei pellegrini. Strade, ospedali e ponti sulle strade dei pellegrini nell'entroterra savonese*, Cairo Montenotte, 2000, p. 40.

⁵ L'ipotesi di una plebania a Calizzano è stata sostenuta da LAMBOGLIA N., *Topografia storica...*p. 88 e da LASAGNA G. C., *Le origini della “Comunitas”...*p. 146; rifiutata invece da BALBIS G., *Val Bormida medievale...*p. 53.

⁶ Nel 1649 in una Vicaria Foranea che comprendeva le parrocchie di Millesimo, Cosseria, Cengio, Rocchetta Cengio e Plodio, fu vicario don Panelli, parroco di Santa Margherita di Biestro, chiesa certamente di minore peso rispetto a quella di Sant'Antonio di Millesimo. Cfr. PRESTIPINO C., *Pallare, una terra la sua gente*, Cairo Montenotte 1993, p. 109.

Santa Maria, comunque, si pone certamente sotto l'egida dell'Ordine benedettino ed è tra le più antiche chiese del territorio valbormidese.

Dai Benedettini agli Agostiniani

Le vicissitudini di questo edificio sacro, nel suo periodo più lontano, sono oscure e non documentate. Nel periodo successivo al Mille il quadro possessorio del monastero di San Pietro si complicò notevolmente, con alterni passaggi dall'autonomia alla dipendenza dal vescovo di Albenga: per la carenza di fonti documentarie, ci troviamo davanti a domande pressoché prive di risposta. Sappiamo che il monastero di San Pietro in Varatella ricevette nel 1076 dal vescovo di Albenga, Deodato, i "pagi" di Calizzano, Bardineto, Conscente, Toirano, Loano e Borgio: quindi potremmo ritenere che per un certo periodo questi beni siano stati aggregati alla "mensa" vescovile di Albenga e poi restituiti con donazione dal vescovo-conte Deodato.⁷ È probabile però che il complesso sistema di "concessioni" e rivendicazioni di questo periodo non sia altro che un percorso di procedura giuridica a carattere puramente formale, che non mette mai veramente in discussione i rapporti di potere tra il vescovo albenganese ed il monastero: si tratterebbe cioè di conferme dei rispettivi diritti, secondo una prassi vigente nei complessi rapporti di vassallaggio dell'epoca.⁸ In ogni caso, sia che il governo del monastero fosse in mano al vescovo-conte, sia che fosse affidato all'abate benedettino di San Pietro, la chiesa di Santa Maria e le corti di *Franzeno* e *Ventria* furono – in quel periodo – sottoposti all'ordine benedettino di San Pietro di Varatella, in un'area a confine con Priola, luogo in cui esisteva una forte dipendenza dal monastero benedettino di San Giusto di Susa.⁹

Agli inizi del secolo XII, l'ordine benedettino affrontò un travagliato periodo di disordine interno e fu riformato secondo una nuova regola, ripresa da sant'Agostino; in conseguenza della riforma agostiniana nacque l'ordine dei "Canonici Agostiniani" (benedettini riformati o monaci bianchi, in contrapposizione ai monaci neri precedenti). Il nuovo ordine incontrò il favore degli Aleramici, signori dei territori valbormidesi, che identificarono in questi nuovi monaci i protagonisti dell'evangelizzazione delle campagne e gli elementi idonei ad organizzare le parrocchie. La scelta dei marchesi del Vasto di sostituire ai benedettini il nuovo ordine agostiniano, aveva varie ragioni: innanzitutto vi era da promuovere l'evangelizzazione delle campagne, compito in cui i canonici regolari parevano più idonei, gestendo quindi le parrocchie, poi vi era la riorganizzazione economica dei territori a loro affidati, con un grandi vantaggi per il "dominus": la promozione economica del territorio ed una maggiore resa delle terre monastiche garantivano ai feudatari fondatori e "patroni" dei monasteri, sia un incremento del reddito, sia un più efficace controllo del territorio.

⁷ Per la cessione del 1076 cfr. G. CONTERNO, *Pievi e chiese ...* cit. p. 80; ved. anche LASAGNA G. C., *Le origini...* cit. p. 146; BALBIS G., *Val Bormida medievale...* p. 53; BELTRUTTI G., *La Certosa...* cit. p. 25.

⁸ Questa ipotesi è proposta da BALBIS G., *Val Bormida medievale...* p. 56.

⁹ Per l'insediamento di Priola cfr. OLIVERO P., *Memorie storiche della città e Marchesato di Ceva, Ceva, 1858, rist. an. 1957, p.362;* ved. anche ODELLO G.M., *I benedettini a Priola. Influenza dell'Abbazia di Susa; Peculiarità di un paese con due Vicari Foranei* (in corso di stampa).

Con questi presupposti, infatti, il potente marchese Bonifacio del Vasto fondò, nel 1097, nella parte bassa della valle della Bormida di Mallare, la canonica agostiniana di Santa Maria e dei Santi Pietro e Nicolò di Ferrania, dotandola di vasti possedimenti. Tra i beni di cui dotò la nuova fondazione vi era anche un *massaricio* a Calizzano.¹⁰ Da ciò possiamo dedurre che la penetrazione degli agostiniani nell'area di Calizzano era iniziata già nel 1097 con il forte appoggio aleramico; tuttavia vediamo che nel 1129 la chiesa di Santa Maria era ancora tra i beni del monastero benedettino di San Pietro di Varatella, poiché la donazione di Deodato fu confermata, in quella data, dal vescovo successore, Ottone (con tutti i beni che il monastero possedeva in Calizzano).¹¹ Nel 1171, quando il vescovo Lantero avocò nuovamente a sé i beni di Consente, Loano, Toirano e Borgio – appartenenti a San Pietro – per riportarli nella “mensa” vescovile, non citò più, nell'atto di avocazione, i beni di Calizzano. Non abbiamo elementi di valutazione per questa assenza nel documento, tuttavia ci pare di poter supporre che Santa Maria di Calizzano e le sue terre fossero già passati in proprietà di San Pietro di Ferrania.¹² Purtroppo non è possibile reperire la bolla di papa Gregorio VIII del 1187, che, ponendo la canonica di S. Pietro di Ferrania sotto protezione pontificia, ne confermò i possedimenti e le chiese annesse: nell'elenco dei beni assegnati a Ferrania, consueto per questi documenti, troveremmo probabilmente la risposta a questo piccolo enigma. In ogni caso, la risposta è rinviata solo di pochi decenni: infatti, sappiamo che la *villa di Calizzano con tre chiese* era già in possesso di Ferrania nel 1210, quando Innocenzo III confermò a Raimondo, preposito di Ferrania, una lunga lista di chiese e possedimenti. Lo stesso documento ci ricorda anche che Innocenzo III confermava – in quel momento – ciò che il suo predecessore Gregorio VIII aveva già sancito nel suo pontificato (...*ad exemplar felicitatis recordationis Gregorii Pape VIII*).¹³

Evidentemente le terre della “villa” di Calizzano e le sue tre chiese erano passate dal possesso benedettino di San Pietro di Varatella a quello agostiniano ferraniese in un momento imprecisato anteriore al 1210, né possiamo escludere che questo sia accaduto già prima della revoca del vescovo Lantero del 1171. La situazione possessoria dei canonici agostiniani fu confermata nel 1245 da papa Innocenzo IV, che riconfermò la sua protezione sul titolo e sui beni dell'abbazia di Ferrania, citando a sua volta i precedenti di Gregorio VIII e di Innocenzo III, atto che pare essere ripetuto pressoché in maniera integrale; infatti, nell'elenco fu nuovamente citata la *villam Callisiani cum*

¹⁰ L'atto di fondazione di Ferrania è in MORIONDO G. B., *Monumenta aquensia*, Torino, 1789 -90 (rist. Bologna, 1967, II, coll. 313 - 315; *Sommario nella causa della Commenda de' SS. Pietro e Paolo di Ferrania*, parte II, doc. 14, p.15-16; ved. anche LASAGNA G. C., *Le origini...* cit. p. 13; BALLETTO L., *Insediamenti monastici nella Liguria di Ponente (in Pertica e in Pica)*, in “Rivista Ingauna e Intemelina”, XXVIII–XXX, Bordighera, 1978; una trattazione più ampia è in: BALBIS G., *Val Bormida medievale...* p. 84 e sgg.

¹¹ Per l'atto del 1129 cfr. ROSSI G., *Chronicon veteris ...* cit. p.322; BALBIS G., *Val Bormida medievale...* p. 56. BELTRUTTI G., *La Certosa...* cit. p. 27.

¹² Per l'atto del 1171 ved. COSTA RESTAGNO J., *Diocesi di Albenga*, in “Liguria monastica”, Pubblicazioni del Centro Storico benedettino Italiano, Cesena, 1979. BELTRUTTI G., *La Certosa...* cit. p. 28; BALBIS G., *Val Bormida medievale...* p. 84

¹³ L'atto di Innocenzo III del 1210 è in: ARCHIVIO PRIVATO CREMONESI, Pergamena A9 – n. 9, pag. 50.

tribus ecclesiis e quindi abbiamo la sicurezza che la chiesa di Santa Maria ebbe, in quel momento, il ruolo di chiesa parrocchiale di Calizzano, sotto la gestione dei monaci agostiniani, come appartenente ai beni di San Pietro di Ferrania.¹⁴

Con una lunga serie di complicazioni e vicissitudini che si protrassero per secoli, con notevoli conseguenze per la vita religiosa e civile di Calizzano. Infatti, la costante evoluzione dei diritti degli *homines* e delle comunità locali, ormai avviate alla struttura di *Comunitas*, con propri Statuti e propri diritti, dipendenti però dal feudatario, complicò notevolmente la situazione: mentre da un lato la *Comunitas* dipendeva – per la parte feudale del Borgo – dai Del Carretto, per la parte ecclesiastica la giurisdizione – con la nomina del Parroco e con tutte le decime da versare – spettava invece al “Capitolo” della Canonica di Ferrania.

La condizione di dipendenza da Ferrania della chiesa di Santa Maria e della “villa” di Calizzano generò quindi fieri contrasti per la gestione delle decime e per la proprietà delle terre: nel 1264, nella chiesa di Santa Maria, il preposito di Ferrania ed il castellano di Calizzano risolsero una controversia di confini con gli uomini del luogo, che quindi erano già strutturati in “comunità” ed interloquivano con i feudatari.¹⁵ La canonica di Ferrania era però sempre saldamente sotto il giuspatronato dei Del Carretto, che, nominandone il “preposito”, avevano di fatto il controllo della sua gestione e potevano ridurre i contrasti tra il potere feudale e quello monastico; ciò nonostante, verso la fine del 1200, la convivenza degli agostiniani con il potere feudale dei Del Carretto conobbe un momento di forti tensioni, tanto che il *preposito* di Ferrania dovette prendere a mutuo una certa somma da Giacomo Isnardo di Asti ...*per le spese da farsi nella Romana Curia per le liti tra detto Monastero ed Antonio del Carretto per il castello di Calizzano.*¹⁶

La lite tra Antonio Del Carretto e la canonica di Ferrania raggiunse punte di notevole asprezza, se nell’ottobre del 1300 il preposito ferraniese minacciò di scomunicare gli uomini di Calizzano che avessero ricusato di riconoscere la loro soggezione alla chiesa di Ferrania¹⁷: a seguito di ciò i rappresentanti del Comune riconobbero questa dipendenza firmando un documento di sottomissione ...*sub porticu ecclesiae Sancte Marie*, che sanciva così l’autorità ferraniese su Calizzano.¹⁸

La vertenza tra gli agostiniani ferranesi ed i Del Carretto per il castello di Calizzano ebbe la sua conclusione il 12 marzo del 1309, quando il Capitolo di San Pietro di Ferrania autorizzò la vendita alla contessa di Savona, Agnese del Carretto, vedova del

¹⁴ Per l’atto di Innocenzo IV del 1245: *Sommario nella causa della Commenda de’ SS. Pietro e Paolo di Ferrania*, parte II, doc. 28; ved. anche: ARCHIVIO PRIVATO CREMONESI, Mazzo I° - Pergamena A9 – n. 9.

¹⁵ Per la vertenza del 1264 cfr. LAMBOGLIA, N., *Topografia storica* .. cit. p. 87; ved. anche FERRETTO A., *Documenti intorno alle relazioni tra Alba e Genova*, in Bollettino Studi Storici Subalpini, LI, Pinerolo, 1910, doc. 588-89, pag.137.

¹⁶ Questo documento è in ARCHIVIO PRIVATO CREMONESI, Mazzo I° - Doc. 15 – 24 marzo 1289

¹⁷ Per la minaccia di scomunicare del 1300 cfr. ARCHIVIO PRIVATO CREMONESI, Mazzo I° - doc. 18 – 8 ottobre 1300

¹⁸ Per la sottomissione a Ferrania cfr. CONTERNO G., *Pievi e chiese*...cit. pag. 80. Ved. anche FERRETTO A., *Documenti intorno* ... cit., p.137, doc. 588-89.

fu Antonio, e ai figli Enrichetto e Giorgio, del castello e della villa di Calizzano: il che si chiuse il 5 agosto del 1309.¹⁹

La presenza del castello ci induce a pensare che – contemporaneamente o poco dopo la sua costruzione, ma anteriormente a queste date – ai suoi piedi sia nato il “borgo”, cinto da mura, secondo uno schema che dimostrerebbe forti similitudini con quanto accadde per la nascita dei borghi di Finale e di Millesimo, nel quadro delle nuove fondazioni promosse dei Del Carretto.²⁰

È ragionevole ritenere che, nella fondazione del nuovo borgo, i marchesi e la comunità abbiano dato inizio ai lavori per la costruzione di una chiesa all’interno delle mura. La mancanza di documentazione non ci permette di accreditare questa tesi: tuttavia è probabile che la chiesa di San Lorenzo nasca in quel momento, all’interno delle mura di cinta del Borgo, e probabilmente come cappella marchionale. Sulla sua dedicazione è ragionevole l’ipotesi formulata a suo tempo da Giovanni Conterno: la titolazione a San Lorenzo rispecchierebbe la scelta di onorare un santo che era titolare della cattedrale di Alba, quindi al cuore della diocesi albese; lo stesso Autore ipotizza che essa fosse una delle tre chiese dipendenti da Ferrania, ma – alla luce della documentazione da noi analizzata in questo lavoro – pensiamo di poter escludere, oltre ogni ragionevole dubbio, che essa fosse dipendente da Ferrania: la nomina del parroco – che era prerogativa del preposito di Ferrania – portò a ritenere valida questa ipotesi, ma oggi escluderemmo con certezza che essa fosse una delle *tre chiese di Calizzano* citate nel 1325.²¹

Infatti, è certo che nel 1325, nel “Registrum” delle chiese della Diocesi albese, redatto dal vescovo Isnardi e pubblicato poi dal vescovo Alerino nella *Sinodo generale* del 1434, la comunità di Calizzano faceva parte – per l’appartenenza all’organizzazione plebana del territorio – del plebatus de Prierio (Prierio), che comprendeva le chiese di Bardeneto, Perlo, Mirualdo, Oxilia, Calixano, Montezemulo e Castronovo, con una sua chiesa denominata soltanto come ecclesia de Calixano (e potrebbe trattarsi di san Lorenzo), mentre troviamo inclusa, nello stesso documento tra i beni esenti delle fondazioni monastiche, la ecclesia de Ferranie cum capellis suis, tra cui vi erano certamente le tre chiese di Calizzano.²² Poichè sappiamo con certezza che Santa Maria era – assieme a San Pietro di Vetria – in possesso della canonica di Ferrania (mentre per la terza chiesa calizzanese pensiamo a san Bernardo e Bernardino di Frassino, toponimo che riecheggia chiaramente l’antico “Franzeno”), e quindi nel patrimonio “esente” ferraniese, non ci resta che pensare che la ecclesia de Calixano (tassata, nel Minutario, per venti lire) sia quella chiesa di San Lorenzo nel Borgo, di cui, fino a quel momento, non abbiamo tracce certe.

¹⁹ La permuta di Calizzano è in BALBIS G., *Val Bormida medievale...*p. 87 e sgg; MURIALDO G. *La fondazione del Burgus Finarii nel quadro possessorio dei Marchesi di Savona, o Del Carretto*, in Rivista Ingauna e Intemelia, nuova serie, anno XL, Bordighera, 1988, pag.44; ved. anche ARCHIVIO PRIVATO CREMONESI, Mazzo I° - doc. 21 – 12 marzo 1309 e doc. 22 – 5 agosto 1309.

²⁰ Per la struttura dei borghi murati valbormidesi cfr. BALBIS G., *Val Bormida medievale...*passim; ved. anche CICILLOT F., *Incastellamento e borghi murati in Alta val Bormida*, in Rivista Ingauna e Intemelia, nuova serie, anno XL, Bordighera, 1988, pag.30; cfr. anche LEALE M., *Carità e assistenza a Calizzano, dall’antico hospitium alla Casa di Riposo “A. Suarez”*, Genova, 2008, p. 14.

²¹ Per il Minutario d’Alerino del 1325 cfr. CONTERNO G., *Pievi e chiese...*cit. pag. 80.

²² Vedi CONTERNO G., *Pievi e chiese...*cit. pag. 72.

Tuttavia lasceremo irrisolta – per ora – la questione di questa chiesa, peraltro fondamentale per chiarirci le dinamiche di sviluppo del borgo di Calizzano, per volgere l'attenzione, sia pure in estrema sintesi, a quanto stava accadendo a Cairo, feudo dei Del Carretto, patroni di San Pietro di Ferrania (e, conseguentemente, dei beni e delle tre chiese di Calizzano). I Del Carretto signori di Cairo, oberati dai debiti, cedettero il feudo cairese nel 1322 a Manfredo IV di Saluzzo, che a sua volta lo cedette, nel 1337, ad Ottone, Giacomo, Matteo, Giovannone e Tomeno, figli di Antonio Scarampi, ricco cittadino di Asti.²³ In conseguenza di questa cessione, gli Scarampi, nuovi feudatari cairesi, pretesero di avere anche il giuspatronato sull'abbazia di Ferrania, pretesa che fu oggetto di una lunga contesa con i Del Carretto; nel 1347 l'arcivescovo di Genova pronunziò una sentenza nella lite tra Tommaso Del Carretto, abate di Ferrania, e Giovannone Scarampi,²⁴ ma ciò nonostante la vertenza si trascinò ancora a lungo.

La lite per il possesso dei beni della canonica ferraniese coinvolse in maniera importante le vicende calizzanesi. Nel 1346 i consignori di Calizzano, Giorgio Del Carretto e i suoi nipoti Emanuele ed Aleramo, si divisero i feudi che avevano in comune; nel documento di divisione si rammenta che la *Villa* di Calizzano è possesso della chiesa di Ferrania, a cui deve i proventi del reddito fondiario²⁵; ricordiamo che quei proventi diretti, a frutto della gestione della proprietà della “Villa”, andavano ad assommarsi le “decime” dovute da tutti i parrocchiani (quindi del Borgo, della Villa e di Vetria) che spettavano alla chiesa parrocchiale. Questo creava notevoli contrasti: le decime erano dovute alla “chiesa parrocchiale”, cioè a Santa Maria, che era dipendente da Ferrania, oppure a San Lorenzo, chiesa del Borgo e facente funzione anche come parrocchiale? Da questa situazione intricata scaturirono tensioni e contrasti secolari: le decime dovute a Ferrania come titolare della parrocchia di Calizzano si confondevano poi con i tributi dovuti dai calizzanesi della Villa, che era invece diretta proprietà ferraniese.

La vertenza tra Scarampi e Del Carretto per il giuspatronato su San Pietro di Ferrania aveva quindi molto peso sulle vicende di Calizzano; infatti, se i Del Carretto avevano dalla loro una storia di dominio secolare, gli Scarampi, potenti banchieri di Asti, vantavano invece robuste entrate presso il papa, per cui la vertenza si chiuse in modo definitivo, con una bolla di papa Bonifacio IX, del 1401, con cui il pontefice riduceva la Canonica di San Pietro di Ferrania con tutti i suoi beni, allo stato di Commenda, affidata ad Antonio Scarampi, suo scudiero.²⁶

Con la Commenda cambiava nettamente il quadro religioso e possessorio dei beni di Ferrania. Le antiche istituzioni monastiche, provate dalle vicissitudini dei tempi, erano ormai decadenti per la cattiva gestione del patrimonio e per il disordine morale dei

²³ Per il passaggio di Cairo dai Del Carretto agli Scarampi cfr. ZUNINO E., *Cairo Montenotte e le sue vicende nei secoli*, Cairo Montenotte, 1929, rist. an. Bologna, 1992, p. 65.

²⁴ La sentenza dell'Arcivescovo di Genova è in ARCHIVIO PRIVATO CREMONESI, Mazzo I° - doc. 35 – 1347 – 25 agosto.

²⁵ La divisione tra Giorgio Del Carretto ed i nipoti è in ARCHIVIO PRIVATO CREMONESI, Mazzo I° - doc. 31 – 1346 – 3 maggio.

²⁶ L'affidamento in “Commenda” della canonica di Ferrania è in ARCHIVIO PRIVATO CREMONESI, Mazzo I° -Doc. 43 - 1447 - 21 luglio.

monaci: l'istituto della "commenda" nacque per porre un freno alla decadenza dei beni monastici, affidandone la cura ad un "abate commendatario" laico che ne avrebbe curato la gestione. In realtà la Commenda venne vista subito come un mezzo per la sistemazione dei figli cadetti delle famiglie nobili: così dallo giuspatronato su un monastero gestito da monaci, si passò ad una gestione diretta e quasi proprietaria degli antichi beni monastici da parte di cadetti dei vari casati, che conservarono il nome di "abati" senza avere alcun titolo ecclesiastico. La famiglia Scarampi acquisì quindi il possesso della Commenda di San Pietro di Ferrania con il conseguente potere sulle chiese da lei dipendenti; perciò a Calizzano, il patronato degli Scarampi, su Santa Maria ed i suoi beni, andò a sostituire quello antico dei Del Carretto, che rimanevano però ancora signori del Borgo. Ora le decime sarebbero state pagate ad un parroco designato da un abate Scarampi, mentre i tributi feudali della Comunità sarebbero stati pagati, come in passato, ai Del Carretto.

Le liti e le tensioni generate da questo stato di cose sono comprensibili: i tentativi di usurpazione delle decime, o di evasione delle stesse, o dei tributi, erano prassi ordinaria, generando contenziosi che si trascinarono nel tempo.

Nel 1444 i Del Carretto, signori di Calizzano, concessero delle Convenzioni agli uomini del luogo: l'atto relativo fu firmato sotto il portico della chiesa di San Lorenzo nel Borgo. Così, finalmente, troviamo la prima traccia documentaria certa della chiesa del Borgo.²⁷ Le Convenzioni recano, tra le altre disposizioni, anche norme riguardanti Santa Maria, e precisamente:

*...item promiserunt plantare super posse Calizzani tot vites quae ascendent ad minus ad unam cavaritiam vineae pro quolibet foco, infra terminem praedictum, sub poena solidum sexaginta pro quolibet foco, iure Ecclesiae Sancte Mariae de dicto loco Calizani de decimis, sed omnibus aliis iuribus ipsae Ecclesiae Calizani spectantibus semper salvis, et iuribus suis semper salvis set reservatis, cui ecclesiae et cuilibet altari ecclesie Calizani et iuribus suis praesens contractus non habet in aliquo praeiudicare, sed praedicti, nomine et Comunitatis Calizani, teneantur reddere decimas et alia quaecumque iuxta antiqua sed solitas consuetudines rectoribus ipsius ecclesie.*²⁸

Che la chiesa di Santa Maria ricoprisse, in quel momento, il ruolo di chiesa parrocchiale, è quasi certo, poiché un trasferimento di diritti e prerogative proprii di una "parrocchia" non erano facilmente amovibili; comunque, pochi anni dopo, nel 1456, l'abate di Ferrania, Lazzaro Scarampi, inviò una sua direttiva al rettore della chiesa parrocchiale di Calizzano, con l'ordine di presentarsi davanti a lui, il che conferma la sua dipendenza dall'abbazia ferraniese.²⁹ Tuttavia è ragionevole pensare che la chiesa di San Lorenzo, all'interno delle mura del Borgo – e quindi più agevole per la popolazione – funzionasse

²⁷ La citazione di San Lorenzo del 1444 è in LASAGNA G. C., *Le origini della "Comunitas ... cit.*, pp. 16–68.

²⁸ Per Santa Maria cfr. LASAGNA G. C., *Le origini della "Comunitas ... cit.* pag. 40.

²⁹ La direttiva di Lazzaro Scarampi è in ARCHIVIO PRIVATO CREMONESI, Mazzo I° - doc. 53 - 20 agosto 1456.

già come chiesa “supplente”, dove si svolgevano tutte le cerimonie religiose importanti della Comunità, situazione che era comune ad altre realtà valbormidesi dove, alla titolarità di “parrocchia” si contrapponeva la frequentazione consuetudinaria di una seconda chiesa, più comoda e destinata poi a soppiantare l’antica chiesa matrice.³⁰

La chiesa di San Lorenzo era ormai al centro della religiosità e della devozione della comunità calizzanese ed era stata oggetto di un piccolo lascito da parte di un certo *Pietro Suffia*, nel 1492.³¹ Pochi anni dopo, nel 1495, fu don Francesco Scargnino preposto della chiesa di Santa Maria di Calizzano, a lasciare alla cappella del Crocefisso, che si trovava in San Lorenzo, un messale di carta fatto *ad formam stampe*.³² Nonostante la crescita della chiesa di San Lorenzo, la parrocchiale di Santa Maria era ancora importante e tenuta in considerazione nel contesto calizzanese, perché vediamo che, nel luglio del 1527, Pantaleone Pelleri, vicerettore di Calizzano, assieme al massaro della cappella del Santo Spirito, Francesco Ruba, commissionò al sig. Raffaele de Rubeis, pittore di Firenze, probabilmente ospite dei domenicani dell’Annunziata, di fare l’ancona del Santo Spirito, in cambio di una cifra di 30 scudi d’oro. Opera che probabilmente non andò a buon fine, perché lo stesso Francesco Ruba, assieme a Francesco Bianco, entrambi massari della cappella del Santo Spirito, pagò – nell’aprile del 1532 – al pittore Nicolò Borgogno di Finale, 9 scudi d’oro per l’ancona della cappella, che nel documento si dice situata in Santa Maria; evidentemente il De Rossi non riuscì a portare a termine l’opera per cui era stato assunto.³³

Che Santa Maria conservasse ancora il titolo e le prerogative di chiesa parrocchiale è confermato nel 1530, quando un certo Giacomo Pora, nelle sue disposizioni testamentarie, chiese di essere seppellito nel monumento della chiesa parrocchiale di Santa Maria, nei pressi del Santo.³⁴ La chiesa di San Lorenzo nel Borgo era invece la “chiesa della Comunità”, con funzioni e prerogative “pubbliche”, in cui si riuniva il Consiglio Comunale di Calizzano per prendere le sue decisioni, come accadde il 25 settembre 1534 quando vi si riunirono i probi viri Lorenzo Prato di Calizzano, Pietro Massucco di Nucetto, testimoni, Bernardo Boasso, clavarius, Bernardo Clerico, Francesco Scargnino e Vincenzo Gadino, juratores, Stefano Romana, Francesco Jacaria, Antonio Riolfo fu Guglielmo, Vincenzo Bos fu Giovanni, Zanoto Buffa, Antonio Bianco fu Gasparino, Zanetto Briozzo e Baldassar Gadino, consiliarii, (cioè tutto il Consiglio Comunale) per scegliere un maestro di scuola per i bambini del paese.³⁵ Probabilmente vigeva già la situazione che trovò monsignor Vincenzo Marino, in visita pastorale nel 1573, quando trovò il “vicerettore” (il “rettore” era Geronimo Scarampi, abate di Ferrania) *Obertinum Daciarium* di Torre, a celebrare messa in *ecclesiam Sancti Laurenti sita in dicto loco*,

³⁰ Per i movimenti nel quadro delle titolarità parrocchiali cfr. MOLINO B., *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella Diocesi di Alba (1573-1580)*, Bra, 2008, passim.

³¹ Per il lascito a San Lorenzo cfr. CICILLOT F., *Val Bormida tra medioevo ed età moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale*, in Atti del 1° Convegno Valbormida e Riviera, economia e cultura attraverso i secoli, Millesimo, 1985, p. 21

³² Per la donazione di Scargnino del 1495 cfr. CICILLOT F., *Val Bormida...*cit. pag. 78.

³³ Per l’ancona del Santo Spirito cfr. CICILLOT F., *Val Bormida...*cit. pag. 77.

³⁴ La sepoltura di Giacomo Pora è in CICILLOT F., *Val Bormida...*cit. pag. 77.

³⁵ Per l’atto del 1534 cfr. CICILLOT F., *Val Bormida...*cit. pag. 77.

ubi propter commoditatem populi sacramenta amministravit benché il titolo di parrocchiale fosse ancora formalmente riconosciuto alla *parrocchiale ecclesiam dicti loci sita extra eundem locum, sub titulo Beate Marie, que est membris ruralis ecclesie sanctorum Petri et Pauli del Ferrania, in finibus Cairi*.³⁶

Quindi a Calizzano c'era una chiesa parrocchiale (Santa Maria) formalmente riconosciuta e con tutte le prerogative ed i diritti del luogo (decime, battesimi, sepolture) ma ormai fuori dalle dinamiche insediative della *Comunitas*, che si stava sviluppando tutta all'interno delle mura del Borgo, protetto da robuste porte e dal castello soprastante, in cui una chiesa, che forse era stata dapprima solo cappella marchionale (San Lorenzo) funzionava, concretamente, come chiesa parrocchiale "per comodità del popolo".

2. Le chiese di Calizzano nelle prime *Visite pastorali*. Tra Santa Maria e San Lorenzo

Come abbiamo visto, la visita pastorale di Mons. Vincenzo Marino, il quale visita le chiese dell'università di Calizzano il 6 settembre del 1573³⁷, abbozza a tratti veloci e talvolta sfuggenti, il complesso quadro della vita religiosa del paese. Se oggi siamo abituati a percepire la realtà sociale di una comunità ben distinta dalla realtà religiosa vedremo, a partire dalla visita in questione, che questo non si poteva dire altrettanto della realtà calizzanese (come peraltro di qualsiasi altro paese della Val Bormida nel periodo qui preso in esame) in cui permangono, si evolvono e si estinguono i vari aspetti nati sulla fede e quindi sviluppati nelle varie forme della religiosità. Avremo modo di dimostrare, come già detto, che la più grande protagonista di questa religiosità, dopo ovviamente l'intimo sentimento di fede individuale, sia la comunità stessa attraverso i suoi più alti organismi quali sono il Consiglio e il Sindaco. Questo coinvolgimento attivo e vivacissimo, porterà per i secoli a venire – praticamente fino alle soglie del XX secolo – a formare il patrimonio religioso e culturale di Calizzano; per contro, non mancherà di alimentare scontri tra le varie istituzioni religiose e civili che sono presenti sul territorio in questione (specialmente per il complesso rapporto tra la comunità e la "signoria" ecclesiastica degli Scarampi). In un primo abbozzo di analisi possiamo immaginare, all'indomani del concilio tridentino, la Calizzano religiosa divisa in tre poli: la parrocchiale di Santa Maria che è la chiesa antica e matrice, la cappella della comunità dedicata a San Lorenzo e il convento dell'Annunziata dei Padri Predicatori di San Domenico. [foto II] In questo capitolo tratteremo, fino alle soglie del XVII secolo, le prime due realtà, mentre riserveremo uno spazio a sè stante per la terza. A completare il quadro ci sono tutte quelle cappelle "minori" (il termine può sembrare tuttavia inappropriato) alcune di immemorabile costruzione, che sono a volte semplicemente legate alla presenza di una borgata e, a volte, in maniera più complessa, alla viabilità o a fattori che a noi rimangono oscuri, celati dal troppo tempo trascorso e dalla mancanza di testimonianze tramandateci.

³⁶ Ved. MOLINO B., *La visita pastorale ... cit.* pag. 40.

³⁷ MOLINO B., *La Visita pastorale...cit.* pag. 40.

Ma ritorniamo alla visita Pastorale sopra citata. Il prelado visita la chiesa parrocchiale di S. Maria ...*sita extram eudem locum , sub titulo Beate Marie, que est de membris ruralis ecclesie Sanctorum Petri et Pauli de Ferrania in finibus Cairii...*; la troviamo descritta come si trova oggi, al di fuori del borgo di Calizzano e un po' lontana dal centro vitale del paese. Il vescovo conferma quello già appreso in precedenza circa la dipendenza di questa chiesa dall'abbazia di Ferrania, ...*et dicte ecclesie rurali perpetuo unita, cuius rurali ecclesie ac parochialis predicte fuit et est rector rev. et magnificus d. Hieronimus Scarampus ex dominis dicti loci Cari, et ipsius vicerektor in dicta parochiali infrascriptus presbiter Obertinus Daciarium...*³⁸; qui si capisce che il titolo di rettore spetta all'abate di Ferrania del tempo, appunto Geronimo Scarampi dei signori di Cairo, e il suo vice o come vedremo vicario che ne assume tutte le funzioni in Calizzano, è Obertino Daciario di Torre.

Gli ordini da applicarsi alla chiesa emanati dal vescovo prescrivono di rimuovere gli altari che non hanno dote – forse perché non era a loro riservata un'adeguata manutenzione – mantenendo invece quelli che sono più utili al decoro della chiesa secondo il giudizio dello Scarampi.

La visita prosegue con la chiesa di S. Lorenzo dove *ubi propter commoditatem populi sacramenta administantur*³⁹, il quale ci conferma che la chiesa di S. Maria era stata sostituita praticamente in tutto, fuorché nella preminenza soltanto nominale del titolo di parrocchiale, da S. Lorenzo.

In questa infatti, si trova congregato tutto il popolo di Calizzano accogliente il vescovo. Dopo la somministrazione della cresima, il prelado visita l'altare maggiore dove viene conservato il Santissimo Sacramento e successivamente tutti gli altri altari presenti. Nella chiesa è presente la cappella del Corpo di Cristo che però non ha dote. Segue la cappella intitolata a Nostra Signora *alla Carità* che ha un reddito ascendente a trecento scudi e oltre, come viene affermato dagli agenti della comunità; ci sarà modo di ritornare sul significato della dedizione dell'altare quando si parlerà in un apposito spazio delle Carità e delle Confrarie in Calizzano. Esiste poi la cappella di S. Antonio che è dotata di redditi su terreni sfruttati a seminato: infatti viene detto che gode del reddito di quaranta *stare* di grano e segale; l'amministrazione del patrimonio è affidata a due massari che al momento della nostra narrazione sono Giovanni Rosso e Stefano Rolfo *dicto Gallonus*. Continua, la relazione, informandoci che si trova l'altare di Santo Spirito che possiede un patrimonio in dote di scudi duecento; ne è cappellano Galeotto Bovazio di Roccavignale; oltre a questo esiste la cappella di Santa Caterina che è dotata di una somma ascendente a dieci libbre di moneta di Calizzano (cioè di moneta corrente in uso nel paese) al cui patrimonio è applicato l'onere della celebrazione di due Messe settimanali al detto altare. Seguono poi le cappelle di Sant'Eligio, Santa Lucia, dei Beati Crispino e Crispiniano, San Sebastiano e Sant'Anna che non possiedono nessun reddito. Nella chiesa è presente anche il battistero ed esiste una sacrestia ad essa annessa.

³⁸ MOLINO B., *La Visita pastorale... cit.* pag. 40.

³⁹ MOLINO B., *La Visita pastorale... cit.* pag. 41.

Vale ora la pena di soffermarsi per esprimere alcune riflessioni: si vedrà ampiamente in seguito che la chiesa qui descritta non è la San Lorenzo che oggi conosciamo: è una costruzione le cui sembianze per ora ci restano del tutto sconosciute, essendo stata demolita totalmente per fare posto alla fabbrica, che sviluppandosi fino ai giorni nostri, possiamo ammirare. Possiamo dire solo, come si è già visto, che questa esisteva già nel 1444 e che aveva un portico⁴⁰.

Sofferamoci ora sugli altari che sono, compreso il maggiore, in numero di undici; è verosimile pensare che vi fossero cinque altari in *cornu evangeli* e cinque in *cornu epistolae*; un numero veramente considerevole se pensiamo che non vengono definiti comunemente altari singoli, ma vere e proprie cappelle, molto probabilmente con uno spazio ben definito attorno. Solo per ipotesi si potrebbe pensare ad una chiesa impostata su tre navate, ma resta soltanto un dubbio arduo se non impossibile da chiarire. Quello che per ora interessa, sono le dediche dei suddetti altari: alcune dediche ci permettono di trovare spunti molto interessanti per capire il ruolo della chiesa di San Lorenzo all'interno della vita sociale della comunità e altre sono più legate a fattori a noi ignoti che riguardano una miriade di influenze religiose arrivate dall'esterno, nel lungo processo della cristianizzazione, e che si sono stratificate assumendo aspetti complessi e imperscrutabili.

Il santo titolare è San Lorenzo: è un santo importante per la diocesi di Alba in quanto è santo titolare della cattedrale. Secondo l'agiografia, San Lorenzo fu uno dei sette diaconi regionari di Roma. La critica ammette una certa difficoltà a determinare la data del suo martirio anche se i più tanti autori tendono a collocarne il supplizio all'epoca dell'imperatore Diocleziano. Per tradizione il santo venne arso vivo su di una graticola. Nelle rappresentazioni è raffigurato come un giovane diacono vestito con la dalmatica e con in mano la graticola simbolo del suo supplizio⁴¹.

Sant'Antonio abate è una figura fondamentale della Chiesa cattolica. Sarebbe vissuto nel IV secolo, eremita nel deserto egiziano. A lui vengono attribuite guarigioni e facoltà di preveggenza. Di fatto questo santo rappresenta una figura di riferimento per il nascente modello della vita monastica. Dopo la sua morte il culto si diffonde in modo eccezionale anche per mezzo della *vita* del santo attribuita, per tradizione, al vescovo Atanasio di Alessandria, e tradotta prima in copto, siriano e infine, nella versione ufficiale, in latino.

Antonio viene indicato come "padre dei monaci" e la sua figura diventa epica per la sua continua lotta contro i demoni tentatori. In Francia, nel 1095, viene fondato l'ordine dei cavalieri antoniani; il loro compito principale era la cura dei malati specialmente quelli afflitti dal morbo chiamato appunto fuoco di Sant'Antonio (ergotismo). I maiali dell'ordine erano lasciati pascolare sul territorio comune ed erano riconoscibili per una campanella legata al collo; da questo ne deriva la raffigurazione medievale e anche moderna del Santo, vestito da monaco con un bastone con una piccola campanella appesa e vicino un porcellino; a volte nei pressi della figura si trova una fiammella stante ad indicare il fuoco di Sant'Antonio.

⁴⁰ ARCHIVIO COMUNALE CALIZZANO (d'ora in poi ACC) – *Convenzioni*. Si veda inoltre la nota 27.

⁴¹ LEONARDI C., RICCARDI A., ZARRI C., *Il grande libro dei Santi, dizionario enciclopedico*, ediz. San Paolo.

Ad esempio, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Grazie il santo è raffigurato in un quadro risalente forse al XVII secolo in abiti monastici, bastone con campanella e in prossimità delle mani una fiammella⁴². Segue la cappella del Santo Spirito. La dedicazione dovrebbe indicare un altare legato appunto ad una *confreria* del Santo Spirito.

Il culto di Santa Caterina pone dei dubbi in quanto non si può stabilire se si tratti di Santa Caterina da Siena oppure di Santa Caterina d'Alessandria d'Egitto. Sembra più probabile la prima. Questo culto potrebbe essere stato portato a Calizzano dall'ordine dei Predicatori di San Domenico presenti nel convento dell'Annunziata nella contrada del Pasquale, essendo essa una delle figure privilegiate dell'ordine domenicano. Caterina nasce a Siena nel 1347 e ivi muore nel 1380. Viene canonizzata il 29 giugno del 1461. Apparteneva all'ordine di Penitenza domenicano detto anche Terz'ordine, che in quei tempi attendeva ancora l'approvazione pontificia. La vita di Caterina è stata caratterizzata da continua esperienza mistica e conformità al vangelo, alla carità ed alla povertà. La narrazione della vita della santa la dobbiamo al padre generale dell'ordine domenicano, Tommaso di Antonio da Siena, il quale fu anche suo confessore⁴³.

Sant' Eligio (Eligio di Noyon – Tournai) fu uno dei più grandi arcivescovi di Francia in epoca merovingia. La sua nascita viene fatta risalire agli anni novanta del VI secolo in un luogo vicino alla città di Limonge. Il padre lo avviò all'arte dell'oreficeria affidandolo agli insegnamenti di un orafo di Limonge, Abbone, che era anche sovrintendente alla zecca della città. Le qualità artigianali e l'onestà accrebbero la sua fama tanto da diventare consigliere dei re Clotario II e Dagoberto. Sicuramente fu anche sovrintendente della zecca di Marsiglia, in quanto alcune monete portano il suo nome. La vita di Eligio era principalmente scandita dalla preghiera e dalla meditazione, esercitando la carità specialmente col riscatto dei numerosi prigionieri di guerra che affollavano allora i mercati della Gallia. Fondò anche alcuni monasteri. Lasciò la corte per entrare nel clero. Venne ordinato vescovo a Rouen nel 641. Eligio diventa vescovo in una terra non del tutto ancora cristianizzata e famosa è la sua attività di predicatore. Dopo la sua morte, avvenuta il 1° dicembre del 660, il culto si affermò in modo notevole anche se la vera e propria esplosione culturale avvenne all'alba del XIII secolo, quando alcune corporazioni (orafi e artigiani della lavorazione del ferro) lo presero come loro patrono⁴⁴. Avremo modo di dimostrare più avanti che anche a Calizzano gli artigiani del ferro avevano fatto lo stesso.

Per rimanere nell'ambito dei patroni delle corporazioni ci occupiamo ora dei Santi Crispino e Crispiniano. Erano forse fratelli e vissero a cavallo dei secoli III e IV. Scelsero come luogo di predicazione la città francese di Soissons, dove lavoravano come calzolai, distinguendosi per maestria e carità verso i più deboli, tant'è che a loro sono attribuite un gran numero di conversioni. La loro fama crebbe tanto che l'imperatore Massimiano ne ordinò l'arresto e le conseguenti torture per piegarli a

⁴² LEONARDI C., RICCARDI A., ZARRI C., *Il grande libro...*

⁴³ LEONARDI C., RICCARDI A., ZARRI C., *Il grande libro...*

⁴⁴ LEONARDI C., RICCARDI A., ZARRI C., *Il grande libro...*

rinnegare il loro credo; questo non ebbe effetto in quanto non solo continuarono a testimoniare la fede nella Santissima Trinità, ma consigliarono all'imperatore di abbandonare il culto pagano. Il racconto della torture da cui uscirono illesi, sconfinò nell'epica e nella mitologia. Tuttavia i due santi vennero veramente martirizzati nella città di Soissons dove nel VI secolo era già eretta una basilica in loro onore, come ricordato da Gregorio di Tours⁴⁵. Inutile dire che a Calizzano i due santi erano patroni dei calzolari o forse degli artigiani dei pellami.

La vita di Santa Lucia si svolge nella Sicilia del IV secolo. Lucia è una fanciulla di Siracusa. La tradizione vuole che, dopo un pellegrinaggio a Catania, al sepolcro di Sant'Agata, decise di votarsi alla vita di povertà e rinunciare al matrimonio; l'uomo a cui era stata promessa in sposa la denunciò allora al governatore della città come cristiana. Lucia venne subito arrestata e introdotta in carcere dove venne messa alla prova con minacce e lusinghe di vario genere, ma continuò a testimoniare la propria fede. Il governatore decise allora che, prima della tortura vera e propria, fosse portata in un lupanare; miracolosamente nessuno riuscì nell'intento di smuoverla da quel luogo dove poi venne martirizzata. Il racconto della vita si perde nella mitologia. Tuttavia il culto a Santa Lucia è attestato in tempi assai remoti; contribuì notevolmente alla diffusione del culto papa Gregorio Magno. Il nome della santa viene spesso accostato alla luce ed per questo che viene invocata nella protezione della vista. Dal medioevo avanzato compare la tradizione che Santa Lucia venne martirizzata con l'estirpazione degli occhi; è appunto da questo periodo che si attestano le prime rappresentazioni che la vedono ritratta con in mano un piccolo vassoio con all'interno gli occhi cavati⁴⁶.

San Sebastiano è invece martire della città di Roma e di essa protettore insieme con i santi Pietro e Paolo. La tradizione vuole che questi sopravvivesse al martirio; trafitto da numerose frecce e di fatto usato come bersaglio, venne creduto morto e abbandonato sul luogo del supplizio; lo ritrovò una pia vedova di nome Irene che lo curò e lo ristabilì appieno. Scagliatosi nuovamente contro la dottrina pagana, morì flagellato. Viene considerato il protettore contro la peste per eccellenza⁴⁷.

La figura di Sant'Anna, da associarsi indissolubilmente a quella di San Gioachino (genitori entrambi della Vergine Maria), è di difficile trattazione. I vangeli canonici non riportano alcuna notizia dei due. Il testo che ne tratta è il protovangelo di Giacomo (apocrifo); per tradizione lo si vuole scritto da San Giacomo minore; la critica moderna tuttavia lo descrive come un testo scritto a più mani, ma tuttavia abbastanza vicino temporalmente al tempo di Gesù (II secolo). Il culto ai due santi si sviluppa in oriente ai tempi di Giustiniano; per l'occidente lo si vede attestato a partire dal medioevo⁴⁸.

La visita del vescovo di Alba Vincenzo Marino riveste grande importanza in quanto focalizza l'attenzione anche sulle cappelle minori di Calizzano: Sant'Ambrogio e San Mauro abate nella borgata Valle [foto 12-14], San Pietro in Vetrica [foto 15-16], SS. Bernardo e Bernardino a Frassino [foto 17-18], San Giacomo maggiore e San Filippo al Bosco [foto 19-20], SS. Gervasio e Protasio a Mereta [foto 21-22], San Sebastiano (quest'ultima è la cappella della SS. Trinità di Codevilla [foto 23-24]).

⁴⁵ LEONARDI C., RICCARDI A., ZARRI C., *Il grande libro...*

⁴⁶ LEONARDI C., RICCARDI A., ZARRI C., *Il grande libro...*

⁴⁷ LEONARDI C., RICCARDI A., ZARRI C., *Il grande libro...*

⁴⁸ LEONARDI C., RICCARDI A., ZARRI C., *Il grande libro...*

Torniamo alla narrazione. Per avere nuove notizie sulla chiesa di San Lorenzo bisogna attendere la venuta del visitatore apostolico Geronimo Regazzoni, vescovo di Bergamo, che è presente a Calizzano in un momento imprecisato del luglio del 1577⁴⁹. La relazione comincia con gli ordini da eseguirsi nella chiesa che viene definita Parrocchiale (un'impresione che potrebbe indicarci come San Lorenzo fosse sentita e di fatto, come già descritto, assumesse tutti i ruoli di chiesa parrocchiale). Riportiamo di seguito alcuni passaggi della relazione in questione:

Nella parr(occhia)le di S. Lorenzo in Carizano.

Si contribuisca in questa Cura fra tre mesi al più da Mons.re R.mo ordinario un vicario perpetuo conforme alla bolla della fe(lice) me(moria) di Pio Quinto ammettendo che in questa Cura è necessario per la moltitudine delle anime, che abitano molto distante unitamente, che detto vicario tenghi appresso di se un capellano, come si tiene di presente Il sacro fonte si accomodi ornati et serri alla forma per tutto il prossimo mese di agosto a spese del popolo sotto pena di scudi 30 conforme all'obbligo fatto p(er) pub(blico) instr(ument)o rogato dal Can(ellie)re e(pisco)pale copa.

Si provedi di un nuovo [...] e piu decente per il S(antissi)mo Sacramento, et cio dalla compagnia istessa fra un anno al piu.

Delli frutti di q(ue)sta Chiesa si provedi di tre novi vasi per gl'ogly S(ant)i co' le sue scatole , et borse di seta, di due confessionali accomodati et ornati alla forma, et pietra sacrata alla misura per l'altare maggiore, et si rifaccino i due calici, et si provedi di tre novi corporali co' tre borse di seta, di 12 purificatori, et 4 sugamani per le messe alla forma et misura... et si ponga nella sacrestia un armario, un oratoio, et un lavatoio.

Gli altri altari oltre il maggiore, che sono molto indecenti, si accomodino et ornino conforme a decreti generali fra un anno al più altrimenti si levino. Nel resto si faccia et eseguisca c(om)e nel [...] 4° ove tratta del casso delle chiese et come nell instrumenti g(ener)ali di(parola incomprensibile) et decreti generali di q(ues)ta visita...⁵⁰

Il prelado non ci lascia nessun provvedimento sulla chiesa di Santa Maria, che probabilmente non visita neppure; inoltre nel prosieguo della visita ci informa che la chiesa di San Lorenzo gode di alcuni Legati Pii, dando ordine che i relativi patrimoni di questi vadano a confluire nel Monte di Pietà che dovrà essere costituito. Tra gli ordini relativi a tutto quel che riguarda i paramenti utili alla celebrazione della Messa, si ritrova la prima citazione della Compagnia del Santissimo Sacramento.

Il punto più interessante della visita è senza dubbio l'ordine di munire la parrocchia di un vicario perpetuo e di un cappellano che lo coadiuvi nella cura delle anime, con speciale riguardo a quelle che abitano lontano dalla chiesa; l'annoso problema del mantenimento del cappellano sarà motivo di dure diatribe tra comunità e rettore.

Quello che si delinea per la chiesa di San Lorenzo, è un ruolo di "chiesa della comunità" che comporta l'avvicinarsi delle espressioni di fede del popolo e gli sforzi economici della comunità, per non parlare dello sviluppo di alcune cappellanie

⁴⁹ La diocesi d'Alba vide due visite apostoliche: quella di Mons. Regazzoni del 1577 e quella di Mons. Peruzzi nel 1585. Per i termini temporali generali delle visite apostoliche in concomitanza della visita di Mons. Marino Vescovo d'Alba ved. MOLINO B., *La Visita pastorale... cit.* pagg. 11 e segg.

⁵⁰ ARCHIVIO VESCOVILE DI ALBA (d'ora in poi AVA), *Visita Apostolica di Mon. Regazzoni (stralci)*.

radicatesi ad alcuni altari nel corso del tempo. Se da una parte questo porterà ad una continua evoluzione culturale ed artistica della chiesa di San Lorenzo, provocherà il disinteresse per la chiesa parrocchiale di Santa Maria, non tanto dal punto di vista culturale, quanto dal punto di vista della manutenzione degli altari e delle strutture architettoniche in generale.

L'acquerello disegnato dalle fonti a proposito di San Lorenzo, alle soglie del XVI secolo, mostra una vivacità di interesse da parte del popolo per la sua "cappella"; i *Mandati Comunali* di Calizzano, ovvero le delibere del consiglio – su cui baseremo lo sviluppo cronologico della nostra narrazione – ci mostrano un fervore di iniziative intorno alla chiesa per continui restauri.

Già nel 1587 abbiamo notizia che il consiglio passa le spese che il sindaco aveva sostenuto, a nome della comunità, nella fabbrica di San Lorenzo, per il restauro del coro (non sappiamo tuttavia, se il restauro è volto agli apparati architettonici, oppure ad un coro in stalli lignei, il quale potrebbe essersi trovato nella chiesa in quell'epoca)⁵¹. Abbiamo inoltre notizia che la comunità di Calizzano aveva comprato della calce per la fabbrica della chiesa e che questa si trovava *posta nelle zotte della Barbacana ...*, pronta per essere utilizzata. Ancora nel luglio del 1588 un provvedimento della Comunità recita: *più che li procuratori vendano delli mattoni ... a chi ne varrà comprare con questo che i denari si mettano in opere pie, far il Battistero, et altre opere per la giesia et p. le carità.*⁵²

Abbiamo solo accennato alla collocazione dell'antica San Lorenzo all'interno del Borgo: per rendere più completa la narrazione possiamo aggiungere che la chiesa sorgeva nella *Barbacana* verosimilmente nel sito dell'odierna San Lorenzo. Vicino ad essa sorgeva il campanile [foto 25-26], come si evince da un ordine del consiglio⁵³ riguardante un terreno che confina sia con la chiesa che con il campanile; questo ci dà la conferma che queste due strutture erano, se non annesse, molto vicine. Non ci pare di porre alcun dubbio sull'identificazione del campanile con quello che possiamo ammirare oggi, visto che lo stile dovrebbe identificarlo come un manufatto più antico rispetto al periodo che ora stiamo trattando.

Il termine *Barbacana* si riferisce ad una fortificazione addossata alla cinta muraria di un borgo o di un castello, con la funzione di integrarne il potere difensivo nelle parti più vulnerabili o significative. È proprio l'austera ed elegante struttura del campanile a tradire una funzione mista di torre campanaria e torre di difesa; è verosimile che il nome *Barbacana* di questa porzione di borgo sia dovuto proprio alla presenza di questa torre. Per confortare questa ipotesi bisogna notare che nella parte inferiore del lato ovest della torre è presente la traccia dell'attacco della torre al circuito della cinta muraria. A suffragare oltremodo questa ipotesi è un quadro (su cui avremo ancora modo di

⁵¹ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁵² ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁵³ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*. Per il problema sulla conformazione del quartiere dove era ed è ubicata la chiesa, può venire utile esaminare la carta del De Langlade [foto 27]. In particolare è ben visibile il campanile con l'attacco delle mura ad occidente [foto 28]. Non è presente la canonica, non ancora costruita.

tornare), oggi conservato all'interno della chiesa di Santa Maria, che illustra a tratti anche molto forti gli effetti della peste che nel 1631 infuriò in Calizzano; sullo sfondo si vedono chiaramente il Borgo che si adagia ai piedi della collina ove si trova il castello; verso il limite inferiore del raggruppamento di case appare una svettante struttura con una slanciata trabeazione: è ovvio che questa è la rappresentazione del campanile di San Lorenzo. Quello che salta all'occhio sono le due grandi, e se vogliamo sproporzionate, aperture che si aprono alla base e nel mezzo della struttura; queste potrebbero avere un senso, così come disegnate, se si pensa il campanile appartenente alle difese della cinta muraria del borgo: le grandi aperture erano un accorgimento strategico non indifferente che giocava un ruolo importante nel caso in cui ipotetici assediati si fossero impossessati della torre che non aveva difese, grazie alle grandi aperture, verso il borgo⁵⁴.

Ritornando al periodo in questione dobbiamo immaginarci la torre campanaria molto simile alle sembianze odierne: molto probabilmente possedeva già una trabeazione simile a quella odierna in quanto sappiamo che nel 1588 urge un intervento di restauro: *...che il sindaco facci accomodare il campanile dove mancano tavole ed dove è guasta la truina...*⁵⁵. Il termine *truina* dovrebbe esser sinonimo di tiburio⁵⁶, ovvero di un trabeazione avente la funzione di ingentilire e slanciare la figura del manufatto.

Ancora sulla *Barbacana* si può dire che rappresenta un quartiere fondamentale istituzionale per la presenza della chiesa e probabilmente della casa dove veniva riunito il consiglio della comunità e dove, già in questo periodo, si trovava la scuola come si evince da una trattativa per l'affidamento del ruolo di maestro: nel 1587 la comunità tratta con il Padre Gio. Pietro Girbaldo che viene confermato maestro nel 1589 con uno stipendio di tre scudi l'anno⁵⁷.

La cura della chiesa era affidata ad un *massaro* esclusivamente eletto dal consiglio della comunità: il primo ad essere ricordato nel 1589 è Bernardino Bovazio del fu Francesco che viene eletto come *massario novo* della chiesa.

Nel settembre del 1588, alla notizia dell'arrivo del visitatore apostolico, la comunità si organizza per riceverlo: *...havendo havuto littera che Mons. Visitator Apostolico viene venerdì in visita hanno ordinato chel Sindaco p(ro)veda d'alloggiamento et altre cose necessarie ... elegendo p(er) alloggiamento la sala et una camera di m. Bertino con li utensili e letti e legne e fogo ... et se m. Bertino vorrà altri che li servino in casa che ne possa prendere uno...*⁵⁸.

⁵⁴ Il quadro in questione rappresenta altri edifici di Calizzano, come la scomparsa cappella di Santa Rosalia, la chiesa di S. Maria e, in lontananza, sullo sfondo, rappresentati in modo imponente, i resti del castellaro di Bardinetto.

⁵⁵ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁵⁶ LOMAZZO G.P., *Trattato dell'arte della pittura, scultura et architettura*. Milano 1585.

⁵⁷ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁵⁸ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*. Dobbiamo segnalare una discrepanza tra i dati forniti dal Molino (ved. MOLINO B., *La visita pastorale...* cit. pag. 13) che parla della visita di Mons. Peruzzi nel 1585 mentre qui viene segnalata una visita apostolica tre anni dopo; crediamo sia inverosimile pensare ad un altro visitatore. Per ora non siamo in possesso dei verbali della visita del Peruzzi e risulta difficile azzardare confronti.

Mastro Bertino che era al tempo il sindaco di Calizzano, si era offerto volontario per ospitare il prelado nella propria casa e la comunità coadiuvava questo onorevole compito coprendo le spese delle cibarie e delle varie necessità.

Questa visita (anche se lo deduciamo indirettamente) rappresenta un punto di svolta per la fabbrica di San Lorenzo. Il prelado ordina una serie di restauri e provvedimenti da applicarsi entro un tempo ben definito: tra gli ordini ricordati nei provvedimenti della comunità c'è il quello curioso di far costruire probabilmente una tettoia sopra la porta della chiesa *acio quando si bateza si possa star al coperto per la pioggia*⁵⁹. Questo passo resta alquanto oscuro e potrebbe far nascere il dubbio che la parte dove era posto il battistero nella chiesa non fosse coperta. Altri elementi tendono ad avvalorare questa tesi: il 14 luglio del 1589 il consiglio decide di ricorrere fino a Roma presso il Santo Padre per *...ottener qualche cosa si per la fabrica della giesia...*⁶⁰. Non è assolutamente provabile che la fabbrica sia il cantiere per la costruzione di una nuova chiesa già in questo periodo; il ricorso a Roma potrebbe significare il tentativo audace di cercare soldi “solo” per restaurarla.

Non rischiera i nostri dubbi nemmeno il provvedimento preso dalla Comunità nel dicembre dello stesso anno: *...atteso che il tempo dato p(er)la favrica della giesia hormai passa hanno ordinato di far fare una suplica p(er) raccorrer in Alba a far prolongar il tempo della fabrica della giesia et che si vada dal s. commendator p(er) littere di favore per ottener tale prorogazione...*⁶¹. Ma ecco che le intenzioni del consiglio, e quindi della comunità, diventano chiare: molto probabilmente, spinto dall'ordine del visitatore apostolico, il consiglio decide per la ricostruzione della chiesa di San Lorenzo: Ai primi di gennaio del 1590 si delibera che *Jo Vinc(enz)o Bianco, Jo Gadino vengano inviati alle Carchere per partecipar con li signori ministri di S.a Ecc.a ... siccome si ha da fare la supplica p(er) mandar a Roma per la proroga del tempo da fabbricare la giesia...*⁶².

Come si vede, prima dell'invio dell'importante missiva verso Roma che non conteneva soltanto la supplica per la chiesa, la comunità decide di rivolgersi ai ministri del marchese di Finale, signore di Calizzano, che aveva spostato la sua rappresentanza nel castello di Carcare⁶³. Almeno i ricorsi per la dilazione del tempo per la fabbricazione della chiesa vanno a buon fine e il primo maggio del 1591 arriva la notizia che il vicario del vescovo concede una proroga fino alla prossima visita del vescovo in Calizzano. In questo frangente veniamo a conoscenza che la famiglia Bianco provvedeva per l'altare di Santo Spirito in quanto si legge nella decisione del Consiglio: *...salvo che il R.do Parroco non riesca a far pagare l'icona alla casta Bianchi e se questi non vogliono più provvedere del necessario che si demolisca l'altare.*⁶⁴

⁵⁹ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁶⁰ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁶¹ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁶² ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁶³ NOVELLA G. – *Carcare nel '600* – Cengio 1991. Il castello di Carcare, sorgeva al limitare del borgo “verso Savona” e occupava la porzione oggi corrispondente a Piazza Sapeto e Piazza Cavaradossi. È già sede di rappresentanza del marchese di Finale (con alterne vicende) a partire dal 1656. Ivi, il 16 maggio 1598 viene firmato l'atto di cessione del marchesato di Finale alla Spagna.

⁶⁴ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

Dal consiglio del 15 maggio 1591 veniamo a conoscenza dei tempi imposti dal Vescovo per la realizzazione della chiesa in quanto si legge *...essendo andato in Alba Ant(oni)o Bianco p(er) dar supplica p(er) ottener decreto di pro rogazione di termine p(er) la fabrica della Giesia ... La Comnità, il mese di agosto prossimo haver dato principio et p(er) tutto ottobre haver finito d(ett)a fabrica...* si decide inoltre di *...consultar detto decreto e se farà bisogno far un'altra supplica p(er) essentione di dar tal sicurtà et per la prorogatione poi che se ben si darà principio a tal fabrica no si può quest'anno finire...*⁶⁵.

È comunque da notare che già in questa fase il Consiglio ha un preciso progetto, che non è tanto quello di edificare la chiesa in tutto, ma soltanto di ampliarla; questo lo si evince dal fatto che il 2 giugno 1591 *...hanno rimandato Ant(oni)o Bianco da Mons. R.mo...p(er) ottener dilatione della fabrica della Giesia atteso che no si è potuto ottener dalli signori ministri si S.e. il sito contiguo per ingrandir la giesia...*⁶⁶. Questa è un'altra conferma del fatto che la Chiesa avesse affiancati territori che appartenevano alla camera marchionale. Se i ministri del Marchese di Finale, davanti agli inviati della comunità, avevano negato la cessione del terreno, indispensabile per la realizzazione del progetto, non avevano potuto far altrettanto davanti alle cortesi e altrettanto imperative richieste del Vescovo, Mons. Capriano, il quale arriva in visita pastorale in Alba il 7 ottobre del 1591.

A tal proposito, nei verbali della sua visita si legge: *Item Visitavit Altari S.e Marie de Carità⁶⁷ quod caret candellabris, Crucis, Carte glorie ... quos redditus non obstan(te) S(ente)ntia d(omi)ni Vicary Portis emanata mandavit implicari in restaurazione et ampliationem ecclesie P.li pro qua hortatum Ill.mum Marchionum Finary q(uan)tus dignet donavit situm dicte Ecc(llesi)a coerente...fieri posse d(ic)ta ampliatio quod spirat venturum liberalitas ipsius D(omi)ni Marchionis.*⁶⁸. Ecco che la Comunità, per intenzione del Marchese di Finale ha a disposizione un sito che confina direttamente con la chiesa, e molto probabilmente libero da costruzioni, per l'ampliamento della stessa. I soldi necessari dovranno essere prelevati dai proventi della carità omonima dell'altare di Santa Maria della Carità.

La visita ci descrive ancora una volta la chiesa di San Lorenzo: *... Accedendo in Ecclesiam S(anc)ti Laurenty in dicto loco sitam ... et ea visitata quia obscura reperta fuit jussit per Communitatem feri oculum in infimo dicte ecclesie ut luce haberi possit, ter(mino) duoru(m) mensiem prox(im)i vin(turi) sub pena arb(itrari)a.*⁶⁹. Continua la relazione parlandoci degli altari cominciando dal maggiore: *Item visitavit S(anctissimi)mum Eucaristie Sacramentum, quod vidit conservari in custodia lignea deaureata et repositum*

⁶⁵ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁶⁶ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁶⁷ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto, verbali*. Il vescovo Capriano resse la diocesi dal 1590 al 1595; per la serie cronologica dei vescovi d'Alba ved. COLOMBARDO O., *Cengio e i Signori del Carretto*, Cengio 1983 con relativa bibliografia. Per quanto riguarda l'altare di Santa Maria della Carità dovrebbe identificarsi con l'altare segnalato dal Vescovo Marino con il nome di "Nostre Domine alla Carità"; potrebbe trattarsi di un banale errore del compilatore dei verbali della visita. (ved. nota 37).

⁶⁸ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto (verbali)*.

in pixide argentea et bene se habet, jussit t(ener)i clavem in custodiam aurea et de floculo decenti provideri „,70 Quindi sopra l'altare è posta una custodia di legno dorata con all'interno una pisside d'argento contenete il Santissimo Sacramento.

Oltre a queste suppellettili era anche presente un ostensorio d'argento. Il vescovo ordina per l'altare di provvedere di corporali, di una croce, di purificatori e cartagloria; ordina anche di far rifare la pisside, troppo piccola e povera, per portare il Santissimo Sacramento agli infermi. La visita prosegue con gli altari minori: *Altari S(an)ti Elligii jussit per ferrarios provideri de lapide sacrato, duabus candellabris...*, *carta gloria et de om(nib)us aliis necessariis* 71. Come avevamo già ipotizzato dalla dedicazione a Sant'Eligio, l'altare era di patronato dei fabbri di Calizzano che dovevano provvedere di tutto il necessario per l'ornamento, il vescovo tra l'altro proibisce di fare alcun atto sacro a questo altare finché non saranno provvedute tutte le suppellettili ordinate.

Figura l'altare di Santo Spirito, per il quale viene ordinato di provvedere come al solito. Manca tuttavia un riferimento all'altare di Sant'Antonio e non vengono menzionati neppure gli altari di San Sebastiano, Santa Caterina e Sant'Anna, forse perché rimossi, secondo ordine di mons. Regazzoni. Per l'altare di Sant'Antonio si può pensare a un errore nei verbali, in quanto ha sempre rivestito un'importanza notevole, come vedremo di seguito.

Ricompare l'altare di Santa Lucia: *...iussit provideri per communitatem de decenti palio serico, lapide sacrato ad formam, de duabus candellabris eneis, carta gloria et de tilla cengali pro eo coprendo...* 72. Si richiede che la comunità a cui spetta la cura dell'altare provveda, oltre alle solite cose già viste, di un manto di seta per coprire l'altare e di tela cerata.

Segue l'altare di San Crispino: *... iussit iconam restaurari per cerdonos et de carta glorie una cum cengali provideri...* 73. L'attribuzione del patronato per quanto riguarda questo altare, che avevamo attribuito ai calzolai o artigiani legati alla lavorazione della pelle, dovrebbe essere quasi certa. È da notare la presenza di un'icona dipinta sopra l'altare.

La visita procede, come abbiamo visto, col trattare dell'altare di *S. Maria de Carità* che gioca un ruolo importante per la futuro ampliamento della chiesa. Il vescovo inoltre visita il fonte battesimale, che trova in cattivo stato.

L'ordinario impone anche al Rettore di andare ad accompagnare le salme dei defunti per la sepoltura a partire da una distanza di quattrocento passi dalla chiesa (verosimilmente quella di Santa Maria), imponendo anche che i parenti dovessero portare a questa distanza il loro congiunto *super carru seu carroccio*. 74

⁶⁹ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali.

⁷⁰ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali. Si registra in questo periodo l'usanza di conservare la pisside con il Santissimo Sacramento in custodie lignee decorate, molto probabilmente amovibili dall'altare maggiore. Tale manufatto si riscontra anche nello stesso periodo nella chiesa Parrocchiale di Cosseria (ved. VASSALLO R., *Le chiese di Cosseria, fotogrammi di un'evoluzione- in Cosseria e la sua Castellania*, Mondovì 2010.)

⁷¹ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali.

⁷² AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali.

⁷³ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali.

⁷⁴ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali.

Lasciamo ora la chiesa di San Lorenzo e focalizziamo l'attenzione sulla parte della visita che concerne la vecchia parrocchiale di Santa Maria [foto 29-31]: ...*accessit ad Ecc(lesi)am parrochiam antiquam sub titulo S(anct)e Marie, cuius est vicarius perpetuus r(everen)dus presb(iter) Antonius Tabbo.*⁷⁵ Don Antonio Tabbò è vicario perpetuo dell'abate di Ferrania. Per la prima volta vengono menzionati gli altari presenti all'interno della chiesa: *et primum altare maius, cui iussit provideri de decenti palio, candellabris una cum cruce eneis, et iconam restaurari et haec ... per R(everen)dum Rectorem, termino sex mensum prox(imorum) venturorum, cum auxilio legatorum ad pias causas...Item iussit fenestris in dicta capella maiori ... de clatris ferreis et de imparata provideri...*⁷⁶

L'altare maggiore quindi si trova all'interno di una cappella, che viene denominata cappella maggiore appunto (come si può vedere ancora oggi); questa possiede delle finestre che dovranno forse esser chiuse con inferriate. Il vescovo poi pone l'attenzione sugli altri altari della chiesa: *altaria S(anct)i Jo(anni)s Bap(tis)te et S(anct)i Jacobi cum non sint ad formam et careant omnibus necessariis. prohibuit ibi sacrum fieri...*⁷⁷. Gli altari di San Giovanni Battista e di San Giacomo non sono nei canoni di forma prescritti dal concilio tridentino, quindi vengono interdetti al culto finché non si provvederà a riportarli alla forma dettata dai predetti canoni.

Non ci soffermeremo in questa sede sulla figura di San Giovanni Battista, che per Calizzano rappresenta senz'altro una figura importantissima: basti pensare che viene rappresentato nel piccolo portico affrescato sulle volte annesso alla facciata della chiesa di S. Maria⁷⁸ ed è santo titolare dell'Oratorio dei Disciplinanti nel borgo.

Esiste anche un altare di Santo Spirito cui deve provvedere la comunità per le solite suppellettili. Ma ecco che il vescovo pone l'attenzione sull'altare più importante della chiesa, ovvero quello dedicato alla Beata Vergine: *altari Assumptionis iussit imaginem Beate Marie restaurari et de duabus candillabris cum cruce eneis provideri nec non de lapide sacrata ad formam...*⁷⁹ Si tratta per l'appunto della prima menzione documentata dell'immagine tanto tenera nelle forme e tanto venerata dai Calizzanesi. Tuttavia più avanti vedremo che tale denominazione scomparirà o, meglio, verrà trasferita su di un altro altare, e prenderà l'intitolazione di Beata Vergine delle Grazie, che è la stessa che conserva ancora oggi.

⁷⁵ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali.

⁷⁶ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali.

⁷⁷ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali.

⁷⁸ Questo piccolo portico [foto 32-36] si erge aggettante dal profilo della facciata a sinistra del portale centrale: è sorretto da quattro pilastri a sezione ottagonale. La volta è a vela. Gli affreschi sono posti nelle 4 ripartizioni della volta: si possono vedere S. Michele Arcangelo, intento a disputare l'anima del defunto con il diavolo che cerca di far pendere la bilancia a proprio favore; in un altro riquadro vi sono S. Giorgio e S. Giovanni attornati da figure incappucciate (forse i confratelli Disciplinanti); nel penultimo riquadro si trova un *Cristo Pantocratore* inserito in una scena di giudizio universale. Nell'ultimo riquadro sono affrescate alcune sante assise in preghiera con accanto sempre figure attribuibili a confratelli disciplinanti. Per la trattazione del "portico" si veda SUFFIA DON P., *Il Santuario della Madonna delle Grazie in Calizzano*, Mondovì 1975.

⁷⁹ AVA, *Visita Pastorale di Mons. Capriano Alberto*, verbali.

La visita pastorale che abbiamo preso in considerazione si limita a darci notizia delle intitolazioni degli altari e più che altro delle loro carenze dal punto di vista liturgico. Mancano le informazioni relative alla disposizione di questi all'interno della chiesa rendendo così impossibile risalire ad un'immagine descrittiva generale dell'ambiente sacro.

Ponendoci oggi davanti ad essa risulta difficile riconoscere, se non nelle forme generali, l'antico assetto architettonico e risulta ancora più difficile se non impossibile immaginarne l'apparato artistico.

Dobbiamo affidarci alle parole di don Pietro Suffia, che vide e studiò la chiesa⁸⁰ prima dei pesanti restauri che ne hanno cambiato inesorabilmente il volto. Secondo la sua lettura, la chiesa in antico era formata da un'unica navata, in fondo alla quale era posta la cappella maggiore, unico ambiente ad avere la copertura con volte a vela. Il resto era coperto con tetto a vista.

La muratura opposta a dove si trova l'immagine della Beata Vergine risultava avere dei tratti fatti in *opus spicatum*, datandone quindi al primo medioevo almeno quella parte di edificio. Ma come nota don Suffia, se la chiesa era a navata unica l'immagine della Vergine si doveva trovare al di fuori di essa, sotto un porticato, e risulta davvero interessante la tradizione tramandata, per cui il corteo funebre diretto al cimitero passava davanti alla Sacra Immagine, entrando quindi per la porta maggiore e uscendo per la porta di destra che da allora come oggi è rivolta verso il cimitero (ai tempi della nostra narrazione, il cimitero era tutto attorno alla chiesa).

Per quanto riguarda il campanile gli sterri eseguiti su di un fianco d'esso, nell'ambiente che si trova a lato alla cappella maggiore dalla parte di destra, hanno portato alla luce una tomba, che don Suffia fa risalire prima del XIV secolo, datando il campanile allo stesso secolo. A proposito del portico anteriore con volte a vela affrescate, il parroco afferma che negli scavi, sotto il pavimento, è venuta alla luce una cisterna, molto probabilmente utilizzata per la raccolta delle acque piovane provenienti dal tetto.

Abbiamo lasciato San Lorenzo con la visita pastorale avvenuta nell'ottobre del 1591. Il vescovo per agevolare il cantiere della nuova chiesa aveva svincolato le rendite della Carità di Nostra Signora per poterle utilizzare nell'opera. Siamo al 18 aprile 1593 e il cantiere non è ancora iniziato e a quanto pare permangono alcuni problemi finanziari: se prima era coinvolta soltanto la Carità di Nostra Signora ora si tenta di sbloccare anche i proventi delle rimanenti Carità facendoli confluire alla fabbrica.

Finalmente il 20 maggio 1594 si decide di chiamare un *ingegnere* per la progettazione della struttura che ... *dovrà essere fatta al più utile et manco spesa della co(mun)ità ...*⁸¹.

⁸⁰ In generale sul Santuario della Madonna delle Grazie in Calizzano ved. SUFFIA DON P., *Il Santuario della Madonna della Grazie in Calizzano*, Mondovì 1975 e ID., *Campane di Val Bormida*, Savona 1973.

⁸¹ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

La comunità si rivolge al maestro Alessandro Salvagno⁸²:

... et visto il parere di m(aestro) Alexandro Salvagno venuto a posta per designar come si può far d(ett)a giesia ... hanno ordinato di far d(ett)a geisia conforme al modello che darà in scritto e quando sia bisogno intrar di fora la muraglia di chieder licenza alli signori agenti di S.E. et anco facendo bisogno ricorrer con supplica da S.E. in Franza et che d(ett)o m(aestro) Alex(an)dro debba mandar il disegno si per il dritto che per il traverso acciò si veda la manco spesa che li va fatta ... per le giornate di d(ett)o m(eastro) Alex(an)dro il Sindaco li debba dare tre ducatonì et pagar la spesa ch'aveva fatto col cavallo all'hostaria...⁸³.

Il 10 luglio dello stesso anno si decide per chiedere il permesso ufficiale per il principiare del cantiere:

et hanno ord(inat)o di supplicar al m. Ill.stre S' Log(otenent)e che voglia concedere licienza di fabricare la giesia di San Lorenzo et di conceder li siti della muraglia volendo più questo far la nova che disfare la vegia conforme alla mente di Alex(an)dro Salvagno...⁸⁴

L'opera prevede quindi la demolizione della vecchia San Lorenzo per costruire al suo posto la nuova. La richiesta di poter avere a disposizione lo spazio vicino alla muraglia darà in futuro qualche problema.

Già il 20 di agosto arriva il decreto del luogotenente del marchese, Antonio Scarampi, che viene letto in consiglio.

Tuttavia, rimangono i problemi della comunità nel finanziare una tale opera e ancora una volta si tenta di far confluire tutti proventi delle Carità nella fabbrica; il 2 febbraio del 1595 il consiglio ribadisce quello che aveva deciso un anno prima:

... si chiede licenza di far affluire le entrate delle Carità nella Fabrica della Geisia di San Lorenzo perché dalli visitatori Ap(osto)lici e da Molto R.do Mons. d'Alba e stato ord(inato) che si fabbrichi. et attese le grandi carestie et la povertà della co(mun)ità qual è in necessità che non può supplire a tal fabrica.⁸⁵

Questo passo se non altro ci conferma la provenienza dell'ordine di costruire una nuova chiesa; si potrebbe pensare che, visti i tempi calamitosi, la Comunità non si sarebbe accollata un tale onere, anche se poi, come vedremo, l'opera di San Lorenzo diventerà motivo di orgoglio e sentimento comune di tutta la comunità di Calizzano.

⁸² Per la figura di Alessandro Salvagno ved. SCARRONE M., *Documenti sull'architettura barocca nel Savonese. La Collegiata di S. Biagio in Final Borgo e la Costruzione della Parrocchiale di S. Nicolò in Albisola*. in *Atti e Memorie*, nuova serie vol. XIII- Soc. Savonese di Storia Patria.- Savona 1979. In questo contributo, Alessandro Salvagno viene nominato come *civis Saone*. Intorno al 1595 fornisce il disegno di progetto per la chiesa di S. Nicolò in Albisola Superiore.

⁸³ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁸⁴ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁸⁵ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

Abbiamo visto che il disegno di Alessandro Salvagno prevede la distruzione delle mura per uscire al di fuori con una parte non bene specificata della chiesa. Trapela dalle fonti che questo non convince il Consiglio e molto probabilmente tanto meno gli agenti del Marchese; già nel maggio dello stesso anno si decide di

...provvedere di un capo d'opera ovvero un maestro di cazuola di buon ingegno ... che possa riuscire senza rompere la muraglia ...⁸⁶.

In meno di un mese vengono richiesti i pareri ad altri due maestri e l'11 giugno vengono discussi:

... havendo di nuovo fatto venire mastro Domenico Casascho Milanese per disegnare la giesia di San Lorenzo non ostante gli altri disegni fatti da m(aestro) Alessandro Salvagno et maestro Antonio Rizeno, et inteso in consiglio il suo che resta in questo modo che sendo di Longhezza tra la Geisia e la casa dataci da S.E. c(irc)a p(al)mi 120 di lunghezza p(al)mi c(irc)a 40. Intende di far il coro in d(ett)e case date da S.E. verso il castello et il corpo o sia nave di mezo releva p(al)mi 24 netta, l'alt di palmi q(uin)deci p(er) cad(?) e la longhezza restarà secondo p(ro)porzione della larghezza e vi resterà uno spatio dietro il coro di p(al)mi 8 c(irc)a, et la porta mag(giore) verso il pozzo, in mezzo della giesia con un'altra porta p(er) fianco in la piazza, et alla porta maggiore restarà una piazza ... Tutti unanimi e concordi hanno ord(inat)o di fare d(etta) giesia conforme a d(ett)o disegno rittocando da tutti li disegni dati q(ue)sto e(ss)er il più utile e manco spesa della co(munit)à, et conforme al decreto ottenuto dal molt Ill S' Ant(onio) Scarampo log(otenen)te di S.E. sotto li 20 di agosto 1594, et in conformità hanno ord(inat)o che quando d(et)to m(ae)stro D(omeni)co ... farla fare lui conforme a tal fabbrica la faccia più presto che cercare altri a simil fabrica et di più hanno eletto Ant(oni)o Vyino p(er) accettar le calcine et farle bagnare, et Ant(oni)o Borro p(er) e(ss)er Assistente al fornaxo e tener conto delle calcine che si ne cesseranno dal fornaxo....⁸⁷

Approvato il disegno del Casascho già il 15 giugno viene riconfermato di dar inizio all'impresa. Il 4 di luglio dello stesso anno si concorda lo stipendio al detto maestro e si pone mano al progetto per alcune modifiche:

Più avendo mostrato in consiglio il disegno fatto p(er) m(aestro) Domenico Casascho della giesia di San Lorenzo come si deve fabricare et conforme all'ordine et le p(ro)poste del Sindaco dal Successo di m(aestro) Domenico hanno tenuto accettodi q(ui)ndici crosoni al mese et anco tenuto accetto il caparro datoli di due doppie di Spagna di novo confermato che si faccia la giesia suddetta conforme al disegno però che facendola potendosi ridurla di manco larghezza dal disegno p(er) non passar la miraglia anci convenendo prendere doi o tre palmi della Piazza che si possa fare

⁸⁶ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁸⁷ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*. La figura di Domenico Casascho, allo stato attuale delle ricerche, rimane ignota; stessa cosa vale per il maestro Antonio Rizeno. Essendo la chiesa costruita in modo trasversale con la porta a est e il coro a ovest, verso il castello, era prevista anche una porta laterale verso l'odierna piazza.

honestandosene con li signori atteso... più volte e manco spesa della Comunità ... Più ricorrere dalli S(igno)ri con Supplica che si apri la porta del molino, quando non vogliono concedere licenza che si apri il portio che resta nella casa data da S.E. p(er) la calcina che resta fuori della barbacana che fatta la fabrica della giesia si dovrà chiudere.⁸⁸

Questo verbale di seduta del consiglio, insieme agli altri visti, riveste una notevole importanza e serve un po' per ricapitolare quanto visto nei precedenti passi. Le relazioni di progetto date nelle riunioni del consiglio disegnano un edificio orientato grossolanamente sull'asse est-ovest vincolato strettamente alle mura del Borgo; sappiamo che il coro verrà costruito dalla parte del castello dove si trovano le case che il marchese aveva donato alla comunità per permettere l'espansione verso ovest dell'edificio sacro. Viene spontaneo quindi chiedersi se questo progetto rispecchi l'orientamento della vecchia San Lorenzo. Risulta difficile a dirsi; tuttavia si può pensare che, essendo presumibilmente una chiesa di costruzione medievale, avesse il coro orientato verso il levar del sole. Come noterà il lettore si resta nel campo delle ipotesi.

Bisogna notare che, nelle case che il marchese aveva messo a disposizione della fabbrica (per essere probabilmente demolite a favore dello sviluppo della nuova chiesa) si trova un portello, ovvero un'uscita verso l'esterno delle mura del borgo; da queste ultime considerazioni sembrerebbe che, all'interno della *barbacana*, oltre alla chiesa e alla torre-campanile fossero site alcune case con funzione militare-residenziale appartenenti al marchese.

D'altronde si può notare che il borgo di Calizzano corrisponde ad un modello di villa nova che trova corrispondenze puntuali nel caso del borgo di Millesimo, dove si trova il castello, residenza e rocca, che sovrasta il borgo e una residenza marchionale più a contatto con il fervore della vita dell'abitato: questo (sempre nel caso millesimese) è l'odierno palazzo comunale che si trova sul limitare delle mura e comprende una porta verso l'esterno della cinta.

Tutto ciò può sfociare in un'ipotesi, tutto sommato azzardata, sulla conformazione del quartiere della barbacana: partendo da est si trova il campanile-torre (il lettore noterà che questo è diventato ormai un punto di riferimento fondamentale per la nostra analisi), che rimane connesso alle mura del borgo, nei pressi del quale si trova un pozzo, che probabilmente si apre su di una sottostante cisterna; vicino ad esso si erge il coro della vecchia chiesa di San Lorenzo, la quale si sviluppa verso ovest fino ad incontrare quello che si potrebbe chiamare il cuore della *barbacana*, ovvero le case donate dal marchese che fanno da coronamento al portello che dà sull'esterno delle mura.

La questione dell'apertura del portello è di notevole importanza per il prosieguo della fabbrica, poiché permette di portare all'interno della Barbacana la calce spenta nelle *zotte* poste al di fuori delle mura.

⁸⁸ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

Tuttavia trapelano incertezze sul progetto. Il 10 luglio 1595 si riunisce il gran Consiglio con la presenza di tutti o quasi i capi famiglia: l'assemblea decide come punto fermo di costruire la chiesa non uscendo dalle mura⁸⁹.

Comincia la laboriosa genesi del progetto definitivo che si protrarrà ancora per molti anni. Il 24 maggio del 1596 viene nuovamente chiamato il maestro Alessandro Salvagno per rivisitare il progetto. Tuttavia a partire dal giugno dello stesso anno i lavori già fervono su due fronti: per la copertura della vecchia San Lorenzo in cui piove dentro e per il trasporto del materiale per la nuova costruzione che viene affidato ai proprietari di *buoi et altre bestie*.

Si evince oltre che la produzione di calce per il cantiere avveniva nelle fornaci di Vetria⁹⁰.

Il cantiere è in pieno svolgimento e già il 9 ottobre 1595 le spese cominciano a lievitare:

havendo il sindaco notificato al Consiglio de tutta la spesa fatta nella fabrica nella cappella di San Lorenzo della co(munit)a che ascende fino a qui alla soma di B 2514 p 15 (da leggersi bianchi 2514 e pezzi 15) ... ordinano di far l'inventario degli utensili...⁹¹

È curioso notare che tra questi utensili ci sono il ben conosciuto *picon* e una un po' più misteriosa *sapa da vigna*; il cantiere è in piena attività e si arriva nella stessa riunione del consiglio a decidere per pagare un certo maestro Domenico per aver imbiancato la cappella di Santa Libera⁹² [foto 37]. Questa cappella la troviamo qui menzionata per la prima volta.

Quella che era la cappella di Santa Libera si trova oggi nella navata laterale destra della chiesa di San Lorenzo; è tuttavia differente dalle altre perché aggetta in fuori dal muro occidentale della chiesa ingombrando una piccola porzione del viottolo che passa a ovest della stessa. Osservando La carte di De Langlade si può notare che tale cappella, al tempo della redazione della carta, aggettava molto di più, andando a occupare praticamente tutta la via. Se il primo progetto e cantiere della chiesa nuova aveva il coro girato verso il castello, si può pensare alla cappella di Santa Libera fosse la cappella di testa della navata minore sinistra della chiesa. Nel nuovo progetto come si vedrà più avanti, si decise di girare il coro verso le mura. Il coro iniziato verso il castello venne demolito, ma è possibile che la cappella sia stata risparmiata e inglobata nella nuova fabbrica.

Nel giugno del 1597 sappiamo che un certo Pietro Doglio affitta la sua casa come magazzino per i mattoni che servono alla fabbrica. Sempre nello stesso anno il Conte Cirio, che è Governatore in Calizzano per conto di Sua Eccellenza, ordina di *forare*

⁸⁹ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁹⁰ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁹¹ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁹² ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

la *guardiola del campanile*, il che ci conferma la sua funzione militare; inoltre, il consiglio dà ordine al Sindaco di provvedere al restauro dell'orologio che si trova sotto la truiua del campanile e che si copra la stessa di *chiape*⁹³.

Nella primavera del 1598 il coro è in fase di costruzione; nel maggio dello stesso anno il marchese Alessandro del Carretto dona ...*27 palmi di velluto rosso cremesi e un gipone di tella d'argento, p(er)fare un palio et una pianeta*.⁹⁴

La copertura del coro doveva essere fatta in *chiape* che venivano cavate da un sito posto nel territorio di Castelvecchio di Rocca Barbena. Per rispettare i termini posti dal vescovo d'Alba per il completamento dello stesso si chiede una singolare dispensa al prelo: *et perché si ha da finire il coro ... si possa far travagliare le feste max(ime) dopo il vespro attorno detta fabbrica*.⁹⁵

L'inizio dell'estate del 1598 non porta certo buone notizie; apprendiamo infatti che alla fabbrica della chiesa non sovrintende solo il maestro Domenico Casascho che è il capo d'opera, ma una serie di maestri di cazzuola che coordinano le varie parti del cantiere; probabilmente questo porta ad una serie di incomprensioni per cui: ...*la volta del coro resta troppo alta et che restarà difforme...* forse rispetto alla volta della nave principale a cui si doveva agganciare. La decisione del consiglio in questo caso rispecchia l'evoluzione politica che stava avvenendo sulla scena internazionale e che riguardava da vicino il marchesato di Finale: si ci rivolge all'ingegnere del S. *Principe d'Oria* forse anche seguendo il consiglio dato dallo stesso Casascho.

La fabbrica però non si ferma in quanto nello stesso mese il consiglio ordina di reperire tutti quelli che hanno bestiame da soma e che nelle feste siano presenti in cantiere per trasportare le pietre per l'edificio.

Il 25 luglio l'architetto del principe Doria arriva in Calizzano:

Più atteso che l'Ingegner del S' Principe d'Oria viene qua ... et detto che il coro era superfluo et deforme nella meinera che si faceva ...⁹⁶.

Il Casascho esce così definitivamente di scena in quanto si evince che i punti di vista tra lui e l'ingegnere del Doria, che da ora si prende carico della direzione della fabbrica, non collimano. Per un certo verso è come ricominciare, in quanto si mette mano anche agli stessi inventari del cantiere che vengono nuovamente stilati. Si deduce oltretutto che era già stata costruita la sacrestia nuova.

Intanto a Calizzano la paura di un contagio di peste aleggia pesante e minaccioso: sulle strade maestre si erigono i rastelli sanitari che, come vere e proprie fortezze, sbarrano il passaggio e impongono pedaggi alle merci in transito. L'opportunità di usufruire di una fonte così notevole di denaro spinge, il 18 aprile 1599, a decidere

...che il Sindico et Ant(oni)o Girbaldo vadano da S.E. p(er) hattar che la co(munit)à vorrebbe seguir la fabrica ... e pregarla resti servita di ceder lic(en)za di spender li

⁹³ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁹⁴ ACC, *Mandati Comunali Vol I (1587-1598)*.

⁹⁵ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

⁹⁶ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

denari exati al rasterio perché è sempre stata l'intentione della co(munit)à di spenderli a honor d'Idio et nella d(ett)a fabrica non avendo altri denari ...⁹⁷

Dobbiamo attendere fino all'inizio alla primavera del 1600 per ritrovare altre notizie sulla fabbrica; dopo il repentino blocco dei lavori che probabilmente si è verificato nei mesi subito successivi all'uscita di scena del Casascho, il 14 maggio il sindaco propone che ogni capo famiglia possa dire la sua opinione sul da farsi nel consiglio generale della comunità. Intanto si decide di mandare nuovamente a chiamare l'ingegnere del Doria e li *mastri di Loano* per la prosecuzione del cantiere.

Certo il cambio di guardia delle maestranze non può che portare a modifiche progettuali. Da una parte il popolo decide, nel consiglio generale, di continuare il progetto

... che si finisca l'opera già cominciata attesa la spesa già fatta del coro fatto verso il castello, e che si mandi a demandar l'ingegnere con li mastri per far le fondamenta delle muraglie...⁹⁸.

Di tutt'altro parere risulta essere Sua Eccellenza (il governatore) che si oppone alla continuazione del progetto secondo il disegno dell'ingegnere del principe Doria; il popolo il 4 giugno 1600 si riunisce nuovamente nella casa dei Disciplinanti:

... essendo questa mattina nella casa dei disciplinanti ove eran gran parte del populo congregato letto una littera et ordine di S.E. nel modo et forma che l'ecc(ellen)za soa intende si faccia et fabbrichi la giesia di San Lorenzo senza guastar la piazza come si facea p(er) il disegno fatto per m(aestro) Battista Storace Ingegnere del sig. Principe d'Oria , ove intesa da tutti la mente di S.E. ... che si faccia il coro verso la barbacana ... poiché tutti eccetto 23 p(er)sone concorreno con la mente di S.E. ... hanno unanimi et concordi ord(ina)to di farla detta verso la barbacana et così hanno ordinato di dare principio et chil sindaco mandi a demandare l'Ingegnere sudeto non ostante che sotto li 28 si fosse ordinato in contrario il quale designerà come si avrà da fare le fondamenta...⁹⁹

Insomma, è tutto da rifare. Battista Storace è il nuovo architetto della fabbrica. Dapprima, come si evince dal precedente passo, l'ingegnere aveva stilato un progetto che avrebbe potuto riutilizzare la parte già costruita del coro rivolto verso il castello; per questo progetto, l'edificio avrebbe dovuto invadere considerevolmente la piazza a lato per non espandersi verso le mura.

Ma il fatto di occupare la piazza non va a genio al governatore che spinge il consiglio a cambiare idea; si decide quindi di girare la futura chiesa sull'asse nord-sud con la facciata rivolta verso nord e il coro verso le mura e la *barbacana*.

⁹⁷ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

⁹⁸ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

⁹⁹ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

A dispetto di quanto ribadito fino a questo momento, il progetto prevede di far sviluppare il coro al di fuori delle mura comportando ovviamente la realizzazione di una breccia nelle stesse. l'8 giugno del 1600 riprende l'attività "diplomatica" del consiglio per avere questa volta licenza di far demolire la parte delle mura in questione:

... visto il disegno fatto verso la barbacana di far giesia per l'ingegnere hanno ordinato prima di raccorrer da S.E. e dal S. Conte di Millesimo p(er) haver licenza quando sarà bisogno di romper la muraglia...¹⁰⁰.

La licenza arriva tre giorni dopo e viene data da S.E. e ratificata dal conte di Millesimo in qualità di commissario cesareo (commissario dell'imperatore).

L'organizzazione del cantiere prevede un soprastante, tale Alberto Suffia (che tra l'altro si offre per prestare il suo lavoro gratuitamente), un tesoriere (che è il cancelliere della comunità ovvero il notaio Marco Supparo) e un desinere (o designere) per ogni borgata di Calizzano; questi sono: per Mereta Gio. Rosso, per Codevilla Petrino Ruffino, per il Bosco Antonio Borro, per Frassino Gio. Rosso, per le Giare Gio. Giacomo Savio, per Caragna un Gadino di cui non si comprende il nome, per Barbassiria Giorgino Nano, per Vetria Stefano Reinaldo, per il Pasquale Antonio Riolfo e infine per la Valle Lorenzino Badelino. La funzione di questi ufficiali è quella, probabilmente, di reperire le braccia nelle borgate e coordinarle alla fabbrica della chiesa.

Sopra al cantiere della nuova chiesa si focalizza l'attenzione dell'intera popolazione, dal centro di Calizzano fino alle borgate più distanti; in questo fervore di attività decisioni e modifiche progettuali, nel luglio del 1600 ricompare il problema spinoso della manutenzione della chiesa parrocchiale di Santa Maria; il consiglio decide di mandare due consiglieri dai signori Antonio e Carlo Scarampi per trattare a chi sarebbe toccato l'onere del rifacimento della copertura della chiesa e della canonica ad essa annessa, dimora stabile del cappellano. Il problema della manutenzione della chiesa parrocchiale di *jus patronatus* dell'abate di Ferrania, non è di facile soluzione in quanto la comunità pretende (in odierna analisi, non a torto), che la manutenzione spetti ai patroni visto che questi sul territorio di Calizzano, riscuotono decime, come abbiano visto, dalle terre coltivate a seminato. Dall'altra i signori Scarampi non sembrano avere intenzione di mantenere la costruzione e la comunità, che ha ricevuto ordine dal vescovo d'Alba di provvedere al più presto, si sente alle strette. Il problema della manutenzione non riguarda soltanto il decoro dell'edificio, ma come si evince da un passo del verbale di riunione del consiglio del 28 agosto 1600:

... chiedono che a Mons. R.mo che il capellano assista e poiché egli si contenta di assisterli condolendosi che non si può stare p(er)chè piove che conforme agli ordini precedenti p(ro)veda a chi tocca farla accomodare accio' che si possi assistere, poiche per il serrar delle porte non succeda scandalo a qualche infermo p(er) non esserli provisto dalli S(igno)ri Scarampi della giesia, et che mantenghi la gesia della parrocchia cop(er)ta che piove come in strada...¹⁰¹;

¹⁰⁰ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹⁰¹ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

pare ovvio che la chiesa o la canonica ad essa annessa ed ora scomparsa, avessero anche funzione assistenziale probabilmente per i viandanti¹⁰². Tra l'altro il cappellano minaccia pure di andarsene viste le copiose infiltrazioni a cui è soggetta la sua abitazione. La questione della manutenzione per ora si chiude con questo passo in quanto non siamo a conoscenza di lavori di manutenzione decisi in futuro.

Già dall'aprile del 1601 l'attenzione si sposta nuovamente sul cantiere di San Lorenzo in quanto vertono nuovamente discordanze sul progetto da realizzare:

... più atteso la disparità che resta degli homini di questo loco di fabbricare la giesia ... che una parte vorrebbe che fosse fatta o si facesse in un modo e l'altra parte in un altro...¹⁰³;

al consiglio non resta che appellarsi nuovamente ad altri ingegneri in grado di rielaborare e rivedere il progetto dello Storace. A parte i disappunti e i dibattiti sul progetto, la popolazione mostra sempre più il suo attaccamento alla causa della costruzione: per esempio, Ugo Rosso del fu Gio. Batta offre alla fabbrica il pagamento di cinque ducatonì dilazionato in cinque anni facendo obbligo di questo onere ai suoi eredi in caso di sua morte. Il 18 giugno del 1601 assistiamo al cambio dell'ingegnere:

... più hanno ordinato di dare principio alla fabbrica della d(ett)a chiesa conforme al decreto di s.e. et secondo il modello dell'ingegnere Gio. Batta Cantone ingegnere del S' Principe d'Oria ... più che oltre il capo d'opera chel sindaco facia venir otto mastri di cazola per travagliar nelle fundamenta et di più di un pastadore esperto ...¹⁰⁴.

L'avvicinarsi degli ultimi due architetti alla fabbrica non doveva essere un vero e proprio cambio di mentalità con stravolgimenti nel progetto molto significativi visto che questi ultimi due sono ai servigi del principe D'Oria e sembrano lavorare in una sorta di consorzio.

Si ritorna a mettere mano all'organizzazione del cantiere e viene definito il sistema di contribuzione da applicarsi ad ogni singolo capofamiglia; si divide pertanto la popolazione in tre fasce contributive: i *ricchi* devono contribuire in proporzione per tre, i *mediani* per due e gli *infimi* per una. Esiste anche una figura per sovrintendere al personale lavoratore nel cantiere:

...più hanno dato il carico di assistere alla fabrica si p(er) far travagliare che p(er) comandare i lavoranti a farli venire per tempo et assistere a lavorare et denunciare chi mancherà al s. podestà, Pietrio Gioane Riolfo, Imponendo a chi mancherà la pena di bianchi quatro...¹⁰⁵.

¹⁰² ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*. L'ipotesi della chiesa a servizio dei viandanti era già stata formulata da Don Pietro Suffia. Ved. SUFFIA DON P., *Il Santuario...* cit.

¹⁰³ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹⁰⁴ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*. Allo stato attuale delle ricerche non abbiamo notizie su questo architetto.

¹⁰⁵ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

Oltre a questo decidono anche la tassa sul lavoro dei trasportatori con animali da basto per i trasportatori. ...

più hanno tassato che un paro di bovi col bovero debba la giornata che travagliarà suplire per tre e un homo co(n) un mullo suplisca per due et un homo con un asino per una e meza cominciando quelli del borgo e poi le ville conforme al registro e secondare finché l'opera non sarà finita, e quando bisognerà prendere bovi o bestie da basto possi prenderle ove ne troverà, con questo però ch'habbi l'ochio che tutti concorino alla retta...¹⁰⁶.

Vengono rieletti i *desineri* nelle borgate aumentandone il numero: per il Borgo Giorgio Barbero, Prineto Rosso, Gio. Ponzò e Pietro Stancho; per la Valle Sannino Nario, Georgino Nario del fu Bertulla; per il Pasquale Francesco Gadino del fu Gasparino e Antonio Gadino del fu Matteo; per Vetria Stefano Reinaldo, Case de Maritani Marco Jachono; Barbassiria Georgino Nano; per Caragna Battista Nario; per le Giare Gio. Giacomo Savio; per Frassino Gio. Enrico Cirio e Antonio Bo'; per il Bosco Gio. Tabbò del fu Battista; per la Merea (Mereta) Benedettino Briozzo del fu Antonio ed infine per Codevilla Giacomino Rufio del fu Giorgio.

Vista la necessità di mattoni, la comunità si rivolge al maestro di fornace Geronimo Domina abitante di Bagnasco concordando un prezzo di *8 lire manco soldi 5* ovvero sette lire e novantacinque soldi. La terra per i mattoni viene presa nei territori della Chiesa per cui viene chiesta l'autorizzazione ai fratelli Antonio e Carlo Scarampi¹⁰⁷.

Alla fine di luglio del 1601 arriva in visita al cantiere l'ingegnere Battista Conte per stabilire il salario dei *maestri di cazola*; così decide: per i due capi d'opera, Vincenzo Brunengo e Bartolomeo Lavagna, quarantasei lire di Genova al mese equivalenti a undici ducatonì e mezzo; per Gioane Villano di Toirano e Francesco Croese mezzo crosone al giorno; per i maestri Angelo Lavagna, Battista e Domenico sette bianchi al giorno. L'ingegnere porta con se anche Pietro Bonsignore e Angelo Nolo *mastri pica pietre*, molto probabilmente sbizzatori, con una paga di nove crosoni al giorno¹⁰⁸.

Si stila anche un elenco di utensili che servono al più presto per essere impiegati nella fabbrica:

... che la co(munit)à suplica d'utensily grossi come palforti(?), maze, picconi, et cuniy di ferro, et che si possino servire d'una fussina p(er) accomodar li ferri senza pagamento alcuno...

e si fissa il salario giornaliero per i due *pastatori*:

... più hanno promesso a Stefano Brunengo pastadore p(er) pastar la calcina giare disdotto al giorno et al rosino che lo agiuta pastare giare quatordecì il giorno...¹⁰⁹.

¹⁰⁶ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹⁰⁷ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹⁰⁸ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹⁰⁹ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

Per il disturbo dell'ingegnere sul cantiere si spendono due doppie.

Nella primavera del 1602 il cantiere arriva ormai all'estensione massima interessando la parte della vecchia chiesa che era ancora fruibile: il primo di aprile si decide di supplicare in Alba perché l'ordinario dia il permesso di levare il Santissimo Sacramento dalla chiesa vecchia di San Lorenzo per spostarlo nella *casaza* dei disciplinanti o dove si darà ordine fino al completamento della nuova chiesa¹¹⁰.

Intanto il consiglio supplica ancora in Alba affinché il vescovo possa risolvere la diatriba relativa alla manutenzione della chiesa parrocchiale di Santa Maria che nel frattempo sta cadendo in rovina.

Nel maggio del 1602, appena ricevuta licenza di porre il Santissimo Sacramento nell'oratorio dei Disciplinanti, si decide per la demolizione della chiesa antica:

...et desiderando di p(ro)seguir la fabbrica... et che prima che far altro conveni gettar a terra le muraglie vege et levar i legnami e copertura e p(er)cio hanno ordinato d'essere insieme il giorno dell'Assensione e tutti insieme travagliar e dispachiar la giesia et poi di levar i legnami...¹¹¹.

A nostro avviso il giorno scelto dal consiglio per iniziare la demolizione definitiva della vecchia chiesa ha un misto di solennità e addirittura tenerezza verso l'edificio che i loro padri, in un tempo immemorabile, con egual fatica, avevano levato all'onore di Dio. Il 20 maggio tutto il lavoro di demolizione è finito e si provvede come ultimo di far trasportare via il Battistero per porlo al sicuro in attesa della collocazione nella nuova chiesa.

Già il 14 luglio si possono elevare i pilastri che dovranno sorreggere le coperture delle navate. Si chiede al maestro sbizzatore di sgrossare le pietre all'interno del cantiere concordando un prezzo a pilastro di quaranta lire genovesi¹¹². Secondo una delibera del consiglio, a nostro avviso di alta civiltà visto il tempo in cui ha luogo la nostra narrazione, al cantiere erano solo ammessi uomini, nè donne, nè bambini, ma ammettendo le vedove che però dovevano servire al cantiere solo mezza giornata al massimo¹¹³.

Il 3 novembre dello stesso anno si decide in consiglio di riproporre una bella e antica consuetudine: far fare una torta ai muratori quando questi avranno finito le volte. E la torta viene preparata, con una spesa di ventidue *bianchi*, il 12 luglio 1603 quando i muratori chiudono l'ultimo lembo di volta sopra la navata centrale della chiesa.

Inoltre si decide di procurare di *gipo* (forse si riferisce ad un tipo di pietra da ornamento) e di *marmoro*¹¹⁴.

Si organizza la "raccolta della scandole" in paese per la copertura della chiesa: ogni capofamiglia secondo le sue possibilità deve provvedere ad un certo numero di scandole.

¹¹⁰ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹¹¹ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹¹² ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹¹³ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹¹⁴ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

Dal punto di vista finanziario, però, la comunità è sempre più indebitata per l'opera della chiesa ed è costretta a chiedere un prestito di cento *bianchi* al signore Gio. Enrico del Carretto di Balestrino. Per risparmiare un po', specialmente sulle forniture, il consiglio decide di comprare legnami da case in demolizione o abbandonate¹¹⁵.

Il 15 luglio si incominciano a sollevare sul colmo della volta le travi che serviranno per l'orditura del tetto, e viene inviata una supplica al vescovo d'Alba per avere licenza di celebrare la prima messa a partire dal giorno di San Lorenzo. Si provvede alla sistemazione della piazza che risulta essere lastricata, e si decide di demolire un lembo di muro del coro vecchio che rimane ancora a fianco della chiesa.

L'interno viene imbiancato nella primavera del 1604 grazie ai proventi delle Carità. Il coro costruito sbrecciando le mura ha sì risolto il problema dell'occupazione della piazza da parte della nuova costruzione, ma avvicina il coro stesso al ruscello, il Rio Nero o Negro, che periodicamente deborda verso il borgo e il coro, tant'è che *..l'acqua siorge nella giesia*¹¹⁶.

Per ovviare a tale problema viene dapprima elevato un muro in un orto adiacente il coro; poi si incomincia a levare la terra attorno al coro in modo da bonificare l'area. Il provvedimento non basta a scongiurare il problema e verso l'estate del 1604 si costruisce

...una muraglia attorno e dietro la Giesia di San Lorenzo al fine che si possa condurre l'acqua che non dia impedimento a questa Giesia...¹¹⁷.

Ancora nel giugno del 1605 il problema non è completamente risolto: si decide allora di fare una *bialera* nella barbacana per convogliare le acque e di far riempire la grotta (forse questo termine si riferisce ad una cisterna).

La comunità, comunque, continua nell'opera di abbellimento: nell'estate dello stesso anno si provvede a far confezionare un nuovo baldacchino da porre sopra il Santissimo Sacramento; per quest'opera contribuiscono la maggior parte delle Confrerie e delle Carità: dalla Carità di Nostra Signora vengono prelevati dieci ducatonì e dalla Carità di Sant'Antonio venti ducatonì. Per ogni Confreria (Sant'Antonio, Sant'Ambrogio della Valle e Codevilla) vengono prelevati due ducatonì ciascuna. Si provvede inoltre alla costruzione del pulpito in calce e mattoni, che però crolla pochi mesi dopo la costruzione (molto probabilmente a causa delle abbondanti infiltrazioni d'acqua nella chiesa che rendono il sottosuolo della stessa alquanto malfermo).

A partire dalla primavera del 1608 si dà inizio alla fabbrica della sacrestia nuova¹¹⁸; avevamo fatto cenno già ad una sacrestia nuova, ma si trattava di quella costruita per il primo progetto della chiesa, con coro girato verso il castello, che forse venne demolita assieme al coro durante il cantiere. Si comincia inoltre a pensare ad un apparato ligneo per il coro:

¹¹⁵ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹¹⁶ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹¹⁷ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹¹⁸ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

...più che nel coro della giesia si debbano fare delle banche dove possino sedere i preti et religiosi et ufficiali di S. Maria (Carità) et altri della Comunità...¹¹⁹

Siamo ormai giunti alla fine del grande percorso che in circa vent'anni ha cambiato il volto della chiesa comunale di Calizzano. Ormai alle soglie dello scadere del primo lustro del XVII secolo l'edificio si presenta, nelle sue forme architettoniche sintetiche, quasi come lo possiamo ammirare oggi. Quasi, perché manca ancora un ultimo intervento costruttivo: l'aggiunta delle due cappelle di fondo delle due navate laterali. Infatti fino ad ora l'unica parte aggettante al di fuori delle mura è il coro. Rasente alle mura finiscono le due navate laterali.

Il 29 giugno 1608 il consiglio dà al sindaco il potere di far edificare la cappella di Sant'Antonio ...*cioè farla tirare di fuori...*¹²⁰; si capisce che si sta parlando della demolizione del tratto di mura superstiti vicino alla breccia del coro. Quasi esattamente un anno dopo, il 24 giugno 1609 si decide di costruire anche l'altra cappella, detta della Madonna ... *et quella tirarla fori conforme a quella di Sant'Antonio...*¹²¹. Nell'autunno del 1610 le cappelle ormai sono ultimate:

...visto che le cappelle della Mad(onn)a e S. Ant(oni)o sono finite del Scultor e che definisca d(ett)o Scultore m(aestro) Jo Ant(ni)o Casella esser soddisfatto Interamente hanno ord(inato) ... che il lavoro fatto attorno a dette cappelle sia revisto p(er) esperti se è fatto di lavor utile conforme e trattanto che sia soddisfatto...¹²².

Sempre nello stesso mese l'attenzione del consiglio è volta verso i venti di guerra che spirano sul nostro paese. Il campanile torna, cosa che non aveva mai smesso di fare, ad avere funzioni difensive: ... *hanno ordinato chel sindaco debba far murare il portello del campanile et anco la fenestra ivi vicina...*¹²³. Infatti nell'agosto del 1610 a Finale da un numero imprecisato di galere sbarcano soldati spagnoli e Calizzano si trova a dover alloggiar i soldati nel borgo con evidenti problemi di convivenza in quanto *la comunità è povera ... il borgo è stretto e l'alloggiamento di tante persone è difficile...*¹²⁴

Dopo il passaggio delle truppe torna un po' di fervore nel cantiere in quanto si fa provvedere di due vetrate per le mezzelune che restano sulla facciata della chiesa (ora non più presenti). Ormai è terminata anche la sacrestia e i massari della chiesa fanno fare le vetrate anche per quella.

Il momento di culmine dell'opera della nuova chiesa arriva il 3 settembre 1612:

¹¹⁹ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹²⁰ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹²¹ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹²² ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹²³ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹²⁴ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

...essendo che al presente si ritrova qua Mons(ignore) Ill(ustrissi)mo et R(everen-
dissi)mo d'Alba hanno giudicato esser bene che si facci consecrar questa Chiesa.¹²⁵

Nella primavera del 1613 si delibera per il pagamento del maestro Fancesco Casella con riserva del consiglio, pagandolo solo 6 ducatonì dei previsti 10 per sospette irregolarità del maestro rispetto al disegno previsto per le due cappelle di Sant'Antonio e Santa Maria. Nella primavera del 1614 si mette mano al progetto per la costruzione del nuovo tabernacolo come ordinato dal vescovo nella sua visita pastorale e si decide di farlo in marmo con guarniture dorate a modello del tabernacolo contenuto nella chiesa di monte Carmelo a Loano¹²⁶. Per la manifattura si decide di ricorrere in Genova dove si ci accorda per un prezzo (purtroppo non sappiamo a chi) di ben novecento lire genovesi che corrispondono a circa 50 ducatonì.

Nello stesso anno siamo a conoscenza che Marco Aurelio Supparo (notaio e cancelliere della comunità) commissiona una ancona che raffigura i Santi Carlo, Nicola e Caterina, e che la comunità ha in previsione di far eseguire l'ancona della Madonna del Carmine.

Il fervore artistico e devozionale, ad alterne vicende, fiorisce fino almeno al 1623 quando si commissiona un reliquiario per la reliquia di Santa Libera. Sempre nello stesso periodo abbiamo notizia che attorno alla fabbrica del Tabernacolo è attivo il pittore di Ormea Gio. Antonio Donato¹²⁷.

La guerra e i continui passaggi di soldatesche e veri e propri eserciti espongono il borgo e la sua gente a miseria, stenti e malattie.

Vista la situazione, il consiglio, alla fine di novembre del 1625 decide di mandare alcune suppellettili in Finale per scongiurare un loro possibilissimo trafugamento o danneggiamento. La situazione peggiora a dismisura due anni dopo in quanto sembra che vicino alla chiesa vi sia un trinceramento¹²⁸.

La situazione della chiesa parrocchiale antica non è certo in stato migliore: nessun lavoro, a quanto ne sappiamo, è stato fatto per evitare il copioso stillicidio di acqua dal tetto e tra i signori Scarampi e la comunità è sempre scontro su chi si deve accollare la spesa per questi importanti interventi di risanamento dell'edificio. La situazione sembra sbloccarsi nella primavera del 1630, quando compare in consiglio l'arciprete Antonio Tabbò:

...il quale ha fatto intendere ... che conviene dar supplica alla santa Congregazione p(er) finire la causa che s'è mossa co' li signori Scarampi, che altrimenti la Chiesa Parrocchiale di S(an)ta Maria andarà in rovina, et che offerisce alla co(munit)à copia d'alcuna scrittura del fu Iero(nim)o Scarampo p(er) quali appare che la comunità non è obbligata a riparare d(ett)a chiesa...¹²⁹.

¹²⁵ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*. In questo momento è vescovo d'Alba Francesco Pendasio, di cui purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, non si sono trovati i verbali della sua visita pastorale in Calizzano.

¹²⁶ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹²⁷ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹²⁸ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹²⁹ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

La causa tuttavia è ben lungi dall'essere risolta.

La peste intanto bussa alle porte dell'alta valle della Bormida. Nell'estate del 1630 si ha notizia dei primi contagi in quel di Monasterolo¹³⁰. Inizia un periodo oscuro per quanto riguarda il continuo delle vicende narrate in questo capitolo; infatti, la fonte principale da noi utilizzata, i mandati del consiglio, tace in un lugubre silenzio fino alla primavera del 1633 quando cominciano a riprendere le regolari riunioni e riappare il fervore della vita sociale della comunità. Già in questo periodo la comunità aveva nuovamente alzato il capo anche davanti a questa ennesima difficoltà: troviamo addirittura in costruzione due cappelle che sono direttamente legate alla presenza del tremendo morbo in paese: nel Pasquale è in costruzione la cappella di Santa Maria di Costantinopoli e nel Borgo la cappella di Santa Rosalia¹³¹.

Per quanto riguarda San Lorenzo il fervente interesse per l'abbellimento porta il consiglio a commissionare, nella primavera del 1635 il quadro per l'altare maggiore raffigurante San Lorenzo e circa un mese dopo cominciano i lavori per la costruzione di una tribuna lignea in fondo alla chiesa per ospitare un organo.

Nell'estate del 1637 si comprende che la copertura in scandole della chiesa non è terminata: è interessante questo passo perché, come abbiamo visto prima, la copertura della chiesa doveva essere già completata intorno agli anni venti del XVII secolo; possiamo dire che il tetto, quindi, viene ricostruito essendo o diroccato o bruciato a causa, molto probabilmente, delle azioni belliche. Questa ipotesi è anche rafforzata dal fatto che nella riunione del Consiglio del giugno del 1637 compaiono

...alcuni di Vetria che non vogliono patrocinare alla riedificazione di S. Lorenzo.¹³²

Questa polemica, nata in un periodo di forti stenti (un nuovo sforzo edilizio per la chiesa nel borgo doveva sembrare insopportabile specie per la gente di Vetria e la sua valle così lontani dal centro del paese) tra la Calizzano gravitante sul Borgo e la gente di Vetria, è foriera di tutta una serie di complesse vicende che porteranno poi alla nascita della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in Vetria.

Se la chiesa di San Lorenzo è in restauro straordinario, la parrocchiale vecchia di Santa Maria, ormai minata da anni di bracci di ferro tra Scarampi e Comunità sullo scottante tema della sua manutenzione, è praticamente in rovina e, nel 1637, dopo il crollo della volta, non resta che correre ai ripari:

... è stato proposto al sindaco che è necessità trattandosi di cosa Pia tanto a Dio e ridondante in pubblica utilità, mandar a chiamare m(aestro) Lorenzo Lavagna residente in Loano capo d'opera, p(er) appuntellar la Parocchiale di questo luoco p(er) la cascata volta di questa...¹³³.

¹³⁰ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹³¹ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹³² ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

¹³³ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

Nel frattempo l'organo di San Lorenzo viene portato a compimento (purtroppo, allo stato attuale delle ricerche non sappiamo di chi sia opera) e già nell'estate del 1638 un certo maestro Giorgio di Finale si offre in consiglio per ricoprire la carica di organista e di maestro di scuola¹³⁴.

Possiamo ora affermare che, nel periodo di cui stiamo narrando, si completa la lunga fioritura dell'opera della chiesa di San Lorenzo.

Nel testo sono state usate le seguenti abbreviazioni:

ACC = Archivio Comunale di Calizzano.

AVA = Archivio Vescovile di Alba

AVM = Archivio Vescovile di Mondovì

Gli autori inoltre vogliono ringraziare: Marco Leale per l'assistenza fornitaci nelle elaborazioni del materiale fotografico e per la continua disponibilità al confronto su svariati temi inerenti a questo lavoro; la dott.ssa Silvia Gallarato dell'Archivio Vescovile di Alba per la sempre squisita diponibilità; Don Efsio Carredda dell'Archivio Vescovile di Mondovì per la sempre squisita disponibilità; Il sindaco e i dipendenti comunali del Comune di Calizzano per la continua premura dimostrataci per quanto riguarda la consultazione dell'archivio storico del Comune; Don Adriano Preve, Parroco di Calizzano e Vetria, per la disponibilità a mettere a disposizione, alla nostra consultazione, l'archivio della Parrocchia; Il sig. Flavio Suffia per il materiale fornitoci utile per questo studio; le varie famiglie calizzanesi, custodi delle cappelle nelle varie borgate, per la disponibilità a farci visitare le suddette cappelle; un particolare ringraziamento va al sig. Barberis custode della Chiesa della SS. Annunziata al Pasquale per la sempre cordiale disponibilità.

¹³⁴ ACC, *Mandati Comunali Vol II (1598-1620)*.

MARCO LEALE

Vita quotidiana, sociale, economica tra XV e XVI secolo¹

1. Una premessa: la strada medioevale. – 2. Posizione e sistema viario. – 3. Topografia calizzanese (XVI secolo). – 4. La popolazione. – 5. Le attività agricole: agricoltura e allevamento. – 6. Gli opifici: le fornaci da calce. – 7. Gli opifici idraulici: i mulini da grano, i batanderi da canapa e le segherie. – 8. Il commercio.

1. Una premessa: la strada medioevale²

In seguito alla caduta dell'Impero romano il grande apparato viario versa in una situazione di decadenza strutturale, questo a causa di una mancanza di manutenzione a sua volta determinata da una perdita di centralità delle direttrici stradali romane.

È necessario, pertanto, guardare alle strade medioevali con un approccio diverso, non solo attento alle caratteristiche di decadenza ma anche a quelle funzionali.

La rovina delle strade romane, contrariamente a quanto generalmente creduto, non rallenta la mobilità delle popolazioni. Nel Medioevo ci troviamo di fronte a «fasci di strade parallele» – molto più strette di quelle romane e per lo più sterrate – che sono delle aree di strada corrispondenti a delle «direzioni di flusso», non facili da cartografare, create con vari percorsi possibili e, in modo perpendicolare a questi «fasci di strade», ci sono dei sistemi di «capillari» che servono di insediamento: sia di insediamento di villaggio che di insediamento sparso.

Questo sistema stradale, molto più povero rispetto a quello romano ma molto più ricco di opzioni, è molto adatto all'età medioevale (in particolar modo all'Alto Medioevo e al Medioevo centrale) in quanto al servizio di una mobilità molto accentuata, senza limitazioni di percorsi. Non esistono, infatti, itinerari codificati e immutabili, e strade riservate a particolari categorie di utenti.

La strada medioevale, dunque, non è elemento stabile del paesaggio. Ma – andando a sfatare un'altra credenza diffusa – non condiziona neanche l'attività costruttiva:

¹ Il presente capitolo è largamente basato su F. CICILLOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale*, in «Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli» (Atti del convegno, Millesimo 22-23 ottobre 1985), Comunità Montana «Alta Val Bormida» - Società Savonese di Storia Patria, Camerana 1985.

² Si riassume qui brevemente quanto esposto dal Prof. Giuseppe Sergi durante la conferenza tenuta il 25 gennaio 2012 presso l'Accademia delle Scienze di Torino sul tema *Apertura e mobilità del Medioevo europeo*.

i castelli non nascono a presidio di luoghi di passaggio, ma semmai sono frutto di progetti d'insediamento signorile capaci di attirare verso di sé passaggi di strade.

2. Posizione e sistema viario

Calizzano sorge in adiacenza a passi montani e costituisce un buon punto di appoggio sui transiti da e verso la pianura padana, all'interno di un complesso viario articolato già in età molto alta³; si trova infatti sul percorso di quattro strade: *una da ovest*⁴, *passando per Bardineto e Toirano, accenna al litorale [...]*; *un'altra da borea*⁵ *scorge il Piemonte*⁶; *la terza da levante, attraversando Melogno, guida a Finale*; *la quarta conduce a Garessio*⁷. [foto 38]

La particolare posizione del paese, e le modalità del suo sviluppo, spingono pertanto a definirlo come luogo di strada, secondo un'espressione andatasi ad affermare accanto a quella fortunata e più datata di 'area di strada' per indicare luoghi nella cui storia la strada è presente, in quanto generati da una strada o capaci di attirare percorsi stradali⁸.

Nodo nevralgico della viabilità fra la costa e l'entroterra, come si è detto, malgrado la disagiatezza dei tracciati – *ottimali per il pedone ed il mulo*⁹ –, Calizzano fu così, per secoli, immessa *in un contesto di ampio respiro grazie al passaggio di uomini conducenti armi, merci, nonché idee, modelli e stili di vita*¹⁰.

³ P. GUGLIEMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, op. cit., p. 63.

⁴ Sud.

⁵ Settentrione.

⁶ È la strada per Bagnasco.

⁷ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-artistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna...*, op. cit., p. 314.

⁸ M. GAZZINI, *La città, la strada, l'ospitalità: l'area di Capo dimonte a Parma tra XII e XIV secolo*, in «Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche» a cura di R. GRECI (Atti dei convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997), Bologna, 2000, pp. 307-331. Cito dalla versione digitale distribuita da «Reti Medievali», p. 2.

⁹ «Le mulattiere avevano delle larghezze attorno ai due metri, e [...] un mulo carico poteva occupare fino a una larghezza di un metro e mezzo», il che «richiedeva che in montagna, in punti dove la visibilità del percorso era abbastanza estesa, vi fossero degli slarghi o degli sdoppiamenti di corsia per permettere alla carovana che marciava nel senso inverso di passare» (T. MANNONI [a cura di], *Strade di Liguria. Un patrimonio storico da scoprire*, Fondazione Carige, Genova, 2007, p. 16).

¹⁰ M. GAZZINI, *Gli utenti della strada: mercanti, pellegrini, militari*, «Reti Medievali», Saggi, III, 2002, 1, gennaio-giugno, Reti Medievali, Firenze University Press, p. 1. Cito dalla versione digitale distribuita da «Reti Medievali» (01/08). Particolarmente importanti per il passaggio dei pellegrini, in ragione dei portici di accoglienza e della loro posizione, nel territorio di Calizzano erano il Santuario delle Grazie e la chiesa del Rosario (T. MANNONI [a cura di], *Strade di Liguria. Un patrimonio storico da scoprire*, cit., p. 93). È dubbio, data la presenza su di un muro esterno di resti di un affresco (San Domenico o un Santo protettore?) – ormai illeggibile ma che poteva indicare la funzione ospitaliera del sito – e l'antica appartenenza ai padri domenicani, se anche la cascina del Nascio, situata sul percorso dell'antica strada del Melogno, abbia avuto in origine una qualche funzione assistenziale o se sia sempre stata invece un semplice romitorio.

Quanto ai percorsi, dalla piana di Albenga sino a Calizzano era possibile scegliere fra due itinerari: il primo lungo il bacino del Neva [...] toccava Zuccarello per salire a Castelvechio di Roccabarbena, borgo arroccato e ben protetto che portava poi al valico dello Scravaion ed a Bardineto; mentre il secondo prendeva l'avvio da Borghetto Santo Spirito e, passando per Toirano, giungeva anch'esso a Bardineto, da dove il cammino si inoltrava verso Calizzano, passando nella frazione Bosco, presso la cappella dei santi Giacomo e Filippo¹¹.

Da qui si diramavano, poi, due strade verso il Piemonte: una verso Garessio, con un percorso che transitava: "per la villa della Valle fino alla cappella di San Mauro, e ivi passando il fiume suddetto e ascendendo sino al passo di Spinardo" per scendere a Garessio [foto 39]; e la seconda verso Bagnasco passando dalla Bocchetta di Vetrica, oppure [...] con una strada [...], che passava dalla contrada di Barbassiria [...] per salire al valico dei Giovetti, giungendo poi a Massimino, ultima terra del Marchesato di Finale, e quindi a Bagnasco e a Priero¹². La via più importante, collegando il paese a Finalborgo – sede del governo del Marchesato del Finale – era quella del Melogno¹³. Ma nonostante la maggiore importanza la sua percorribilità era quella di una mulattiera¹⁴.

È grazie a tali collegamenti che si creano *forme di integrazione delle economie rivierasche e marinare [...] con quelle agricole e pastorali che caratterizzavano il Piemonte meridionale e le Alpi occidentali*¹⁵. In questo sistema commerciale, come si vedrà, Calizzano s'inserisce con i prodotti dell'agricoltura¹⁶, particolarmente favorita dall'ambiente naturale circostante, e soprattutto con quelli delle sue ferriere, delle segherie idrauliche e degli altri opifici. Stranamente, però, tale caratteristica non comporta la formazione di *veri spazi di aggregazione mercantile*¹⁷ all'interno del borgo: i mercati e le fiere si tengono fuori dalle mura, lungo la Bormida.

¹¹ C. PRESTIPINO, *Sulle strade dei Pellegrini Chiese, ospedali e ponti sulle vie dei pellegrini nell'entroterra savonese*, Ist. Internaz. di Studi Liguri, Sezione Valbormida, Cairo Montenotte, 2000, pp. 38-39.

¹² C. PRESTIPINO, *Sulle strade dei Pellegrini...*, op. cit., pp. 40-41.

¹³ «Ci si poteva inserire su questa viabilità dalla val Pora transitando da Rialto, da Verezzi, Borgio e Perti. Una serie di possibilità di innesto erano possibili dalla val Maremola» (G. TESTA, *Le strade di ieri. L'evoluzione delle vie di comunicazione nel Finalese*, Edizioni de' Giusti, Finale Ligure, 2007, p. 140 e nota 214).

¹⁴ Sarà, infatti, solo con Napoleone che si comincerà a progettare un nuovo tracciato, ma per avere una strada completamente carrozzabile si dovrà attendere sino al 1878.

¹⁵ Sono ad esempio noti, grazie a Rinaldo Comba, i casi relativi alla circolazione, nel XIII secolo, da un lato dei panni tessuti ad Albenga, dei prodotti del commercio transmarino, di merci come grano, olio, sale, e dall'altro dei prodotti dell'allevamento, della canapa e del legname da costruzione (P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale...*, op. cit., p. 63).

¹⁶ Un'opera ottocentesca, descrivendo Calizzano, riporta: «il suo territorio produce ogni sorta di cereali, patate, legumi, fieno e castagne: nelle pendici montuose e lungo le sponde della Bormida, e di alcuni suoi influenti abbonda di boschi e di selve di faggi, roveri, frassini, aceri e di altri alberi, da cui si ricava gran quantità di legname da costruzione e da fuoco; quest'ultimo viene in gran parte carbonizzato ed adoperato». Si allevava, inoltre, «molto bestiame bovino» (A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia...*, Francesco Vallardi Tip.-Editore, Milano, s.d., vol. II, s.v., p. 146).

¹⁷ T. MANNONI (a cura di), *Strade di Liguria ...*, op. cit., p. 93. In una memoria del 7 settembre 1677 del Magistrato straordinario dello Stato di Milano si evidenzia che «Calizán es lugar conspicuo y mercantil, y cerrado de murallas, con algunas tierras pequeñas» (M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale...*, op. cit., pp. 264-265).

Il borgo però non è soltanto un luogo di passaggio, ma – come si era già dimostrato durante la guerra del Finale – anche uno dei perni della difesa del Finale da potenziali invasioni.

3. *Topografia calizzanese (XVI secolo)*

Le fonti sono concordi nel presentarci un borgo sovrastato dal castello e cinto da mura, nelle quali si aprono tre porte: la porta della Valle o di San Rocco, la porta del Mulino e la porta del Barbacane.

Il trovare due chiese in posizione importante di fronte, o sulle due porte, San Lorenzo e San Rocco, potrebbe confermare la nascita di Calizzano come insediamento fortificato, successivamente, diciamo così “cristianizzato”, con queste due chiese a guardia degli ingressi. La parrocchiale è infatti ancora Santa Maria [...], fuori dall’abitato nella posizione della cappella del VIII/IX secolo nominata tra i possessi del’abbazia di San Pietro di Varatella¹⁸.

A inizio del Cinquecento il reticolo stradale all’interno del capoluogo è molto elementare:

vi erano tre vie principali, parallele tra loro e con il fiume Bormida, dalla toponomastica semplicissima e di evidente derivazione tardo-medievale: *carrubeus superior*, *carrubeus magister* e *carrubeus inferior*¹⁹, mentre le strade che le intersecavano avevano *il semplice nome di carrubeus o anche di via*²⁰.

Nell’abitato si trovano

numerose botteghe, oltre naturalmente, le case di abitazione. Alcune di esse appaiono in disfacimento e fornite di orto nei loro pressi, probabilmente tra i pochissimi terreni non edificati; altre hanno il portico, e in parte, possono essere identificate con quelle nei pressi della chiesa di San Lorenzo.

Le case hanno in genere più piani e possono essere di un unico proprietario, per tutta la loro altezza, o più di uno. Al piano terra si trovano le botteghe, mentre è nominata almeno una *foxina* e una *taberna*.

A guardia del borgo, seguendo il solito schema costruttivo di cui abbiamo un esempio vicino e abbastanza ben conservato a Bagnasco, abbiamo il castello che di rado compare negli atti notarili, forse perché i Signori di Calizzano sembrano ormai risiedere nel loro palazzo entro le mura²¹.

Il *carrubeus superior* [il *carrugio* soprano], ha come confine la *domus verberatorium* [l’oratorio dei Flagellanti]²².

¹⁸ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 17.

¹⁹ È facile riconoscere in queste denominazioni gli attuali “*carrugi* Soprano, Dritto e Sottano”.

²⁰ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 17.

²¹ Si tratta del palazzo ceduto dall’abate e dai canonici di Ferrania agli eredi del marchese Antonio del Carretto nel 1309, che in seguito apparterrà ai conti Franchelli.

²² Sembra doversi, dunque, retrodatare di circa un secolo l’esistenza dell’oratorio di San Giovanni Battista, che tradizionalmente si riteneva essere sorto nel XVII secolo dall’adattamento delle scuderie del castello (F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 19).

Nella *carrubeus platea* il banditore informa la popolazione delle deliberazioni dell'amministrazione locale. Nominati sono inoltre un non meglio identificato *carrubeus putei inferior* [carrugio inferiore del pozzo] e un *carrubeus turris Speroni* [carrugio della torre dello Sperone], forse riferito a quella che ora è la torre del campanile. Tale torre è appoggiata alle mura al suo interno: viene infatti chiarito nel documento: *in burgo ad turrim Speroni cui coheret moenia retro*. Infine altre due viuzze completano la semplice toponomastica calizzanese reperita: il *carrubeus porta Vallis* [carrugio della porta della Valle] e il *carrubeus subtus Palatium Marchionis* [carrugio sotto il palazzo del marchese]. Non ben identificata è ancora una piazza di fronte alla casa di un certo Stefano Romana e il toponimo *furnus vetterus* [forno vecchio], interno al paese²³. [foto 40]

Per quanto riguarda, invece, le altre borgate di Calizzano,

al contrario delle case del borgo, quelle all'esterno sono tipiche di un insediamento rurale: davanti hanno un piazzale chiamato anche cortile, sono indipendenti una dall'altra e hanno vaste estensioni di *terra laborativa*, cioè coltivabile, nei loro pressi. Frequenti sono le *casatie* e i *casoti* vicine al corpo principale della casa, che immaginiamo come gli edifici da lavoro del nucleo abitato.

Molto poco sappiamo della loro copertura, a parte alcuni fugaci accenni, in atti di locazione, quando si fa riferimento alla fornitura di paglia fresca per il tetto²⁴

Le principali località sono Codevilla, il cui nome parrebbe attestare un'espansione di un più antico nucleo demico; le Giaire, il cui toponimo è trasparente della natura sassosa alluvionale del terreno. Vi sono parecchie case, alcune a un solario, altre con terrazza o stalla²⁵.

Altre frazioni di una certa consistenza sono Frassino, lungo la strada *que itur ad Finalem*; Mereta, verso Bardineto; la *contrada Vallis* e il Pasquale nella piana del Bormida; nella vallata laterale Vetria e i Maritani, evidente toponimo di derivazione cognominale (o viceversa?), e *Barbasilia* ora Barbassiria il cui curioso toponimo è localizzato lungo la strada del colle dei Giovetti [...]. [foto 41-43] Discorso a parte meritano le case sparse che prendono il loro nome dalla famiglia che le abita, come potrebbe essere il caso dei Maritani. Si tratta ad esempio delle varie *domus de Savis*, *ad domus de Simondis*, *ad domos de Galianis*, ecc... che in molti casi, ma non abbiamo prove sicure, potrebbero risalire ad una colonizzazione agricola di nuovi territori.

Esistono infine degli edifici che presuppongono un insediamento stagionale, legato alla raccolta delle castagne: sono i *tecci* (in dialetto *tecci*) nei quali ne avveniva in antico l'essiccazione²⁶.

²³ F. CICILLOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., pp. 17-19.

²⁴ F. CICILLOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., pp. 19-21.

²⁵ «Nella *contrada Glariarum*, vi sono anche alcuni edifici costruiti da poco, ma il loro scarso numero ci spinge ad immaginare il periodo considerato come un sostanziale momento di stasi degli insediamenti e forse anche demografica» (F. CICILLOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 21).

²⁶ F. CICILLOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 21.

4. La popolazione

La Calizzano della fine del XV secolo ha una popolazione compresa tra le 820 e le 1230 persone, e la presenza di attività produttive e commerciali, indubbiamente, vi richiama nuovi abitanti. Gli studi realizzati da Giannino Balbis e i dati elaborati da Furio Ciciliot sul movimento della popolazione, se raffrontati con quelli dei principali centri della zona (Bagnasco, Carcare e Millesimo), consentono, infatti, di vedere come la forza di attrazione di Calizzano sia comparabile con quella di Millesimo.

Numerosi sono [...] i bardinetesi che vengono ad abitare a Calizzano, così come parecchi sono gli abitanti di Murialdo o di Massimino che cambiano residenza.

A far aumentare la percentuale di osigliesi a Calizzano sono una serie di atti dove vengono acquistati grano e fave da parecchie persone, convenute quindi a Calizzano per “fare la spesa”, non sappiamo se in un periodo di carestia, vista la bassa quantità di generi alimentari trattata da ogni comparente.

Nutritissima la schiera dei finalesi, e ancora di più appare se consideriamo tali anche gli abitanti delle frazioni poste lungo le vie del Melogno: Magliolo, Tovo San Giacomo, Calice Ligure, Gorra, Perti, Rialto, Bardino, Carbuta che complessivamente ammontano a 54, nettamente al primo posto [...]. Evidente appare l'importanza della via del Melogno-colle dei Giovetti, visto che son ben 39 gli abitanti di Massimino e Bagnasco che sono presenti a Calizzano.

Ben diversa è l'importanza [del sassellese e] di 13 persone provenienti dalla valle Stura [Campo Ligure²⁷ e Rossiglione] che portano o continuano a portare in alta val Bormida la specializzazione di lavoratori nelle ferriere, così come i 7 del Lago di Como censiti esercitano il loro lavoro di chiapuzzi (calderai).

Si [nota] la presenza di fiorentini, ammontanti a quattro persone solamente, ma di una certa importanza per la vita culturale, trattandosi di un pittore e di tre frati del monastero dell'Annunziata.

Questi dati [...] ci chiariscono l'animazione della località, nella quale bisogna notare la presenza [tra la fine del XV e la fine del XVI secolo] di [sei] notai²⁸.

Al movimento della popolazione in entrata, così come oggi, corrisponde un movimento inverso. Sempre gli atti notarili consultati da Furio Ciciliot ci danno, ad esempio, notizia di un un Giovanni *Cavalerio* trasferitosi prima a Ceriale e quindi, *insieme con Melchiorre Noberasco, patronus lembi*²⁹. [...] a *Marsacarés*, in Nordafrica, *ad partes barbaros, per pescare il corallo*³⁰ (24 luglio 1458).³¹

²⁷ Proprio da Campo Ligure arriva, ad esempio, la famiglia Ighina di Calizzano.

²⁸ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., pp. 58-60. Si tratta dei notai Giovanni Bianco (1495-1500), Francesco Allaria (1525-1570), Vincenzo Caro (1546-1577), Marco Supparo (1574-1614), Andrea Rubba (1579-1585). A questi si deve aggiungere anche il notaio Giacomo Panzia, il quale – tra il 1493 e il 1495 – fu anche podestà di Calizzano, i cui atti si conservano nell'Archivio Storico del Comune di Garessio.

²⁹ Ossia patrone di una feluca.

³⁰ Il trasferimento in Nordafrica del nostro calizzanese, anche se non sappiamo per quanto tempo vi rimase, sembra inserirsi nel quadro delle correnti di scambio esistenti fra l'Italia e il Maghreb nel corso della seconda metà del XV secolo, e in particolare nell'emigrazione e formazione della

Siamo poi a conoscenza di altri calizzanesi presenti a Savona³² e a Garessio³³, anche se fra questi ultimi – data la vicinanza fra i due centri – è possibile che in qualche caso la loro presenza in queste località possa essere stata soltanto temporanea.

Abbiamo, infine, notizia di: Lazzaro Bosco, morto a Palermo (6 febbraio 1524); Domenico Viglino, detenuto nelle carceri di Nizza (21 giugno 1529); Giacomo Nario, il quale – prima di partire per la Sardegna – detta al notaio le proprie ultime volontà (20 novembre 1529).

Queste poche notizie, così come rilevato dallo stesso Ciciliot, data anche l'incompletezza della documentazione pervenutaci, non sono certo esaustive, ma danno comunque testimonianza della mobilità di una società che i documenti ci rivelano essere più aperta di quanto un'idea sbagliata, ma ancora largamente diffusa nella cultura prevalente, ci porti a pensare.

comunità ligure di pescatori di corallo di Marsacaré, in arabo Marsa'l Kharaz, oggi La Calle in Algeria, a pochi chilometri dalla frontiera tunisina. Il corallo di questa località (citata in circa la metà della documentazione relativa alla cosiddetta Barberia conservata presso l'Archivio di Stato di Genova, e in moltissima altra presso quello di Savona) era infatti noto fin dal X secolo per la sua qualità superiore, e sfruttato a partire dal 1452 da una florida compagnia genovese. Le società corallifere genovesi che si susseguirono nell'arco dei primi settant'anni, nonostante i difficili rapporti con il Bey di Tunisi, ottennero l'esclusiva del diritto di pesca su tutta la costa a Ovest del Ras El Jebel da lui controllata (P. GOURDIN, *Émigrer au XVe siècle: la communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares. I. Étude de la population et des modalités de départ*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 1986, Vol. 98, 98-2, pp.543-544).

³¹ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 61.

³² Negli anni 1448-1449 sono presenti a Savona: Francesco de Scarginis, viceparroco di Calizzano; Giorgio de *Carisano*, artigiano scarzatore di lana; lo spettabile Signor Galeotto del Carretto, condomino di Calizzano (F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., pp. 61-62).

³³ Al 9 dicembre 1495 troviamo a Garessio diversi calizzanesi: Alasia, vedova di Giovanni Supario, Andrea Gadino, Antonio Bo, Magnifico *Dominus* Damiano [del Carretto] di Calizzano, *Origranu* Romana, Magnifico *Domino* Galeotto [del Carretto] di Calizzano, Guglielmo Prato, Guglielmo Suffia, Magnifico *Domino* Enrico [del Carretto] di Calizzano, Giuseppe Gazzano, Giacomo Bancalario, Giacomo Benza, Giacomo Supario, Gianina Bozza, Giovanni Marcello, Giovanni Bianco fu Giacomo, Giovanni Badello, Gio Francesco Gazzano, Magnifico *Domino* Gerolamo [del Carretto] di Calizzano, Magnifico *Domino* Marco [del Carretto] di Calizzano, Maria moglie di Nicola Basterio, Pietro Romana, Pietro Suffia, Pietro Bianco, *Domina* Violantina [del Carretto] di Calizzano, Valentino Ruba (F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 63).

Immigrazione a Calizzano (1518-1539)			
<i>Provenienza</i>	<i>N.°</i>	<i>Provenienza</i>	<i>N.°</i>
Bardineto	43	Priero	9
Murialdo	32	Malpotremo	8
Massimino	23	Balestrino, Camerana, Lago di Como, Savona, Scagnello	7
Osiglia	21	Battifollo, Pamparato	6
Finale	19	Carcare, Fossano	5
Bagnasco, Magliolo	16	Calice Ligure, Firenze, Giustenice, Gorra, Igliano, Saluzzese, Tovo San Giacomo	4
Campo Ligure, Rossiglione	13	Bardino, Borghetto Santo Spirito, Cairo, Cravanzana, Genovesato, Millesimo, Mombasiglio, Nucetto, Perlo, Perti, Rialto, Roaschia	3
Ceva, Garessio	12	Alessandria, Bellino, Carbuta, Cortemilia, Mondovì, Ormea, Paroldo, Roccavignale, Sale Langhe, Spigno Monferrato, Zuccarello	2
Priola, Toirano, Viola	10	Albenga, Arnasco, Beinette, Berneto, Biestro, Castelnuovo di Ceva, Cherasco, Chieri, Cisano, Cosseria, Crescentino, Cuneo, Dego, Demonte, Erli, Frugarolo, Lisio, Loano, Mioglia, Moncalieri, Montalto (AT), Perlo, Pianosio, Pietra Ligure, Plodio, San Benigno, San Damiano, Santa Vittoria d'Alba, Sassello, Somano, Torino, Varazze	1
Emigrazione da Calizzano (XV-XVI secolo)			
Garessio	27	Ceriale, Millesimo, Nizza, Palermo, Sardegna	1
Bagnasco, Savona	3		

5. Le attività agricole: agricoltura e allevamento

La mancanza di catasti antichi ci impedisce di avere notizie precise sul paesaggio agrario del paese. Da un'analisi fatta da Furio Ciciliot, basata sullo spoglio di circa un migliaio di atti notarili, è possibile ricavare un primo dato statistico di riferimento; occorre tuttavia tenere in considerazione alcuni limiti: gli atti notarili antichi non indicano le superfici degli appezzamenti oggetto di compravendita, bensì il loro valore

(cioè un dato mutevole in funzione di diversi elementi: coefficienti di estimo e valori variabili da località a località); la maggior incidenza percentuale delle vendite di terreni boschivi che non di terre ortive; e infine la grossa lacuna rappresentata dalla mancata conoscenza della consistenza delle terre di proprietà marchionale³⁴ e della comunità, non oggetto di contrattazione privata.

La forza agraria sembra agire su due ben precise linee di sfruttamento: da una parte la coltivazione del fondovalle come fonte di sussistenza del nucleo demico, dall'altra quella forestale come fornitrice di energia, attraverso la trasformazione del legname in carbone, e per le attività artigianali legate ad esso.

La val Bormida, e [quindi] Calizzano [...], è località di intensa percorrenza. Teorie di muli, o anche passaggi singoli, portavano dalla costa al basso Piemonte le merci e la vena di ferro alle varie ferriere, per non parlare di due dei trasporti prevalenti [...].

Un gran numero di [atti notarili, contenenti compravendite o affitti di terra], riguarda i terreni come pegno di mutui eventualmente concessi, [la cui restituzione] piuttosto spesso [...] non veniva onorata, segno dell'indigenza delle persone che ricorrevano a tale tipo di finanziamento.

Schedando il tipo di coltivazione, che è quasi sempre indicato, possiamo tentare di definire [con buona approssimazione] le percentuali di incidenza delle varie coltivazioni nel paesaggio agrario.

Superfici (in %) per varietà colturale (XV-XVI secolo)			
<i>Coltura</i>	<i>%</i>	<i>Coltura</i>	<i>%</i>
Castagneto	41,30	<i>Servaognia</i>	1,30
Prato	26,30	Roverata	1,20
<i>Laborativa</i>	13,20	<i>Platiata</i>	0,70
Canapale	5,80	<i>Glariata</i>	0,50
Orto	3,80	<i>Marcita- Moliata</i>	0,50
Campiva	2,80	Vigna	0,40
Boschiva	2,10	Gerbido	0,10

Le rare zone pianeggianti di fondovalle improduttive sono tali perché *glariate*, cioè ricoperte di ghiaia, ad immediato contatto col fiume e sommerse da esso durante le sue piene. In certe zone, il Bormida o altri corsi d'acqua formarono a Calizzano dei terreni semipaludosi, sono i terreni detti *moliati*, anch'essi improduttivi, a parte un probabile utilizzo accessorio per la lavorazione della canapa.

³⁴ Nella descrizione redatta tra il 1713 e il 1714 dal commissario genovese Filippo Cattaneo De Marini – la prima dettagliata e realistica che ci è pervenuta – di Calizzano e del suo territorio apprendiamo che la Camera marchionale «vi possiede [...] vari effetti e due terre boschive, l'una chiamata Monte Rotondo e l'altra il Bosco del Bando. Il bosco di Monte Rotondo gira circa miglia nove et è aggregato di roveri e di faggi, la più parte in altezza di circa palmi 80 [...]. Il Bosco poi del Bando, che confina col territorio di Bardinetto dalla parte verso mezzo giorno, gira miglia sei circa et è aggregato solamente di faggi atti a far tavole e carboni [...]» (G. ASSERETO - G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice Dominio della Serenissima Repubblica. L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Daner Elio Ferraris Editore, Savona, 2003, pp. 57-59).

Le piane coltivabili sono occupate da terra *laborative* e *campive*, coltivate cioè a cereali o ad altri vegetali di prima necessità. Sono questi i terreni più ricchi, assieme ai *canapali*, cioè coltivati a canapa; per questi è possibile una irrigazione attraverso le *bialere*, che non serviranno, quindi, solo per forza motrice delle [ruote] dei mulini e delle altre piccole industrie della valle.

Più elevate, nelle radure dei boschi, troviamo le terre *prative*, il regno dell'allevamento. Nelle poche posizioni con buona insolazione, non bisogna dimenticare che siamo ad altitudini superiori ai 500/600 m s.l.m., si trovano inoltre i pochi vigneti [...] presenti [...] a Calizzano [...].

Le fasce boschive sono divise tra castagneto, i cui frutti vengono commercializzati sia freschi, sia secchi, e per il legname da carbone. Frequenti le roveri, per il buon legno resistente adatto al contatto coll'acqua salata del mare, e i faggi, adatti per il carbone e per le attività artigianali, quali i basti da mulo.

Non è stata rilevata una presenza consistente di frutteto e quando troviamo alberi di melo, pero, noce, nocciolo, ciliegio, amarena, ecc...ne viene indicato l'esatto numero, sempre di poche unità³⁵.

Per quanto riguarda l'allevamento – in particolar modo di bestiame bovino, ma anche di ovini o suini – la principale forma giuridica con cui questo si pratica è quello della *soccida*.

Questo tipo di contratto, oggi caduto quasi in disuso ma tuttora regolato dal codice civile vigente, intercorre fra due soggetti: il *soccidante* (ossia chi conferisce il bestiame) e il *soccidario* (cioè chi alleva e custodisce il bestiame e ne lavora i prodotti), i quali si associano per un certo periodo di tempo per l'allevamento e lo sfruttamento di una certa quantità di bestiame, e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di ripartirne l'accrescimento (e l'eventuale maggior valore dei singoli capi), i prodotti e gli utili che ne deriveranno.

Nella disciplina giuridica si distinguono tre diverse tipologie di *soccida*: la semplice, in cui il *soccidante* conferisce il bestiame (che sarà stimato all'atto della consegna, per servire di base per la determinazione del prelevamento a cui avrà diritto al momento della fine del contratto), e il *soccidario* deve prestare (secondo le direttive del *soccidante*) il lavoro necessario per la custodia e l'allevamento del bestiame, la lavorazione e il trasporto dei prodotti; la *soccida parziaria*, in cui il bestiame è conferito da entrambe le parti, le quali ne diventano comproprietarie; e, infine, la *soccida* con conferimento di pascolo da parte del *soccidario*, che in questo caso potrà dirigere l'impresa, spettando al *soccidante* il solo controllo della gestione. Dalle prime due tipologie di *soccida* (essendo quella con conferimento di pascolo disciplinata come la *soccida semplice*) derivano poi diverse regole di ripartizione dei capi e dei frutti al momento della fine del rapporto contrattuale.

³⁵ F. CICILLOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., pp. 28-30. Un'importante conferma di quanto appena detto ci viene dalla descrizione del commissario genovese Filippo Cattaneo De Marini: «Il di lui finaggio è assai vasto. Consta d'aggregato di faggi, roveri e castagni selvatici [...]. Il domestico poi è aggregato per lo più d'alberi di castagne, e nelle pianure e colline più temperate di viti in qualche quantità» (G. ASSERETO - G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice Dominio...*, op. cit., pp. 57-59).

Le forme comunemente praticate a Calizzano dovevano essere quelle della soccida semplice e, nel caso in cui il soccidante fosse forestiero (poiché agli estranei alla comunità – salvo esplicita licenza del *sindico* – era vietata ogni attività agricola, e anche il taglio e la raccolta della legna), della soccida con conferimento di pascolo.

La grande importanza dell'allevamento altovalbormidese è però, in questo periodo tardissimo-medievale, legato agli animali da soma. Sappiamo dell'esistenza di un artigianato dei basti, e da alcuni atti abbiamo notizia del trasporto di liquidi, olio e vino, in otri. Frequenti sono le compravendite di asini e, soprattutto, nonostante il prezzo decisamente più elevato, di muli. Come Bagnasco appare essere un mercato delle bestie da soma per i montanari di Viola e Battifollo, così spesso troviamo abitanti delle frazioni alte del Finale – Gorra, Carbuta, Tovo, Magliolo – andare a Calizzano per acquistare le bestie.

Purtroppo la non eccessiva omogeneità degli atti e la loro dispersione in un periodo relativamente lungo, non ci permette di fornire statistiche attendibili sulla reale consistenza del patrimonio zootecnico della vallata. Si nota comunque una notevole preponderanza nella compravendita di animali da basto, dovuta forse al fatto che raramente avveniva compravendita di greggi, patrimonio familiare trasmissibile: tradizionalmente il pastore è più chiuso alla mentalità del commerciante, o del trasportatore che acquista e vende frequentemente.

La montagna ligure appare quindi avere nell'allevamento due anime: una legata alla sussistenza e l'altra come si direbbe oggi, al settore terziario, espletato da tutta quella folta schiera di mulattieri che avevano dato, nel tardo medioevo, un notevole impulso al trasporto via terra³⁶.

Le attività agricole (allevamento, coltivazione e raccolta dei frutti, e selvicoltura), salvo qualche norma generale prevista dallo statuto, erano regolate attraverso ordini (i c.d. bandi campestri) emanati periodicamente dal consiglio della comunità con i quali si stabilivano le pene per i casi di danneggiamento o di furto.

Da questa fonte – che conosciamo attraverso gli ordinati della comunità di Calizzano³⁷ – anche se posteriore di almeno mezzo secolo rispetto alla data più tarda della documentazione esaminata da Ciciliot, è possibile trarre alcune informazioni utili per capire quali fossero i capi di bestiame allevati e le colture più importanti.

Nell'adunanza consiliare del 20 marzo 1589 si stabilisce la misura delle pene per i trasgressori, *di qual si voglia conditione e grado*, che facciano accedere e pascolare bestie grandi e piccole, bovini, ovini (pecore e capre), suini e anche volatili da cortile (*galine, oche, anitre e polastri*) nei campi seminati, nei prati, nelle vigne, nei castagneti, negli orti; e anche per quanti asportino erba, fieno, ortaggi (in particolare legumi e rape), castagne, uva, canapa e legname.

³⁶ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 32.

³⁷ La prima trascrizione dei bandi campestri è del 1589, anche se in una forma che pare essere già piuttosto definita; annualmente, i nuovi consoli erano chiamati ad approvare le modifiche apportate e gli ordinati dati l'anno precedente dai vecchi consoli.

Il mancato rispetto del divieto d'accesso degli animali sui terreni ha conseguenze diverse a seconda del tipo e della taglia dell'animale, del momento dell'accesso (di giorno o di notte; dopo *aver levato il resico dai prati del piano* e dalle *moglie della montagna*; o dopo la festa di San Michele), del tipo di coltura del terreno. Se il danneggiamento da parte degli animali avviene di notte, non si applica soltanto la pena per ogni capo di bestiame trovato sul fondo, ma può essere punito con ammenda anche lo stesso guardiano per la mancata o non sufficiente vigilanza (quindi, probabilmente, indipendentemente da una sua effettiva volontà di danneggiare il fondo altrui).

Venendo al caso di furto dei frutti e di legname (tagliato, verde o secco, e fascine) o del taglio di alberi (da frutto, castagni e faggi), se la misura della sanzione prevista per il danno arrecato rispecchia, come doveva essere, l'importanza per la comunità di una coltura abbiamo che le più rilevanti erano la canapa (il cui furto dai canapali era soggetto a una pena di 10 soldi se commesso di giorno, e di ben 100 soldi se commesso di notte); le viti (il furto di un grappolo d'uva è soggetto alla stessa pena del furto della canapa); le castagne, principale fonte di nutrimento della popolazione durante la stagione invernale (si prevedono diverse pene, sia per il danneggiamento degli alberi che per l'asportazione delle castagne); ma la pena più alta riguarda il taglio abusivo o furtivo degli alberi di faggio, sui quali si fonda l'intero sistema economico del paese: i bandi stabiliscono pertanto che *chi taglierà nelli altri lochi* [ossia *non al riparo delli castagneti*] *arbori di fago* incorrerà nella sanzione di *un grosso per somata et altrettanto di amenda*.

Anche per il furto di legname sono previste diverse fattispecie, fra cui quella dell'asportazione di legna *ammassata e dispezata* (quindi già tagliata e accatastata): nel caso in cui il colpevole non abbia i mezzi per pagare l'ammenda prescritta (pari a 8 soldi per ogni *carrata*, 4 soldi per ogni *somata*, e 2 soldi per ogni *fascio*), si commina la pena sostitutiva della *berlina nel giorno di festa, acciò servisse di esempio per gli altri*³⁸.

6. Gli opifici: le fornaci da calce

Secondo quanto scrive Ciciliot, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, probabilmente anche per via della stabilità demografica da lui stesso rilevata, e quindi non essendoci la necessità di aumentare il carico insediativo del borgo e delle ville,

dagli atti esaminati, non traspare una intensa attività edilizia, molto di rado infatti si trovano contratti di costruzione di nuove abitazioni o di nuovi edifici [...]. Vista questa premessa appare evidente che l'attività delle fornaci da calce³⁹ vada a rilento, [e] sono rare le volte nelle quali viene venduta della calce. Delle fornaci dovevano esistere nei pressi di Vetria e in molte altre località, data anche la facilità di trovare calcare combustibile [...].

³⁸ ASCC, Archivio antico, Ordinati, 1587-1598, 20.03.1589.

³⁹ Costituite da un semplice cilindro, mezzo interrato, per conservare meglio il calore (F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 39),

Anche a Calizzano si trovavano delle fornaci: una terra *castaneata* viene identificata *ad fornacem* (1539). L'unica notizia un po' più completa che abbiamo riguarda la consegna di [500 staia] di calce che Bartolomeo Reinaldo e Facino Reinaldo vendono [per 100 lire] a Giovanni Bianco [...]. I due *calcinari* promettono di cuocerla per tutto il mese di marzo prossimo venturo, siamo a gennaio 1530, e di consegnarla al committente presso la fornace nel territorio di Calizzano dove si dice *in ritano fici* (7 gennaio 1530).

Facino Reinaldo vende a Nicolò Macello 80 staia di calce per un mulo [...] (23 maggio 1532). Ancora Facino Reinaldo con Facino Bove vendono a Viglono Buffa cento staia di calce per £ 40 (15 dicembre 1534)⁴⁰.

7. Gli opifici idraulici: i mulini da grano, i batanderi da canapa e le segherie

Queste tre tipologie d'impianti, destinati alla trasformazione di prodotti agricoli (mulini da grano), alla lavorazione di fibre tessili (batanderi) o alla realizzazione di manufatti (segherie e ferriere), sono

spesso identificate con il termine generico di "mulini", a causa della ruota a pale che, sotto l'azione dell'acqua, ne muove gli ingranaggi. Essi hanno un'importanza cruciale nelle economie preindustriali, in quanto «sono invero tra le poche macchine che fino al Seicento consentono all'[uomo] di carpire forze ad alcuni agenti naturali (vento ed acqua) per usarne al fine di integrarne il lavoro umano»⁴¹. [foto 44]

Sebbene il regime delle acque del fiume Bormida e dei torrenti che solcano il territorio calizzanese, sia caratterizzato dall'alternanza di piene e secche stagionali [...], attraverso un bacino di raccolta e un idoneo sistema di canalizzazione, che permettono di sfruttare l'energia cinetica dell'acqua anche in periodi di bassa portata, è stato possibile utilizzare economicamente questa risorsa naturale sin dal Medioevo⁴².

Grazie ad un appropriato sistema di trasmissione, la ruota ad acqua [foto 45] è infatti in grado di far girare le mole in pietra per la macinazione di cereali [...] e, con l'impiego di camme o di un sistema biella-manovella, che consentono di trasformare il moto rotatorio in movimento alternato, la gamma degli utilizzi possibili si allarga notevolmente. Si ricorre ai mulini, infatti, anche per azionare i mantici delle fucine e i martinetti delle ferriere, per la follatura dei panni [...] o, ancora, per segare il legno⁴³.

⁴⁰ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 38-39.

⁴¹ A. ZANINI, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII). Un buon negozio con qualche contrarietà*, in Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica «Archivio Doria», III, Genova, 2005, p. 87.

⁴² A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., pp. 88-89.

⁴³ A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., p. 89.

a) I mulini da grano

Nel Medioevo, *il mulino da grano non è solamente un cespite in grado di assicurare al feudatario una consistente rendita, ma, per le sue implicazioni nella sfera economica, sociale e giuridica, rappresenta anche un importante strumento di potere nei confronti dei sudditi*⁴⁴.

Gli «edifici da grano» sono destinati in massima parte a soddisfare la domanda locale, [e] frequenti disposizioni obbligano i contadini ad utilizzare in via esclusiva le macine del feudatario⁴⁵ [...]. La consistenza dei mulini in ciascun feudo dipende sia dall'entità degli abitanti, sia dalla presenza o meno di una pluralità di insediamenti [...]. È interesse del signore attivare un numero di macine sufficiente a soddisfare i bisogni della popolazione locale e assicurarne il regolare funzionamento, in quanto solo con tali presupposti può far valere il rispetto della privativa di cui gode⁴⁶.

Gli atti notarili analizzati da Furio Ciciliot attestano la presenza, nel 1528, di una curiosa denominazione data a un appezzamento di terra

in Calizano in Glariis in confinibus prati et Burmida, prope molendinus vetus (1528), alimentato forse da una bialera che passava nei pressi di *ad visum Sancta Maria* (1529) che viene chiamata *bealeria molendini veteris*. Si potrebbe quasi pensare che questo mulino fosse uno dei, o il primitivo mulino di Calizzano, antecedente addirittura la costruzione del borgo e quindi decentrato da esso⁴⁷.

Qualche anno più tardi troviamo nei registri dei redditi della Camera marchionale che, al primo di gennaio del 1550,

il prato di Renero et il prato del Molino di Calizano, affitati ad Agostino Ruba per anni nove cominciati il 1549 li 25 di dicembre, pagano scudi [del sole] dodici e meglio l'anno, cioè il pagamento del primo anno a Pasca della Resurrectione del 1551 et così successivamente de anno in anno⁴⁸.

Il nuovo mulino viene eretto, dunque, prima del 1528, lungo le mura del borgo, e più precisamente nei pressi di quella che, da quel momento in poi, sarà denominata la "Porta del Mulino", in fondo all'attuale via Santa Rosalia [foto 46]. Ma questo non è l'unico impianto di molitura presente a Calizzano.

⁴⁴ A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., pp. 90-91.

⁴⁵ Si legge, infatti, nelle convenzioni del 1444: «detti uomini [di Calizzano] sieno tenuti a macinare presso il molino dei predetti signori, e corrispondere loro la macinatura com'è consuetudine, né gli stessi uomini [possano] andare ad altri molini per macinare, sempreché detti mulini degli stessi signori possano macinare, se non per urgente necessità, colla licenza di detti signori» (P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., c. 20).

⁴⁶ A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., pp. 91-92.

⁴⁷ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 51.

⁴⁸ ASCFL, Camera, 07, 3, Redditi 1546-1553.

V'è, infatti, anche un altro mulino, il c.d. mulino del Crescione, situato fra la villa del Bosco e quella di Mereta. Anche questa macina doveva essere molto antica, in quanto appartenente alla Camera marchionale. Adesso è unito anche un batandero per la canapa⁴⁹.

Quale compenso per il servizio reso, il mugnaio trattiene per sé una quota del grano portato alla macinazione, la cosiddetta “motura” [...]. I mulini [però] spesso non macinano grano, ma sostanze di minor valore, come [le] castagne, che richiedono altresì tempi di lavorazione più lunghi. Ciò penalizza doppiamente il mugnaio, il quale, a fronte di un ciclo produttivo di durata sensibilmente maggiore, riceve come remunerazione un bene di minor pregio. Per attenuare tale scompenso è talvolta prevista una “motura” differenziata a seconda delle vettovaglie macinate.

Il mulino è pertanto una struttura produttiva di vitale importanza per la collettività, in quanto assolve alla funzione fondamentale di garantire l'approvvigionamento cerealicolo. Attorno ad esso ruotano quindi interessi economici e sociali tali da [richiedere una puntuale disciplina per il suo] esercizio [...].

In primo luogo il mugnaio ha l'obbligo di ben conservare e custodire diligentemente le granaglie affidategli, di macinare bene, a regola d'arte, di consegnare farina in giusto peso [e qualità], deducendo la sola porzione prevista a titolo di compenso, tenendo conto della eventuale tolleranza di calo derivante dalla dispersione delle parti più sottili e volatili durante il ciclo di lavorazione.

Il conduttore della struttura ha poi l'obbligo di prestare il servizio a qualsiasi utente della circoscrizione che ne faccia richiesta, è tenuto ad eseguire il lavoro rispettando l'ordine di arrivo al mulino, deve inoltre sottoporre a periodica verifica da parte delle autorità competenti le misure e il cantaro di cui si serve.

Nonostante l'esistenza di [un] così nutrito numero di prescrizioni [e di pesanti sanzioni] la figura del mugnaio è spesso accompagnata da cattiva fama, non solo perché egli rappresenta l'autorità del signore, ma anche perché spesso agisce fraudolentemente⁵⁰ a danno degli utenti.⁵¹

Per quanto riguarda, infine, la conduzione dei mulini, generalmente questi non vengono gestiti direttamente dalla signoria, ma dati in gestione a privati normalmente attraverso contratti di *affitto a breve e medio termine (o più raramente a tempo indeterminato) e l'enfiteusi*.

A testimonianza dell'importanza del mulino come fonte di reddito e struttura produttiva, tali accordi contengono specifiche clausole volte a preservare sia l'integrità dell'impianto, sia la sua rendita. Il conduttore è perciò obbligato a effettuare la necessaria manutenzione e, talvolta, anche a riparare i danni causati da calamità naturali (in particolare alluvioni e incendi) ed è inoltre tenuto al versamento di una cauzione e a presentare idonee garanzie.

⁴⁹ ASGe, Archivio Segreto, 286, doc. 8, cc. 36v, 47r-v.

⁵⁰ «Taluni mugnai [...] sono accusati di non restituire farina in giusto peso [bagnandola per renderla più pesante] e qualità [sostituendola con altra di qualità inferiore, o mescolandola con sostanze non commestibili, come calce o polvere di marmo]» (A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., p. 98 e nota 38).

⁵¹ A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., pp. 95-98.

Indipendentemente dalla forma contrattuale il mugnaio si trova ad operare in una situazione particolare. Per effetto della privativa egli agisce in condizioni di monopolio [ma deve praticare] una tariffa predeterminata⁵².

Il mugnaio opera in assenza di concorrenza ma, non potendo macinare per conto proprio, egli ricava il suo reddito unicamente dalla farina ricevuta a titolo di compenso per il servizio di molitura e da lui immessa sul mercato. A fronte di questo egli deve sopportare l'onere del canone.

L'unico strumento che gli consente di far crescere i propri profitti è quello di agire sulla minimizzazione dei costi [...] di manutenzione ordinaria e straordinaria contrattualmente previsti. Ciò ha almeno due limitazioni: il rischio di rendere inutilizzabili gli impianti, azzerando di fatto i ricavi, e quello di non vedersi rinnovare il contratto alla scadenza. Per ovviare a tali inconvenienti il conduttore tende a ridurre allo stretto necessario gli interventi di conservazione, ritardando il più possibile la riparazione e la sostituzione di apparati e ingranaggi⁵³.

b) I batanderi da canapa

Parlando delle attività agricole, si è visto come il 5,8% della superficie coltivabile fosse occupata da canapali. Quella della canapa, così come quella del lino e dei cereali, è una coltura antica in Europa, ed è presente in Italia sin dal X secolo a.C.

La canapa, di origine asiatica, ha svolto un ruolo notevole nell'economia dei popoli sin da tempi immemorabili e spesso è associata ai movimenti migratori. La coltivazione, la produzione e la trasformazione della canapa rivestiva un ruolo importante all'interno del nucleo familiare, trasferendo le conoscenze di padre in figlio e l'eventuale migrazione di un appartenente al nucleo familiare consentiva di divulgare queste conoscenze in altri territori [...]. La sua diffusione era strettamente legata alla grande disponibilità d'acqua necessaria per la trasformazione (macerazione) ed alla presenza di un substrato economico che giustificasse la produzione di manufatti⁵⁴.

Le attività marittime praticate sulla costa e la coltivazione (prevalentemente) di cereali, rendevano *necessario l'utilizzo di manufatti di canapa, come le resistentissime corde ed i sacchi*⁵⁵.

Purtroppo, come già detto, l'assenza di catasti anteriori al XVIII secolo non ci permette di localizzare con precisione le aree di coltura e, soprattutto, di macerazione della canapa. Tale operazione aveva un notevole impatto ambientale e sanitario a causa della putrefazione dei residui della macerazione stessa e dell'acqua stagnante, che rendevano l'aria malsana e fetida⁵⁶.

⁵² A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., pp. 111-112.

⁵³ A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., p. 112.

⁵⁴ P. CASORIA – G. COGNAMIGLIO, *Implicazioni sociali della lavorazione della canapa tessile (Cannabis sativa L.) nel territorio di Napoli*, in «Delpino», 48, 2006, p. 61.

⁵⁵ P. CASORIA – G. COGNAMIGLIO, *Implicazioni sociali...*, op. cit., p. 61.

⁵⁶ La macerazione della canapa fu, in diverse zone d'Italia, causa di epidemie di febbri malariche, spesso con esiti mortali.

Per questo motivo è probabile che la macerazione avvenisse a una certa distanza dall'abitato, e più precisamente nelle bialere⁵⁷ nei pressi del batandero (ossia del mulino da canapa) annesso al mulino del Crescione.[foto 47]

Le convenzioni del 1444 attestano poi come a Calizzano si pratici l'intero ciclo produttivo: dalla coltivazione alla macerazione, e quindi dalla battitura alla tessitura nei batandieri e nei telai signorili⁵⁸.

Negli atti notarili della prima metà del XVI secolo, però, il batandero compare raramente:

il *Dominus* Pietro Castellano di Carcare, fittavolo e castellano di Calizzano, *in vece* del marchese di Finale, rilascia quietanza a Batta Buffa [...], nella sua qualità di fittavolo degli [...] edifici di grano e canapa a lui spettanti [in] nome della detta persona (22 giugno 1532). [In] un atto di pochi anni precedente [poi] Lucio Del Carretto dà al fratello Manuele la sua parte di canapa [...] dei mulini e dei *batandieri* di Calizzano [ricevuta] da parte [di] Batta Buffa, locatore degli stessi [...] (27 agosto 1520)⁵⁹.

Il batandero del Crescione pare essere abbandonato già nel 1599, dato che il 12 settembre di quell'anno i consiglieri della comunità ordinano *di supplicare a Sua Eccellenza [Sforza Andrea del Carretto], atteso che [questi] havea deliberato di far fare un maglietto per battere la caneva et non si fa per hora, che Sua Eccellenza si degni dar licenza alla comunità [...] andar a batere detta caneva dove parerà alli homini di Calizano, alla forma della convenzione, et a questo effetto hanno elletto Giorgio Barbero, et ch'il sindaco gli dia un altro in compagnia che parerà a loro doi*⁶⁰.

c) *Le segherie*

Questa è, con le ferriere – di cui si parlerà – e la produzione di carbone, una delle attività direttamente connesse allo sfruttamento del patrimonio boschivo calizzanese e, quanto a rilevanza economica, doveva sicuramente avvicinarsi, se non eguagliare, a quella delle stesse ferriere. *Le resie, cioè le segherie ad acqua, ci appaiono abbastanza di rado negli atti notarili, ma la scarsità di citazioni [va] a favore della loro importanza*⁶¹.

Anche queste, così come i mulini da grano e i batandieri da canapa, in origine sono soggette a privativa feudale. Le convenzioni del 1444 dedicano a questo tema un lungo passo:

⁵⁷ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 50.

⁵⁸ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., c. 6. La documentazione seicentesca attesta però l'esistenza di un solo batandero, anche se non più in uso, presso il mulino del Crescione. Segno probabilmente che questo tipo di attività è stata soppiantata dalle ferriere.

⁵⁹ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., pp. 50-51.

⁶⁰ ASSC, Archivio antico, Ordinati 1598-1620, 12 settembre 1599.

⁶¹ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p. 49.

Che detti uomini di Calizzano possano, e sia loro lecito, [...] costruire segherie per [tagliare] i legnami che vorranno lungo tutto il detto fiume Bormida, dai confini di Murialdo [a quelli] di Bardineto, riservato prima quanto i detti Signori avranno designato e scelto, ossia stabilito le segherie loro e qualsiasi altra industria di acque che vorranno costruire. Così, tuttavia, che tali segherie e canali da costruirsi da parte di detti uomini non impediscano, né possano impedire, l'opera o le opere idrauliche dei predetti Signori per condurre l'acqua [alle proprie] segherie, [o far sì che] le industrie idrauliche dei predetti Signori lavorino meno. I quali uomini son tenuti a corrispondere e a pagare annualmente per fitto, enfiteusi, ai detti Signori, per ciascuna segheria, due galline nella solennità della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo⁶². Tuttavia detti uomini non possano, né debbano fare [tanto sul Bormida, quanto sui torrenti di Frassino, Riofreddo, Calizzano (o della Valle), Vetria e Rionero] alcun'altra opera se non le sole segherie [...], e ove alcune o alcuna di dette segherie di detti uomini tornasse a profitto e a vantaggio di detti Signori, o di taluno [di essi], per fare taluna industria [...], o volessero possedere taluna o talune [...] di esse, siano tenuti detti uomini a lasciare la propria o le proprie segherie e consegnarle ai detti loro Signori, o a chi fra di essi la o le ricerca, saldando nondimeno detti Signori [...] ai detti uomini, che [...] le [...] avevano costruite, tutte quante le spese sostenute per la costruzione [...], secondo l'estimo di uomini retti, da scegliersi all'uopo, sempreché detti Signori [intendano realizzare] opere diverse dalle segherie⁶³.

Dagli atti notarili della prima metà del XVI secolo abbiamo, poi, altre informazioni:

molto [...] importante, anche perché abbastanza ben identificabile e precisa nella sua concisione, è la notizia di Cristoforo Fraschiero che acquista, da Agostino Riolfo, una terra prativa in Mereta [...] a cui confina [...] la [bialera] della Bormida e la via, e questo per il motivo che vi vuole costruire un edificio, in un certo numero di anni, ossia una resia per far tavole (5 giugno 1532) [...].

[Forse ancora più importante del precedente] è il seguente documento del 31 marzo 1534, che vale la pena descrivere diffusamente: Giacomo Grasso, nunzio pubblico e giurato della curia e del comune di Calizzano, alla presenza di Valentino Gadino di Calizzano e per volontà di Galeotto Bianco, donatario, [mette all'asta] sulla pubblica piazza e salvo l'usufrutto in vita allo stesso Valentino, un pezzo di terra prativa *in qua est resicha intus, cum toto botario, sita super finibus Calizani loco dicto in Pascoali*, dandoci così la presenza, contemporanea all'altra, di una seconda resia, al Pasquale. I confini sono: Antonio Gadino, un altro Antonio Gadino barilaro, frate Michele Del Carretto, in basso, la via che va verso la resia. Di questo edificio lo stesso Valentino ha la sesta parte, con l'onere di pagare, di tre anni in tre anni, una gallina ai magnifici signori di Calizzano; tale proprietà viene [assegnata] per una cifra di £ 125 [...] a un certo Pietro Nicolò di Massimino⁶⁴.

⁶² Da documentazione sei-settecentesca si desume che, in reità, il pagamento di due galline (o di due capponi) era a titolo di canone per la concessione alla derivazione sfruttamento delle acque della Bormida e dei torrenti.

⁶³ P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., cc. 14-15.

⁶⁴ F. CICILLOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., pp. 49-50

8. Il commercio

Come si è detto, Calizzano, grazie alla sua posizione lungo il tracciato di un'importante via di comunicazione tra la costa e il Piemonte, fu da sempre luogo di scambi commerciali. Un'importante conferma di questa vocazione mercantile del paese ci viene, ancora una volta, dagli atti notarili della prima metà del XVI secolo, da cui apprendiamo che gli articoli oggetto di contrattazione sono – oltre a quelli già visti e, come si dirà, al ferro – soprattutto la carne salata, castagne (secche o fresche), cera e miele, cereali (grano, segale e orzo), formaggio (in particolar modo sardo), lana, olio d'oliva, pellame (di capretto, agnello e montone), pesci conservati (acciughe), e tessuti. Rilevante è anche la fabbricazione di basti da mulo. Vediamo alcuni degli atti notarili raccolti da Furio Ciciliot:

Tra le figure interessanti del commercio calizzanese spicca Francesco *Jacaria* per la sua instancabile attività [...] – vende infatti, tra l'altro delle castagne bianche a Pietro Lorenzo di Magliolo (1° marzo 1527) – ma anche, curiosamente, per la sua attività di apicoltore. Suoi sono infatti tanti barili di miele per £ 298, una somma considerevole, acquistati da Giacomo Giorno di Tovo San Giacomo (5 giugno 1527). Apicoltore non vuol dire solo produttore o commerciante di miele. A Domenico Bianco di Calizzano vende infatti £ 60 di cera a £ 22 la libbra (12 dicembre 1527) [...].

Tra i beni commerciati in questo periodo e in questa documentazione, raramente troviamo la carne salata: viene quasi il dubbio che in questo tipo di società se ne faccia poco uso, ricorrendo più spesso alla conservazione casalinga di derrate alimentari di origine animale. Tuttavia Francesco Bianco di Calizzano deve a [...] Nicolò Basterio 17 scudi d'oro [della stampa del sole] per tanta carne salata (7 marzo 1525) [...].

A parte merita di essere considerato un episodio avvenuto il 1° aprile 1528: quel giorno Bastiano Cazullo fu Giovanni di Gorra e Bernardino Tyone fu Pietro, anch'egli di Gorra, riconoscono che Bernardo Boasso fu Antonio di Calizzano deve loro la bellezza di 532 fiorini e 4 grossi moneta di Savoia per tanta carne presa da questi, a nome dell'illustrissimo *Dominus* marchese di Finale [...].

Frequentemente mercanteggiate sono le castagne, sia secche, *albae*, sia, più raramente, fresche. Trattandosi di un bene di prima necessità molto vari sono i contratti che ne parlano: da quelli, drammatici, nei quali delle vedove cedono dei pezzi di terra, in inverno, per sfamare con i pochi [chilogrammi] ricavati [se stesse] e i loro figli, a quelle vendute con l'entroterra padano o con la costa come bene d'esportazione. Antonio Granerio vende a Giacomo Riolfo, tutti e due di Calizzano, 100 stai di castagne a lire 4 e soldi 14 ogni stajo, che in totale fanno £ 470 (16 ottobre 1534), che rappresenta il dato più eclatante per la quantità di frutti venduti, oltre 47 quintali.

Bene di consumo di passaggio in val Bormida [...] è l'olio, che viene sempre specificato essere d'oliva. Giunge dalla costa, in genere dal Finale o dal Toiranese, ma anche dall'Albenganese [...]. Ambrogio *Vigglietio* di Toirano ne vende ad Antonio Riolfo di Calizzano tanti barili per la bella somma di £ 400 (13 agosto 1532) [...].

Per passare ai cereali ed al loro commercio notiamo come questi ruotino intorno

ai tre elementi base della sussistenza in un paese di media altitudine qual è l'alta val Bormida: il grano, la segale e l'orzo [...].

Bernardo Rembaldo di Giustenice deve a Bartolomeo Cornelio di Scagnello, vice rettore a Calizzano, £ 474 e soldi 15 per 40½ stai di orzo a £ 7 lo staio, e 42 stai di segale a £ 4½ lo staio (16 gennaio 1531) [...]. Anche i signori di Calizzano acquistano cereali: il *Magnificus Dominus* Giorgio Del Carretto riceve da Bernardo Boasso 25 stai di segale per £ 100 (14 marzo 1532) [...].

A volte vengono commerciati i prodotti dell'artigianato tessile e dell'allevamento, soprattutto tela, ricavata dalla canapa intensamente coltivata nelle piane di fondovalle, lana e pelli [...]. Vincenzo Boasso di Calizzano deve [al nobile] Paolo Nano di Savona 198 canne e 6 palmi di tela bianca per 40 scudi d'oro (6 novembre 1527) [...]. A Calizzano giunge un garessino, Matteo Bianco, che riceve da Francesco Rosso per nome del Magnifico Domino Damiano del Carretto scudi 5 d'oro per tanti panni (28 febbraio 1531) [...]. Catina vedova di Pietro Garrone di Calizzano vende al ferrario Gio Batta Rosso 114 canne di tela per un totale di £ 228 (7 novembre 1534) [...].

Il macellaio di Calizzano è, per un certo periodo, Batta Buffa. Egli, insieme a Giorgio Viotto di Finale, deve a Glando Eleno di Marmola, Marchesato di Saluzzo, 195 fiorini e 4 soldi per dei montoni (28 febbraio 1530). Batta vende inoltre i derivati della sua attività di macellaio: le pelli ad esempio, quelle di tutti i capretti, agnelli e montoni del 1531 del macello a £ 4 ogni dozzina di pelli di agnello con lana, e se saranno senza lana, deve darne ad Antonio Ruba l'acquirente, tre per due. Per ogni singola dozzina di pelli di capretto il prezzo è undici grossi, per ogni dozzina di pelli di castrato tredici soldi [...].

Per concludere questo [...] *excursus* [...] vale ancora la spesa nominare l'artigianato del legno [...].

Mestiere assai fiorento a Calizzano [...] è quello di basterio, cioè del falegname che fa basti per i muli. Giorgio e Antonio Viglino, fratelli, vendono a Giovanni Basterio 400 arzoni ferrati per far basti da mulo per complessive £ 45 (16 agosto 1539). Batillo Staricco di Magliolo vende ancora a Giovanni Basterio 400 arzoni di legno di faggio per far basti da mulo per £ 50 (4 aprile 1532). Mai nominato, nonostante si pensa fosse importante, il legno per costruire navi. Il legno viene adoperato per fare caratelli di tavole di castagno, quali quelli che Guglielmo Briozzo vende a Pietro Roma per due scudi d'oro⁶⁵.

⁶⁵ F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., pp. 33-38.

MARCO LEALE

Le ferriere di Calizzano

Nota introduttiva. – Parte I: 1. Struttura delle ferriere e tecnica del basso fuoco alla genovese. – 2. Il lavoro in ferriera. – Parte II: 1. Prime notizie storiche sulle ferriere calizzanesi (XV-XVI secolo). – 2. Contratti di affitto, concessione e donazione di ferriere. – 3. Contratti di società e di assunzione di manodopera. – 4. Contratti di vendita di semilavorati di ferro. – 5. Contratti per la fomitura di carbone. – 6. Toponimi indicanti la presenza di ferriere.

Nota introduttiva

Come riporta Leonello Oliveri nei suoi studi sulle ferriere valbormidesi, è un dato scontato, non privo di fondamento, il definire l'agricoltura come il settore trainante dell'economia delle popolazioni medioevali e post-medioevali, in particolar modo per le zone montane del basso Piemonte e della Liguria¹. Ma in Val Bormida, così come nelle altre vallate dell'Appennino genovese, troviamo anche alcuni impianti di rilevante interesse economico, la cui gestione – come rileva Andrea Zanini – coinvolge un complesso intreccio di fattori economici, sociali e politici², non destinati alla trasformazione di prodotti agricoli. Si tratta delle ferriere e dei maglietti, ossia degli opifici destinati alla lavorazione del ferro.

Entrambi gli autori concordano sul fatto che le prime notizie di impianti valbormidesi risalgano al tardo medioevo, non essendoci citazioni anteriori al XV secolo³. Grazie alla presenza in loco dei fattori necessari al loro funzionamento (acqua, carbone e manodopera), il numero degli impianti dovette crescere rapidamente, specialmente nel corso del XVI secolo, fino a toccare il suo apice probabilmente verso la fine del XVII secolo, per poi cominciare a decrescere (nonostante qualche sporadica richiesta di concessioni per l'apertura di nuove ferriere) a partire dalla seconda metà del Settecento⁴.

¹ L. OLIVERI, *Ferriere tardomedioevali in Val Bormida*, in R. COMBA (a cura di), «Miniere fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno», Atti del Convegno di Rocca de' Baldi, domenica 12 dicembre 1999, Centro Studi Storico-Etnografici Museo Provinciale "Augusto Dorò", Rocca de' Baldi, 1999, p. 185.

² A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., p. 143.

³ L. OLIVERI, *Ferriere tardo medioevali...*, op. cit., p. 186; A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., p. 143.

⁴ A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., p. 144.

1.1. Struttura delle ferriere e tecnica del basso fuoco alla genovese

Le ferriere liguri sono costituite da tre moduli tipici:

innanzitutto una deviazione più o meno lunga, la «bialera», un canale a pendenza costante, talvolta semplicemente scavato nella terra, altre volte in muratura o in tavole, in alcuni tratti anche sopraelevato che portava l'acqua dal torrente alla ferriera, costruita per motivi di sicurezza ad una certa distanza dal corso d'acqua. Al termine della bialera c'era spesso un bacino di raccolta per l'acqua («il bottazzo») in grado di fornire alla ferriera l'acqua a volume e velocità costante e anche di costituire una certa riserva per garantire alla ferriera stessa un certo periodo, limitato, di «autosufficienza energetica». Dal bottazzo un canale portava l'acqua alle due ruote motrici che in genere rappresentavano i «motori» della ferriera stessa. Una più grande metteva in funzione il «maglio» con il quale si effettuava la prima lavorazione del ferro, trasformato da «vena» [...] in masselli pronti alla successiva lavorazione, mentre una seconda ruota più piccola azionava [...] il «martinetto» dove i grossi masselli del maglio erano trasformati in sbarre più piccole⁵.*[foto 48]*

Spiegata così la parte meccanica, vediamo ora il procedimento di produzione del ferro.

Dalla metà del XV secolo le ferriere [...] lavorano il ferro utilizzando la tecnica del basso fuoco, mediante la quale si passa dal minerale al semilavorato in un'unica fusione, ottenendo una massa informe che viene poi battuta al maglio per purificarla dalle scorie⁶.

Se in altre parti d'Italia, e in particolar modo nel Bresciano, tale tecnica sarà ben presto soppiantata dal metodo indiretto dell'altoforno, in Liguria continuerà a sopravvivere (fino alla definitiva chiusura degli impianti, avvenuta a metà del XIX secolo) il metodo diretto.

La peculiarità dell'area ligure [...] non sarebbe attribuibile tanto a ostacoli di ordine naturale, tecnico o culturale, quanto all'organizzazione sociale ed economica che caratterizza il sistema produttivo genovese. Pur con tali specificità, la siderurgia ligure si dimostra dinamica, tanto che tra Sei e Settecento compie un vero e proprio salto tecnologico, grazie [all'introduzione di] un certo quantitativo di ghisa [o rottami di ferro] assieme al minerale e [alla sostituzione dei] mantici

⁵ L. OLIVERI, *Ferriere tardo medioevali...*, op. cit., p. 186.

⁶ La documentazione non ci consente di appurare se in origine anche gli impianti valbormidesi e calizzanesi, dipendessero – non soltanto per l'approvvigionamento della vena di ferro – dalla *Mahona venae ferri* genovese, «un'organizzazione costituita da esponenti del patriziato genovese che, tra XV e XVI secolo, domina il settore», per conto della quale le ferriere devono lavorare un dato quantitativo di minerale e, quindi, cedere alla stessa, a un prezzo imposto, i semilavorati (A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., pp. 144-145).

con le trombe idroeoliche⁷, speciali soffiere che garantiscono un più regolare afflusso dell'aria e consentono di raggiungere temperature maggiori⁸. [foto 49]

1.2. Il lavoro in ferriera

Le campagne delle ferriere sono stagionali: *il lavoro cominciava [...] alla fine di ottobre e durava [...] in genere fino alla fine del mese di giugno*⁹.

I cicli di lavorazione durano in media da un minimo di 20 a un massimo di 41-42 settimane l'anno, poiché gelate invernali e secche estive non consentono una continuità produttiva. Durante la stagione fredda si procede al taglio degli alberi [...] che nei mesi estivi subiranno il processo di trasformazione in carbone e verranno successivamente trasportati nei magazzini adiacenti alle singole ferriere. Lo sfasamento temporale fra ciclo di approvvigionamento del combustibile e ciclo di lavorazione del ferro contribuisce a contenere il numero degli addetti complessivamente necessari alle fasi complementari al processo produttivo vero e proprio.

Le ferriere sono ubicate vicino a corsi d'acqua, che forniscono l'energia necessaria ad azionare i pesanti mantici o le trombe idroeoliche e i magli, all'interno di vaste aree boschive [...] e lontane alcune ore di cammino [da] Finale [...], dove viene scaricata la "vena" di ferro proveniente dall'isola d'Elba. La scelta localizzativa è sostenuta anzitutto dalla necessità di procurarsi abbondante carbone di legna, utilizzato come fondente nel basso fuoco, il cui costo incide sul valore del prodotto più di quello di trasporto del minerale.

La gestione delle ferriere dà vita a un complesso intreccio di fattori economici e sociali. Le aree dell'interno sono caratterizzate dalla presenza di un'ampia disponibilità di manodopera, importante non soltanto per la conduzione dell'impianto, che impegna al massimo una dozzina di persone, quanto per i lavori complementari, in particolare i servizi di trasporto del minerale, del carbone e del prodotto finito, per i quali sono impiegati anche donne e bambini¹⁰.

⁷ Si tratta di «un getto d'aria proiettato dalla caduta di acqua, deviata dal canale di alimentazione, in un grosso tubo troncoconico terminante in una botte chiusa» (L. OLIVERI, *Ferriere tardo medioevali...*, op. cit., p. 188-189).

⁸ A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., pp. 146-147.

⁹ L. OLIVERI, *Ferriere tardo medioevali...*, op. cit., p. 187.

¹⁰ All'inizio del XIX Chabrol de Volvic, già prefetto napoleonico del Dipartimento di Montenotte, scriverà nella sua Statistica che «ogni forgia o ferriera occupava direttamente o indirettamente 110 operai (8 addetti alla forgia, 40 carbonai, 50 portatori, 12 mulattieri); ne deriva che nella sola Calizzano circa un quarto della popolazione era impiegata nelle ferriere locali (L. OLIVERI, *Ferriere tardo medioevali...*, op. cit., p. 186). Il numero di operai direttamente addetti all'impianto è però, in media, di sole sei-otto persone, mentre le altre 102-104 erano addette al ciclo stagionale di approvvigionamento della ferriera. Sappiamo, infatti, che «la manodopera impiegata all'interno della ferriera era composta da un numero generalmente fisso di lavoratori [...], divisi in due gruppi, che svolgevano la loro attività nei due edifici che [...] componevano la ferriera. Nella ferriera propriamente detta [...] lavoravano stabilmente: un "maestro di ferriera", uno "scaldatore", un "descentino", uno o più "pestavena". Essi erano indicati, nelle scritture contabili, come "li ferrieri" per distinguerli dai lavoranti che si trovavano a lavorare abitualmente nel "maglietto". Questo era la costruzione, [...] adiacente alla ferriera, dove si battevano le grosse verghe prodotte dalla fusione fino a ottenere i vari tipi di semilavorati poi messi in commercio.

Per tali ragioni le zone dell'entroterra si rivelano [...] più idonee alla costruzione delle ferriere, in quanto caratterizzate da un tessuto sociale più facilmente [adattabile] alle molteplici esigenze gestionali degli impianti¹¹.

Per quanto riguarda il lavoro e le singole figure professionali che operano all'interno della ferriera, sappiamo che:

La struttura del lavoro era improntata ad una notevole rigidità dei ruoli: scarsissime erano le speranze di «far carriera» e quindi, per chi occupava i gradini più umili della gerarchia, di diventare maestro. Questa staticità può forse spiegarsi con ragioni di ordine corporativo e di tradizione, che «cristallizzavano» le posizioni dei vari lavoratori. Un buon numero di giovani prestava poi attività lavorativa gratuita, con la qualifica di apprendista¹².

Venendo alle singole qualifiche¹³, troviamo:

Il «maestro di ferriera» costituiva la figura più rappresentativa ed autorevole all'interno dell'impianto; pur non essendo il più pagato, in lui si assommavano tutte le doti di esperienza e di preparazione tecnica per governare il processo di prima lavorazione (fusione e battitura al maglio); dirigeva gli interventi in caso di lavori di manutenzione e, all'occorrenza, dava un contributo anche all'amministrazione contabile dell'impianto; per la sua autorevolezza nella comunità, era in grado anche di garantire a suo nome il pagamento di cospicue somme di denaro a fronte di partite di «ferramenti» fornite. Non di rado, poi, al maestro venivano affidati incarichi di una certa responsabilità come la riscossione dei crediti; la distribuzione delle paghe dei «ferrieri» due volte l'anno; il reclutamento di manodopera nei paesi vicini e l'acquisto di attrezzi, vena o rottami. Il prestigio di cui godeva agli occhi dell'amministrazione gli procurava certi vantaggi: aveva diritto ad una «caparra» maggiorata rispetto a quelle degli altri lavoratori e, in caso di necessità, veniva pagato anche «a mese».

L'«ascaldatore» era il vero specialista del fuoco, colui che dava un contributo fondamentale al maestro nell'operazione di fusione e colata. Guadagnava circa il 60-70% della paga del maestro ed era investito di una certa responsabilità: a lui, infatti, veniva spesso affidata la chiave del «carbonile», o magazzino del carbone, incombenza particolarmente onerosa dato il rischio che poteva comportare un incendio agli impianti [...].

I «magliettieri», generalmente, erano due: un «maestro magliettiere» e un «scaldatore da maglietto». Si può dunque affermare che il nucleo fisso di lavoratori impiegato nell'impianto [...] fosse composto da sei elementi, quattro in ferriera e due al maglietto» (S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici della gestione di una ferriera: l'impianto Rocca-De Ferrari (1740-1820)*, in G. ASSERETO ET AL. (a cura di), «I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento», Collana di Ricerche Storiche Giuridiche ed Economiche «Ernesto Cauvin», 2, Marietti, Genova, 1991, Vol. II, p. 680).

¹¹ A. ZANINI, *Strategie politiche...*, op. cit., pp. 147-150.

¹² S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici...*, op. cit., p. 681.

¹³ In mancanza di dati relativi alle ferriere calizzanesi, non essendoci pervenuti i registri contabili dei singoli impianti, si fa riferimento alla ferriera di Voltaggio (Alessandria).

Il «descentino» era il cosiddetto «svegliatore del fuoco»: coadiuvava il maestro e l'ascaldatore in ferriera ed era il meno pagato tra i lavoranti [...]. Non rivestiva, comunque, particolare importanza all'interno delle maestranze impiegate in ferriera.

Il «pestavena» [...] aveva il compito principale di sminuzzare i blocchi di vena di ferro prima della fusione. [...] Era anche tenuto a raccogliere «gli agrini nella cava» (cioè gli scarti di lavorazione al maglio che, cadendo, ingombravano il pavimento della ferriera): la raccolta avveniva nelle pause di lavoro ed il relativo compenso era corrisposto quando la quantità di «agrini o sia mascellini» raccolti raggiungeva una certa consistenza. Occasionalmente, infine, sostituiva l'«ascaldatore da maglietto» nel compito forse più impegnativo cioè quello di «assistere li carboni della ferriera».

Il maestro magliettiere era, senza dubbio, il lavoratore più qualificato e di livello professionale più elevato di tutto l'impianto: era colui che guadagnava più di ogni altro; svolgeva numerose e diverse mansioni. La sua perizia tecnica si manifestava fundamentalmente nei lavori di battitura ai maglietti, vale a dire nella produzione di semilavorati. Il magliettiere doveva essere in grado di forgiare molti tipi di verghe, da quelle di più comune produzione ad una vastissima gamma di prodotti in relazione agli ordinativi che provenivano alla ferriera da parte della clientela. Egli era il capo della squadra di lavoranti che operavano al maglietto; aveva alle sue dipendenze uno o due «ascaldatori» da maglietto ed alcuni «garzoni magliettieri», ma si può ritenere che nessuna lavorazione venisse iniziata senza il suo controllo o, quantomeno, il suo consenso [...].

Gli «ascaldatori da maglietto» erano gli aiutanti dei magliettieri; non gestivano operazioni di particolare perizia ed abilità, ma diventavano importanti in ferriera nel momento in cui veniva loro affidata la gestione del magazzino del carbone (carbonile)¹⁴.

Per quanto riguarda la retribuzione, come rileva Paoletti, si osservano delle differenze tra *ferrieri* e *magliettieri*, e all'interno delle due categorie differenti livelli retributivi per ogni qualifica. Il salario è commisurato al risultato del lavoro, ossia alla quantità di ferro e al tipo di verghe prodotto¹⁵, risultato variabile in funzione di molte incognite, e quindi assolutamente non prevedibile a inizio campagna¹⁶.

I pagamenti delle retribuzioni venivano fatti generalmente due volte l'anno («giorni di mercede»), una alla fine di dicembre o all'inizio di gennaio (dopo la pausa dovuta alle feste natalizie) e l'altra alla fine della lavorazione: i lavoranti

¹⁴ S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici...*, op. cit., pp. 681-683.

¹⁵ Occorre notare come i livelli retributivi rimangano tendenzialmente invariati per decenni, e come le paghe riportate dallo Chabrol de Volvic (che, però, non fa alcuna distinzione sulla base della tipologia del prodotto), rapportate al quintale decimale (cioè a 100 kg) di ferro prodotto, siano più basse rispetto a quelle normalmente praticate nella ferriera di Voltaggio (rapportate al cantaro genovese, pari a 47,65 kg, cioè a meno della metà di un quintale). Si v. L. OLIVERI, *Ferriere tardo medioevali...*, op. cit., pp. 195-196; S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici...*, op. cit., p. 685.

¹⁶ S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici...*, op. cit., pp. 684, 687.

venivano convocati ed il contabile provvedeva alla duplice registrazione della somma sul «libro di ferriera» e sul «libretto» nominativo del dipendente. Una parte del compenso ai lavoratori era, inoltre, corrisposta in natura¹⁷.

Gli edifici e gli impianti devono, poi, essere sottoposti periodicamente a lavori di manutenzione (soprattutto sostituzione di parti dei magli, dei maglietti, e delle pietre di battuta; ma anche riparazione dei canali di derivazione e delle condutture dell'acqua, delle ruote, e delle trombe idroeoliche, soprattutto dopo le frequenti piene dei torrenti e inondazioni), lavori che però soltanto raramente vedono coinvolti i lavoratori della ferriera, essendo normalmente affidati a maestranze esterne, o ai manenti del padrone. Vi sono, inoltre, frequenti spese per l'acquisto di materiali (olio e lumi per l'illuminazione dei locali, cancelleria ad uso dell'amministrazione) e utensili (badili, tenaglie, serrature, mazze, etc.)¹⁸.

V'è, infine, il personale addetto alla direzione dell'impianto:

lo *staff* contabile-amministrativo era formato dall'amministratore-direttore [a volte un ex lavorante, e comunque una persona esperta nella lavorazione del ferro] e da alcuni scritturali, aventi, prevalentemente, mansioni esecutive o manuali [...].

Il direttore, nello svolgimento delle sue mansioni, doveva «dirigere la fabbricazione del ferro e la sua lavorazione, invigilare sopra i lavoratori, mantenerli, cambiarli [...]. Custodire il ferro e procurarne l'esito, procurare i materiali [...], tenere i conti esatti in ogni cosa¹⁹.

Per quanto concerne, infine, la vendita dei prodotti (semilavorati), data la già accennata perdita dei registri contabili delle ferriere calizzanesi, è probabile che questi fossero in parte venduti sul mercato locale (soprattutto ad artigiani e fabbri ferrai di Calizzano e dei paesi vicini). La maggior parte del prodotto doveva, invece, essere trasportata a Finale per essere venduta a officine e a vari grossisti.

II. 1. Prime notizie storiche sulle ferriere calizzanesi (XV- XVI secolo)

Le prime notizie storiche di ferriere a Calizzano risalgono al XV secolo: la prima citazione è nelle convenzioni e franchigie stipulate tra i marchesi e la comunità nel 1444, laddove si concede agli uomini di Calizzano di pescare, *a loro talento*, tanto

¹⁷ S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici...*, op. cit., p. 686. «Presso ogni ferriera funzionava una sorta di "spaccio", chiamato "buscassa", che anticipava ai dipendenti vino, olio, grano, stoffa ed altre derrate alimentari. Esse venivano poi pagate quando il dipendente della ferriera riceveva il suo stipendio e i prezzi dei prodotti ceduti dalle buscasse riflettevano con abbondanza questa dilazione dei pagamenti, essendo generalmente superiori di un quinto ai prezzi correnti»; si tratta dunque di «un sistema di baratto, per pagare in denaro ai dipendenti solo una piccola parte del loro stipendio» (L. OLIVERI, *Ferriere tardo medioevali...*, op. cit., p. 188 e nota 4).

¹⁸ S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici...*, op. cit., pp. 694-695.

¹⁹ S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici...*, op. cit., pp. 696-697.

nei torrenti quanto nel fiume Bormida *cominciando dai confini di Murialdo sino alla ferriera dell'Isola* [foto 50], *come in altro tempo fu stabilito per mezzo di termini di pietra, e non oltre*²⁰. Questa ferriera, come si vedrà dagli atti qui di seguito citati, è di proprietà dei condomini di Calizzano.

Poco meno di trent'anni dopo troviamo citata una seconda ferriera, anch'essa di proprietà signorile. Il 20 maggio 1473 i condomini di Calizzano concedono in enfiteusi a Mastro Alò di Voltaggio *una fusina con sui acquagi situata nelle fini di detto luogo di Calizzano, ove si dice al Rivortorto, mediante l'annuo fitto di fiorini 8*²¹. Data la particolare veste giuridica della concessione, un'enfiteusi – ovvero un contratto di lunga durata (almeno ventennale) se non addirittura perpetua – e il riferimento alla presenza di derivazioni d'acqua, l'identificazione di una ferriera pare essere molto probabile. E, poiché dall'atto si evince che questa era già esistente, è possibile ritenere che sia stata realizzata quantomeno intorno alla metà del XV secolo.

Grazie allo spoglio effettuato da Furio Ciciliot degli atti notarili rogati dalla fine del XV alla metà del XVI secolo, è possibile fare un primo interessante elenco di ferriere e mastri ferrieri attivi nella prima metà del Cinquecento. Veniamo anche a sapere che il ferro non è l'unico prodotto delle ferriere calizzanesi: si produce anche rame, e quindi vetriolo. Per comodità di lettura, si riportano i contratti citati raggruppandoli per materia²².

II.2. Contratti di affitto, concessione e donazione di ferriere

1) Il nobile Nicolò Alassino di Millesimo, cittadino savonese, [...] a nome degli eredi del fu Simone di [Podenzana] di Savona, abitante nella stessa città e suo suocero, affitta a Gio Batta Rosso di Osiglia una ferriera con un pezzo di prato, con i canali, magli, *azarini, demis, obligetis*, tenaglie, *forficibus*, e tutti gli altri martelli, magli contenuti nell'inventario della ferriera, e inoltre una verzella grossa, una mazza grossa, un badile, due mazze, in territorio di Calizzano dove dicono in villa di Frassino, a cui confina il fiume Frassino e gli eredi del fu Sentino Perosio. *Actum* nella villa di Frassino in detta ferriera (26 febbraio 1532);

2) Nicolò di Torre chiapuzzo abitante di Calizzano e il maestro Bernardo de Serra del lago di Como, pieve di Menaggio, chiapuzzo e abitante a Calizzano, decidono di lavorare nell'arte di fondere il rame, citando uno strumento rogato da Lorenzo Corso notaio di Torino, e lo stesso Nicolò a suo nome, e a nome

²⁰ Nelle stesse convenzioni si legge anche: «possano detti uomini di Calizzano prendere e condurre acqua [dal] fiume Bormida e [da] tutti i torrenti per irrigare le loro possessioni, purché non rechino alcun danno [...] alle ferriere e alle possessioni degli stessi signori» (P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni...*, op. cit., cc. 12, 16).

²¹ ASTo, Paesi - Monferrato Feudi, Feudi per A e B, Mazzo 9, Fascicolo 3 Calizzano, *Concessione in enfiteusi fatta da Giorgio Francesco Damiano, e Georgino fratelli, ed Enrietto del Carretto consignori di Calizzano à favore del Mastro Alò di Voltaggio di una fusina con suoi acquagj situata nelle fini di detto luogo di Calizzano, ove si dice al Rivortorto, mediante l'annuo fitto di fiorini 8* (20 maggio 1473).

²² Salvo diversa indicazione, tutti gli atti riportati sono citati da F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., pp. 33-34, 40-42

di Bernardo, affitta dal signore di Calizzano una ferriera con *malini, materi et azarini*, una *bogha*, due *obligetis*, tre *parmolis*, sita in territorio di Calizzano, dove si dice l'Isola a cui confina il Bormida. Il prezzo pattuito, per i sei anni prossimi venturi, è di 100 lire, moneta corrente in Calizzano, per ogni anno. Passa poi ad enumerare con precisione *ferramenta et alia existentia in detta ferreria ad opus laborandis in dicta arte*, che sono: un maglio, un *azarino* di ferro del peso di rubbi 13 e 12 libbre, ci sono poi sei paia di tenaglie per lavorare, 15 forme cerchiate, e altre 15 non cerchiate; due paia di tenaglie grosse; una *cacia* per fondere; una paletta di ferro; una pala di ferro; una mazza di ferro grossa; sei martelli di ferro con il manico lungo; una *scoda*; un *axonum*; un *disbalator ferri*; una zappa: tutti beni del detto Nicolò, un *lebe* di rame di sei libbre; in detta ferriera ci sono 153 mine di carbone che in detto calcolo riconoscono essere di Nicolò (14 gennaio 1533);

3) Un documento del 21 giugno 1586 [...] offre uno scorcio interessantissimo sull'attività di un'antica ferriera locale. Si tratta di un atto di donazione, di cui è attore il cardinale Alessandro Del Carretto, primo abate di Buonacomba (in Francia), vicario imperiale, fratello di Alfonso II, di Fabrizio e di Sforza Andrea Del Carretto, successore del primo e predecessore dei secondi nel marchesato del Finale, signore di Carcare, Osiglia, Massimino e Calizzano [...]. Controparte di Alessandro Del Carretto [...] è un anziano calizzanese, Paolo Finocchio, servitore, procuratore, "paggio", "secrettario e agente" da più di trentatré anni alla corte finalese, prima con Alfonso II ed ora con lo stesso Alessandro. In riconoscimento del lungo servizio, e poiché «ancora e tuttavia serve nelli medesimi gradi, rappresentando anco nei maneggi et governi nostri la persona nostra sempre fedelissimamente», il cardinale Alessandro dona a Paolo Finocchio ed ai suoi eredi, "in libera et alienabile emphiteosi" la ferriera chiamata "Ferrera dell'Isola, che siede nel territorio di Calizzano verso Murialdo»[foto 51-52]. La donazione concerne un «edifitio da ferro antico, con tutti i ferramenti ed instrumenti suoi che sono et si troveranno ancora in essere, et con soe bialere, prese et conduti d'acque dal fiuma di Bormida et altri rivi», ovvero con tutte le prerogative e le immunità di cui l'opificio gode; è concessa inoltre al Finocchio la facoltà di «fabricare et edificare dalli lati di detta Ferrera e nel sito contiguo ad essa un Maglietto o sia Martinetto da ferro con una resica», mentre vien fatto divieto ad ogni altra persona di costruire edifici consimili nell'area calizzanese per un periodo di trent'anni; il Finocchio ed i suoi eredi saranno tenuti a consegnare annualmente ai Del Carretto mezzo cantaro di ferro, "per ragione dell'acqua", ovvero come tassa sull'uso delle acque della Bormida. Tale ferriera era situata nei pressi di Caragna²³.

²³ G. BALBIS, *Val Bormida medievale...*, op. cit., pp. 172-174.

II.3. Contratti di società e di assunzione di manodopera

1) Nicolò di Torre di Rosenego, lago di Como, abitante di Calizzano, e il maestro Bernardo de Schort di Lecco, fanno società *in arte fundendos ramos*, per lavorarlo e venderlo, per un periodo di nove anni (2 giugno 1529);

2) In due diversi contratti compaiono: nel primo, il maestro Abbondio di Torre – *patronus* del martinetto esistente in territorio di Calizzano per fondere, battere e cavare il rame – e Pietro Guaita lavoratore e *politor* dei detti rami, entrambi del lago di Como (10 maggio 1532); e nel secondo, il Maestro Nicolò di Torre, chiapuzzo, e il maestro Antonio Ferrero di Varazze, chiapuzzo (16 maggio 1532);

3) Il maestro Abbondio di Torre e Tommaso suo figlio, al momento attuale patroni del martinetto per fondere il rame, tengono maestro Gernimo da Servagnis, torinese, per l'anno prossimo, perché serva in detto martinetto, e in altro luogo dove vorranno in Calizzano, per battere, pulire e stagnare i vasi di rame, e per suo salario gli promettono 40 fiorini di Savoia, due camicie e un paio *sotularium* da inverno (1° agosto 1533);

4) Giacometto Minetto promette a Gio Batta Rosso di lavorare in detta ferriera, al maglio, dalla festa di San Michele fino a quella di San Giovanni, al prezzo di lire 3 il giorno, che viene inteso di quattro cantari di ferro (30 giugno 1534).

II.4. Contratti di vendita di semilavorati di ferro

1) A Bagnasco Tommaso Bianco di Calizzano acquista da Antonio de Castello di Viola 21 fasci di ferro, cioè 21 cantari (16 maggio 1522);

2) A Millesimo Zanotto e Francesco Montaldo del borgo, acquistano da Pietro Rosso di Osiglia, che poi si sposterà a Calizzano per fare il conduttore di una ferriera, tanto ferro per ben 18 scudi d'oro del sole (7 marzo 1527);

3) Gerardo Manesserio di Viola, abitante però a Calizzano, afferma di essere debitore di Giorgio Bianco suo compaesano per una somma di denaro (£ 111) e dodici fasci di ferro (7 febbraio 1528);

4) Il ferro del fu Sentino Perosio di Calizzano giunge fino al nobile Bernardo Bagnasco di Vicoforte di Mondovì per fare certi *gladii ferri* (9 marzo 1531);

5) Martino e Giovanni Perosio, figli del fu Sentino, forniscono ai signori Galeotto de Fornari e Gandolfo Borghese²⁴ di Finale per 20 ½ cantari di ferro, quale resto di 52 cantari che il fu Sentino doveva dare a Finale, a £ 25 ogni cantaro (1° agosto 1531);

6) Agostino Riolfo di Mereta deve a Vincenzo Boasso, pure di Calizzano, ben 440 cantari, equivalenti a circa 210 quintali (10 ottobre 1531).

²⁴ Probabilmente questo Borghese non è da intendersi come cognome, ma come abitante di Finalborgo.

II.5. Contratti per la fornitura di carbone

1) Giovanni Pietro de Leonardo di Calizzano vende al Maestro Sentino Perosio, abitante a Calizzano, 12 mine di carbone che promette di portare [alla] Ferriera di detto Maestro Sentino in Frassino, da quella data alla prossima festa di Pasqua (6 febbraio 1528);

2) Pietro Bugna di Calizzano vende ad Abbondio di Torre chiappuzzo, ossia patrono del martinetto di Calizzano presente, mine 60 di carbone a soldi 15 ogni mina, che il detto Bugna promette di condurre al maglietto di Abbondio entro la prossima festa di San Martino (6 aprile 1529);

3) Antonio Supparo, sempre di Calizzano, vende ad Abbondio di Torre per lo stesso prezzo 80 mine di carbone (30 giugno 1529);

4) Antonio Savio deve a Tommaso di Torre chiappuzzo abitante di Calizzano £ 11 in tanto panno e un *lebeta*, che promette di restituirgli in tanto carbone condotto nella ferriera dal suo martinetto a £ 14 per ogni mina entro la prossima Pentecoste (12 ottobre 1529);

5) Zannettino Perosio vende a Sentino Perosio, entrambi di Calizzano, 40 mine di carbone per soldi dodici ogni mina (3 maggio 1530);

6) Vincenzo Savio di Calizzano cede a Tommaso di Torre del lago di Como, chiappuzzo, abitante a Calizzano e figlio di Abbondio, 50 mine a soldi quindici ogni mina (6 febbraio 1532);

7) Pietro Giovanni Gadino vende sempre a Tommaso di Torre 40 mine a un prezzo leggermente superiore, diciotto soldi ognuna (4 febbraio 1533)²⁵;

8) Giovanni Bresciano e Bernardo Doglio vendono a Gio. Batta Rosso di Osiglia, abitante a Calizzano 600 mine di carbone a giusta misura di Calizzano; è contenuto in sacchi di cinque palmi d'altezza e tre di larghezza, di tela, il prezzo è di 20 soldi ogni mina, condotta nella ferriera di Nicolò Alassino di Millesimo [...], che lo stesso Gio. Batta tiene in Frassino (20 febbraio 1534).

II.6. Toponimi indicanti la presenza di ferriere

1) Enrico Gadino di Calizzano vende a Valentino Jacaria una terra prativa a Calizzano dove dicono dalla Ferriera (4 giugno 1527);

2) Antonio *Rivaleus* vende a Cristoforo Fraschieri una terra prativa a Calizzano nel Rionero presso il martinetto, a cui confina il torrente Rionero (27 novembre 1527);

²⁵ «Negli stessi giorni, 21 e 22 aprile 1533, [Tommasino di Torre] ne acquista inoltre: dai calizzanesi Zanetino Gazzano, 50 mine a 20 soldi ognuna; da Francesco Vassallo, 50 mine a 19 soldi ognuna; da Giacomo Briozio, 20 mine a soldi 18 ognuna. Ai primi di giugno dello stesso anno ne compra ancora: da Antonio Bianco, 25 mine a soldi 18 ognuna; da Stefano Carro, 10 mine a soldi 18 ognuna; da Viglono Buffa tutto il carbone che si può ricavare dal castagneto nei pressi della ferriera, a soldi 21 ogni mina [...]. Un altro conduttore di ferriere calizzanese, Gio Batta Rosso di Osiglia [...], arriva ad acquistarne ben 200 mine, pari a circa 195 quintali, in una sola volta, da Antonio Viglino di Calizzano (17 marzo 1534)»: (F.CICILLOT, *Val Bormida tra Medioevo ed età moderna...*, op. cit., p.34).

3) Il magnifico domino Tebaldo de Aurisa [Incisa], nato dal fu Teodoro *alias* condomino di Calizzano, dà a Vincenzo Boasso una terra ortiva sita nel borgo di Calizzano dove dicono in Ferrannia, a cui confinano gli eredi dei magnifici signori Marco e Bernardino del Carretto, condomini di Calizzano, e le mura del detto borgo (17 aprile 1528);

4) Una terra prativa in Calizzano è presso la Ferriera a cui confina il Bormida e la via (19 maggio 1528);

5) Un'altra terra prativa è dove dicono al Martinetto a cui confina la bialera (18 dicembre 1528);

6) Francesco Suffia vende a Nicolò di Torre, chiappuzzo del lago di Como, abitante di Calizzano, una terra prativa nel luogo chiamato Maglietto, a cui confina la bialera di detto maglietto e il fiume Bormida (18 maggio 1529).

Uno dei dati che si nota particolarmente in questo elenco di atti, è la provenienza non valbormidese di alcuni dei primi maestri ferrieri: il primo che abbiamo incontrato, mastro Alò, proviene infatti da Voltaggio, e i mastri calderai (tutti appartenenti alla famiglia di Torre) dal Lago di Como. La proprietà dei primi opifici è generalmente signorile, mentre la prima ferriera privata (quella di Frassino) appartiene a un mercante savonese, Simone Podenzana, il quale – come appare anche da documentazione d'inizio Seicento relativa ai suoi discendenti – produceva, trasformava (o, più correttamente, faceva trasformare il ferro semilavorato in prodotto finito da fabbri ferrai savonesi) e commerciava prodotti ferrosi.²⁶

²⁶ ASSv, Notai Distrettuali, Gerolamo Belloro, 727, atto 21 gennaio 1603. Ringrazio l'amico Paolo Calcagno per la cortese segnalazione.



FIRENZO TOSO

A proposito del dialetto di Vetria

I luoghi comuni linguistici condividono con tutti gli altri luoghi comuni due caratteristiche fondamentali: nascondono sempre un fondo di verità e sono terribilmente duri a morire. La riprova la troviamo nel dialetto di Vetria, il cui caso mi è stato segnalato da Giannino Balbis come quello di una parlata quanto meno «eccentrica» e sulla quale circolano una serie di dicerie. In effetti, qualcosa di insolito c'è (o meglio, c'era), in questa parlata, almeno in rapporto alle varietà circostanti; e se anche il linguista non vi trova di che restare particolarmente sorpreso, arriva facilmente a capire, tuttavia, il perché di una stimate tenace di originalità, che ha dato adito a motteggi e blasoni popolari da parte dei «vicini»: e anche questo è in fondo, a suo modo, un motivo di interesse.

Vetria, citata per la prima volta come *Ventria* nella copia trecentesca di un presunto atto di donazione di Carlo Magno all'abbazia di San Pietro in Varatella, dovrà verosimilmente il suo nome alla presenza di qualche antica manifattura del vetro, come le varie *Veirere* (e altri nomi simili) sparse un po' dappertutto nelle montagne tra Liguria e Piemonte. La sua posizione un po' appartata rispetto agli itinerari principali tra la Val Bormida e la Val Tanaro basta da sola a spiegare quei caratteri di originalità che gli abitanti delle località circostanti individuano nel suo dialetto, e che sono in larga parte arcaismi, o il risultato della conservazione di fenomeni di innovazione per così dire «abortiti», che non sono riusciti ad attecchire altrove, consolidandosi invece in punti particolarmente isolati. Vediamo di fare qualche esempio.

A Calizzano, quando si vuole sottolineare l'eccentricità del dialetto di questa frazione, si ricorre alla frase *mi sòn t'Fètria* che riprodurrebbe in qualche modo la pronuncia locale rispetto al calizzanese *mi sòn d'Vètria*: alla parlata di Vetria si attribuisce quindi la perdita dei tratti di sonorità presenti invece nel capoluogo (e nelle altre parlate circostanti), col passaggio *-d- > -t-* e *-v- > -f-*: un fenomeno indubbiamente insolito, in base al quale molti calizzanesi sarebbero disposti a giurare, ad esempio, che a Vetria 'vino' si dice *fin*, che 'vacca' passa a *facca*, *rava* a *rafa*, e così via.

Andando a verificare sul posto, la cosa risulta in realtà un po' diversa: con Balbis abbiamo provato a sentire alcune persone¹ di età compresa tra i 60 e i 75 anni, detentori quindi di uno stadio ragionevolmente «genuino» della parlata, ed è emerso anzitutto

¹ Nostri informatori principali sono stati Adriana Massone, don Teresio Rinaldi, Pierluigi Rinaldi, Eugenia Rinaldo e Valeria Sardo. Li ringraziamo per la disponibilità e la cortese collaborazione.

che mentre la tendenza attuale è quella di un certo livellamento sul dialetto del capoluogo, i vecchi, in passato, pronunciavano la *v-* iniziale (e soltanto iniziale) come «una via di mezzo tra *v-* e *f-*»: tale particolarità induceva probabilmente i calizzanesi a interpretarla come un passaggio generalizzato di *v-* a *f-*.

Ma in questo modo la pronuncia effettiva, che doveva essere un po' simile a quella della *b-* spagnola, perde il suo carattere di eccezionalità, risultando analoga a quella che si sente in diversi dialetti marginali (se non della Liguria) dell'area alpina tra Piemonte, Lombardia e Veneto: è vero che nei dintorni la cosa doveva suonare un po' strana, ma si tratta pur sempre di particolarità di pronuncia che i *Vetriöi* (anzi, i... *Fetriöi*!) condividevano con gli abitanti di altre aree appartate dell'Italia settentrionale, dove questa innovazione mancata della resa di *v-* è sopravvissuta più tenacemente; quanto all'«assordimento» della *d-*, in realtà non ne è stata trovata traccia, ed è probabile che nella frase *mi sòn t'Fètria* la resa della preposizione rappresenti una specie di iper-caratterizzazione, un'esagerazione del carattere «eccentrico» che i Calizzanesi rilevavano nel dialetto di Vetria.

Detto ciò, una discreta tendenza a pronunciare come sorde alcune consonanti sonore si riscontra effettivamente nel dialetto locale, soprattutto per quanto riguarda la *-s-* sonora (quella, per intenderci, dell'italiano *rosa*) e il suono reso graficamente con *-x-* in genovese e con *-j-* in francese: quando si trovano tra vocali (ma non in posizione iniziale!), questi suoni passano regolarmente alle corrispondenti consonanti sorde, per cui si ha ad esempio *rösa* pronunciato quasi come *rös^sa*, e *faxö*, *raxòn* che suona più o meno *fasciö*, *rasciòn*.

Anche in questo caso, però, non si tratta di un fenomeno particolarmente «strano»: potrà sembrare tale in rapporto ai dialetti circostanti, ma lo si ritrova qua e là in diverse zone della Liguria, ad esempio a Giustenice, per rimanere in provincia di Savona, e in modo più compatto in tutto l'entroterra di Chiavari. Ci troviamo dunque, ancora una volta, di fronte a una «novità» mancata, a un fenomeno un tempo più esteso che sopravvive a livello per così dire endemico in qualche area meno sensibile ai modelli linguistici di maggiore circolazione.

Pare insomma che il dialetto di Vetria presenti sì qualche anomalia rispetto alle parlate circostanti, ma non tali da farlo apparire come qualcosa di eccezionalmente «diverso»: è un po' una caratteristica, questa, di molte varietà locali dell'area a cavallo dell'attuale confine amministrativo ligure-piemontese, che per vari motivi si sono formate all'incrocio di tendenze linguistiche provenienti da nord e da sud (da Genova e da Torino), finendo per combinarne alcuni esiti in maniera originale, e per rifiutarne altri, conservando al loro posto tracce arcaiche, col risultato di apparire particolarmente eccentrici.

In tempo di rivendicazioni «etniche» e di «invenzioni della tradizione» a scopi non particolarmente limpidi, questi aspetti originali hanno suscitato l'interesse di qualche sindaco creativo e di qualche operatore «culturale» alquanto malintenzionato, che puntando sull'originalità della propria parlata si sono inventati ad esempio le inesistenti appartenenze «occitane» di paesi come Olivetta San Michele, Realdo, Verdeggia o Fontane di Bossea, col risultato forse di ricavare qualche quattrino dai

finanziamenti per le minoranze linguistiche, ma di svilire al tempo stesso la memoria locale più genuina: iniziative dal fiato corto, come tali giustamente censurate dagli studiosi e dall'opinione pubblica.

Ma torniamo al dialetto di Vetria: come abbiamo visto, i parlanti sottolineano che esso ha subito sensibili cambiamenti nel corso del tempo, avvicinandosi maggiormente alla varietà del capoluogo e smarrendo alcuni tratti peculiari, tra i quali quelli che abbiamo già preso in esame: d'altro canto questa constatazione vale per qualsiasi dialetto, e sono certo che analoghe constatazioni le farebbero, se interrogati in proposito, anche gli abitanti di Calizzano, di Bardineto o di qualsiasi altra località.

Certo, rimane difficile valutare cosa intendano i parlanti quando dicono, ad esempio, che «una volta» il dialetto era «più marcato» e che le vocali erano «più larghe», ma che si progredisca verso una tendenziale adesione ai modelli di più larga circolazione è un fatto che riguarda un po' tutte le parlate fortemente localizzate. Detto questo, dal dialetto di Vetria nella sua fase *attuale* si ricava comunque qualche dato interessante che vale la pena di commentare brevemente, sia in rapporto a quello di Calizzano, sia nel quadro generale delle parlate dell'alta Val Bormida.

In qualche caso, le differenze di pronuncia non sono particolarmente significative, come la tendenza di Vetria a restituire il timbro *-a-* alla vocale tonica, che a Calizzano tende a velarizzarsi avvicinandosi ad *-o-* (e quindi Vetria ha l'infinito verbale simile più a *cantà* che a *cantâ*), o la maggiore apertura della *-e-* accentata, in virtù della quale l'italiano (e calizzanese) *caf(f)* è suona quasi *cafà*.

Più rilevante è invece la diversa forma dell'articolo determinativo maschile, *er* rispetto a *ej* del capoluogo (riconoscibile anche nelle preposizioni articolate: *ant'er* 'nel', rispetto ad *ant'ei*). Si tratta di una conferma della relativa arcaicità del dialetto di Vetria, rimasto estraneo a una tendenza che riguarda alcune parlate dell'area montana del Savonese, dove la *-r-* palatale di tipo ligure tende a passare ad *-j-* in posizione pre-consonantica: in questo senso la forma calizzanese dell'articolo *va*, più che con quella di altri punti valbormidesi, con quella di Sassello, dove non a caso si dice anche *èjburu* per 'albero' contro *èrburu* che si sente a Pontinvrea.

Altrettanto significativa è la formazione della frase negativa, che se a Calizzano segue il modello ligure costiero (negazione + verbo: *a 'n lu piju* 'io non lo prendo'), a Vetria richiede di norma un elemento rafforzativo (negazione + verbo + negazione: *a 'n lu piju pa* 'io non lo prendo no'): si tratta di un tipo comune in val Bormida, che segna la transizione tra il ligure e il piemontese, dialetto quest'ultimo dove viene meno la negazione iniziale e rimane soltanto il secondo elemento (verbo + negazione: 'io lo prendo no').

Rispetto a questi tratti fonetici e morfologici, le differenze di carattere lessicale sono meno rilevanti, perché, come si sa, le parole «invecchiano» e «viaggiano» con maggiore facilità degli altri fenomeni linguistici: se ad esempio un certo termine dialettale è oggi presente a Vetria ma non a Calizzano, non è affatto da escludere che in passato fosse conosciuto anche nel capoluogo, e la presenza di una parola insolita, magari di provenienza forestiera, non è di per sé indice di particolare originalità del dialetto nel suo insieme, riflettendo piuttosto una storia – anche del tutto casuale – di contatti culturali non tali da modificare sostanzialmente la natura della parlata.

Ad esempio, il fatto che a Vetria sia diffusa la forma esortativa *alòn* per ‘andiamo’, che pare meno frequente a Calizzano, non significa che nella frazione, più che nel capoluogo, si debba cercare qualche misterioso influsso francese: *allons* si è popolarizzato infatti in molti dialetti italiani (compreso il genovese!). Altre differenze rivelano invece il carattere più conservativo della parlata di Vetria, dove si dice ad esempio *purtigallu* per ‘arancio’, che è la forma più antica attestata in Liguria rispetto a *tsitròn* presente oggi a Calizzano come a Genova e a Savona, mentre *tondu* ancora vitale a Vetria è stato solo di recente sostituito in gran parte della Liguria (compresa Calizzano) dall’italianismo *piattu*; arcaico, ma ancora una volta ben documentato altrove in Liguria, è il termine noto a Vetria per ‘innaffiatoio’ (*sceivàuu*, ma nella borgata dei Maritani si dice *rigadé*), rispetto al calizzanese *bagnéin*, italianizzante; rivelatore di una maggiore apertura verso il Piemonte è invece l’uso del verbo *bötà* in luogo di *métte*, che accomuna invece il capoluogo alla maggior parte della Liguria.

Altre differenze lessicali sono soltanto apparenti: *pupà* e *mumà* di Calizzano sono sostituiti dalle abbreviazioni *pà* e *mà* nella frazione, e anche *büru* di Vetria rispetto a *bitìru* rappresenta una variante dello stesso termine; analogamente, il fatto che a Calizzano si dica *a l’anira* (con *-r-* palatale) per ‘a sazietà’, e che a tale espressione corrisponda a Vetria *a l’anlira*, riguarda modalità diverse di ricezione dell’espressione, comune in area ligure, *avéi in i(r)a*, letteralmente ‘avere in ira, avere in odio’, con interessante slittamento semantico.

Certe voci che in rapporto al dialetto di Calizzano paiono oggi esclusive del dialetto di Vetria, sono invece comuni in altre parlate liguri o liguri-piemontesi, spesso anche vicine: *ávra* per ‘anta’, ad esempio, è una riconoscibile variante metatetica del termine *arva* diffuso un po’ in tutta la regione, *anterbagià* per ‘socchiuso’ trova corrispondenza nel ligure rivierasco *imbâgiàu*, e così *pröscia* ‘striscia coltivata’, differisce dal ligure comune *pröxa* soltanto per quel fenomeno di assordimento al quale abbiamo fatto cenno in precedenza; anche in *schèllu* ‘limpido’ si riconosce una retroformazione della voce *schilente*, *schelente* che è documentata in diversi punti della regione, e *ambrümi* ‘appesantito’ (rispetto al calizzanese *ampantsi*) è l’uso aggettivale di un participio derivato evidentemente dalla voce *imbrümme* ‘peso, impaccio’, ben nota in genovese e in altre varietà liguri.

Tutti questi esempi ci insegnano che lo «strano» dialetto di Vetria è in fondo un normale, normalissimo dialetto alto-valbormidese, ossia ligure con forti elementi di transizione verso il piemontese, ma ci dicono anche che non per questo si tratta di una parlata del tutto priva di interesse: per lo studioso, intanto, qualsiasi varietà ha un suo fascino e una sua importanza (a prescindere dai suoi caratteri originali) per quello che può insegnare in termini storici e culturali; per i parlanti, è ancora oggi uno strumento fondamentale di comunicazione e, per certi aspetti più di ieri, un elemento importante di identificazione, entrando in gioco nella costruzione individuale della propria «identità».

Si capisce allora il desiderio di conservare e tramandare inalterato il dialetto – qualsiasi dialetto – e la preoccupazione per la perdita del patrimonio che esso, sotto vari aspetti, rappresenta: e tuttavia anche questo ci insegna il dialetto di Vetria, che il

«cambiamento» non rappresenta di per se stesso un elemento di crisi della parlata, perché l'evoluzione costante è proprio ciò che ha contribuito a forgiarne attraverso i secoli la singolarità: il segreto sta piuttosto, da parte dei locutori, nell'essere «protagonisti» e non «vittime» del mutamento linguistico, vivendolo come un processo naturale di arricchimento costante e di ridefinizione del rapporto individuale e collettivo che si ha col proprio speciale, irripetibile e irrinunciabile modo di parlare.



Bibliografia

- A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia...*, Francesco Vallardi Tip.-Editore, Milano, s.d.
- R. AMBROGIO, *Nomi d'Italia. Origine e significato dei nomi geografici e di tutti i Comuni*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2006.
- G. ASSERETO - G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice Dominio della Serenissima Repubblica. L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Daner Elio Ferraris Editore, Savona, 2003.
- G. ASSERETO, «Per la comune salvezza dal morbo contagioso». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2011.
- G. BALBIS, *Carlo Magno a Bardineto*, in "Liguria", XXXVII, 1970, n. 7-8.
- G. BALBIS, *Bardineto: una comunità ligure montana alla fine del Medioevo*, estratto dalla "Rivista Ingauna e Intemelina", n.s. - anno XXVIII-XXX (1973-1975), n. 1-4, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1978.
- G. BALBIS, *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Libreria Ed. M. Iannuccelli, Cengio, 1980.
- L. BALLETO, *Insedimenti monastici nella Liguria di Ponente (in Pertica e in Pica)* in "Rivista Ingauna e Intemelina", XXVIII - XXX, Bordighera, 1978.
- M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal medioevo agli inizi dell'età moderna*, Giannotta, Catania, 1990.
- G. BELTRUTTI, *La Certosa di Toirano*, in "Le Certose d'Italia", Salzburg, 1982.
- G.B.N.BESIO DEL CARRETTO - G.N. GAY DEL CARRETTO, *Mombaldone, "Feudo Imperiale" in Bormida. Un arpione sabauda nella Langa dei "Sette guadi"*, Ovada, 2003.
- E.D. BONA ET AL., *I castelli della Liguria. "Architettura fortificata ligure"*, Mondani Editore, 1974.
- P. BRIOZZO (a cura di), *Copia di Convenzioni e di Franchigie fra gli Illustrissimi Signori di Calizzano e l'Universitas del luogo predetto (Traduzione e note)*, ms.c., 1930.
- L. CALZAMIGLIA, *La diffusione del Cristianesimo nel Ponente Ligure attraverso la lettura delle fonti scritte*, Rivista Ingauna e Intemelina, n. serie, anno LI - 1996.
- G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-artistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna...*, Gaetano Maspero e Cassone Marzorati Vercellotti Tipografi, Torino, 1836.
- P. CASORIA - G. SCOGNAMIGLIO, *Implicazioni sociali della lavorazione della canapa tessile (Cannabis sativa L.) nel territorio di Napoli*, in «Delpino», 48, 2006.
- F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed Età Moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale*, in atti del 1° convegno storico «Val Bormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli», Comunità Montana Alta Val Bormida – Società Savonese di Storia Patria, Camerana, 1985.
- F. CICILIOT, *Incastellamento e borghi murati in Alta val Bormida*, in, Rivista Ingauna e Intemelina, nuova serie, anno XL, Bordighera, 1988.
- G. COCCOLUTO, *San Pietro di Varatella: appunti per una storia della viabilità tra Basso Piemonte e Liguria*, in "BSSAAP, n. 87, Cuneo, 1982.
- O. COLOMBARDO, *Cengio e i Signori del Carretto*, Cengio, 1983.
- G. CONTERNO G., *Pievi e chiese della antica diocesi di Alba*, in BSSAAP, n. 80 -1979.
- J. COSTA RESTAGNO, *Diocesi di Albenga* in "Liguria monastica", Pubblicazione del Centro Storico benedettino Italiano, Cesena, 1979.
- V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale, Tipografia Casuccio e Comp., 1838-1842.
- P.G. EMBRIACO, *Vescovi e Signori. La Chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, in «Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale», XXX, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sezione Ingauna, Bordighera-Albenga 2004.
- A. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni tra Alba e Genova*, in Bollettino Studi Storici Subalpini, LI, Pinerolo, 1910, doc. 588-89, pag.137.
- G. FORZATTI GOLIA, *L'ospitalità della Chiesa. Pievi e canoniche bresciane sulle vie dei pellegrini*, in «Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano» (Atti della Giornata di studio Brescia 16 dicembre 2000) a cura di G. ARCHETTI, Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, s. III, VI/3-4, 2001.
- M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619 (documenti di archivi spagnoli)*, in «Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale», XIV, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1958.

- M. GAZZINI, *La città, la strada, l'ospitalità: l'area di Capo dimonte a Parma tra XII e XIV secolo*, in «Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche» a cura di R. GRECI (Atti dei convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997), Bologna, 2000.
- M. GAZZINI, *Gli utenti della strada: mercanti, pellegrini, militari*, «Reti Medievali», Saggi, III, 2002, 1, gennaio-giugno, Firenze University Press.
- A. GIUSTINIANI, *Annali della repubblica di Genova di Monsignor Giustiniani, illustrati con note del Prof. G.B. Spotorno*, Genova, 1854.
- P. GOURDIN, *Émigrer au XVe siècle: la communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares. I. Étude de la population et des modalités de départ*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 1986, Vol. 98.
- P. GREPPI, *Provincia Maritima Italarum. Fortificazioni altomedievali in Liguria*, BAR International Series 1839, Oxford, 2008.
- GRUPPO SPELEOLOGICO SAVONESE DLF, *Grotte e carsismo dell'Alta Val Bormida. La Bormida di Millesimo*, collana «Grotte e Carsismo in Liguria» coordinata dalla Regione Liguria Dipartimento Ambiente, Edilizia e Lavori Pubblici, Settore Politiche dell'Assetto del Territorio, Claudio Zaccagnino Edizioni, Genova, 2004.
- P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Reti Medievali E-book, Monografie, 3, Firenze University Press, 2005.
- F. IMPERIALE, *Il medioevo finale: i Del Carretto*, in A. GRANERO - F. MANCA (a cura di), *Storia di Finale*, Elio Ferraris Daner, Savona, 2001.
- N. LAMBOGLIA, *L'Alta Val Bormida in età romana*, in Rivista Ingauna e Intemelia, XX, 1965.
- N. LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingauna nell'antichità*, in Collana Storico- Archeologica della Liguria Occidentale, vol. II, n. 4, 1933.
- G.C. LASAGNA, *Le origini della "Comunitas" di Calizzano*, in Atti della Società Savonese di Storia Patria, XXIX; 1957.
- G.C. LASAGNA, *Le origini della "Comunitas" di Calizzano e i suoi statuti*, Savona, 1960.
- M. LEALE, *Carità e assistenza a Calizzano: dall'antico hospitium alla Casa di Riposo "A. Suarez"*, in occasione del 140° anniversario dalla fondazione, prefazione di G. BALBIS, Claudio Zaccagnino Editore, Genova, 2008.
- C. LEONARDI, A. RICCARDI, C. ZARRI, *Il grande libro dei Santi, dizionario enciclopedico* - Alba, 1998.
- J. LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, Frankfurt-Leipzig 1725-1735.
- R. MAESTRI, *Cenni storici sui marchesi Paleologi di Monferrato (1306-1536)*, Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato", Alessandria, 2006.
- R.E. MAINERI, *Ingaunia. Note liguri*, Roma, 1891.
- A. MANNO, *Il Patriziato subalpino*, ms. c. XIX-XX sec.
- T. MANNONI - G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 2001.
- T. MANNONI, a cura di, *Strade di Liguria. Un patrimonio storico da scoprire*, Fondazione Carige, Genova, 2007.
- B. MATTIAUDA, *S. Pietro dalla Liguria a Roma*, (ms. inedito) pubblicato da
- N. MEZZANA, *Il Museo civico di storia naturale in Savona*, in *Archeion*, Vol. VI, N. 3/Settembre 1925.
- G. MILAZZO, *La cappella di San Saturnino*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s. - vol. XXXVIII, Savona, 2002.
- B. MOLINO, *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella Diocesi di Alba (1573-1580)*, Bra, 2008.
- G.B. MORIONDO, *Monumenta aquensia*, Torino, 1789 -90, rist. an. Bologna, 1967.
- G. MURIALDO, *La fondazione del Burgus Finarii nel quadro possessorio dei Marchesi di Savona, o Del Carretto*, in Rivista Ingauna e Intemelia, nuova serie, anno XL, Bordighera, 1988.
- R. MUSSO, *"Intra Tanarum et Bormidam et litus maris". I marchesi di Monferrato e signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, in «Il Monferrato. Crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa», Atti del convegno internazionale di studi, Ponzzone (AI), 11-14 giugno 1998, a cura di G. SOLDI RONDININI, Ponzzone 2000.
- R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in A. GARBARINO - F. MANCA (a cura di), «Storia di Finale», Daner Elio Ferraris Editore, Savona, 2001.
- R. MUSSO, *«Un sì benigno signore et principe et amatore de' sudditi suoi». Alfonso II del Carretto, marchese di Finale (1535-58)*, in P. CALCAGNO (a cura di), «Finale fra le potenze di Antico Regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)», Società Savonese di Storia Patria, Savona, 2009.
- R. MUSSO, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in C. CREMONINI E R. MUSSO (a cura di) «I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo», Bulzoni Editore - Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera-Albenga, 2010.

- D. NAVONE, *Dell'Ingaunia*, I, Albenga, 1858.
- G. NOVELLA, *Carcare nel '600*, Cengio 1991.
- G. NUTI, *Del Carretto Antonio, marchese del Finale*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988.
- G. NUTI, *Del Carretto Enrico (Enrico de Vasto, de Loreto; Weze, Guercius, Guercio), marchese di Savona*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988.
- G. NUTI, *Del Carretto Enrico, marchese di Savona*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988.
- G. NUTI, *Del Carretto Galeotto, marchese del Finale*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988.
- G. NUTI, *Del Carretto Giacomo, marchese del Finale*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988.
- G. NUTI, *Del Carretto Giorgio, marchese del Finale*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988.
- G. NUTI, *Del Carretto, Enrico, marchese di Savona*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1988.
- G.M. ODELLO, *I benedettini a Priola. Influenza dell'Abbazia di Susa; Peculiarità di un paese con due Vicari Foranei* - (in corso di stampa).
- L. OLIVERI, *Ferriere tardomedioevali in Val Bormida*, in R. COMBA (a cura di), «Miniere fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno», Atti del Convegno di Rocca de' Baldi, domenica 12 dicembre 1999, Centro Studi Storico-Etnografici Museo Provinciale "Augusto Doro", Rocca de' Baldi, 1999.
- P. OLIVERO, *Memorie storiche della città e Marchesato di Ceva*, Ceva, 1858, rist. an. 1957.
- S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici della gestione di una ferriera: l'impianto Rocca-De Ferraria (1740-1820)*, in G. ASSERETO ET AL. (a cura di), «I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento», Collana di Ricerche Storiche Giuridiche ed Economiche «Ernesto Cauvin», 2, Marietti, Genova, 1991.
- V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, in «Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica», 67, Herder Editrice e Libreria, Roma, 2002.
- C. PRESTIPINO, *Pallare, una terra la sua gente*, Cairo Montenotte 1993.
- C. PRESTIPINO, *Sulle strade dei Pellegrini Chiese, ospedali e ponti sulle vie dei pellegrini nell'entroterra savonese*, Ed. Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sezione Valbormida, Cairo Montenotte, 2000.
- B.A. RAVIOLA, *Un complesso intreccio di giurisdizioni. I feudi imperiali del Monferrato gonzaghese*, in CREMONINI - R. MUSSO (a cura di), «I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo», Bulzoni Editore - Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera-Albenga, 2010.
- A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento. Il Doge di Genova contro il Marchese di Finale*, De Ferrari Editore, Genova, 2003.
- G. ROSSI, *Chronicon veteris monasterii S. Petri in Varatella*, in "Miscellanea Storica Italiana" vol. XI, Torino, 1898; ACCAME P., *Storia dell'Abbazia di San Pietro di Varatella*, Albenga, 1893.
- G. ROSSI, *Storia della città e diocesi di Albenga*, Tip. Craviotto, Albenga, 1870.
- G. ROSSI, *Statuti civili e criminali et convezioni del luogo di Calizzano et sua giurisdizione riformati dell'anno 1600*, Balestrino, 1704.
- B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino, 1780.
- M. SCARRONE, *Documenti sull'architettura barocca nel Savonese: La Collegiata di S. Biagio in Final Borgo e la Costruzione della Parrocchiale di S. Nicolò in Albisola*. in *Atti e Memorie, nuova serie vol. XIII*- Soc. Savonese di Storia Patria.- Savona 1979.
- G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», Anno LXXXII (1984).
- P. SUFFIA, *Campane di Val Bormida*, Savona, 1973.
- P. SUFFIA, *Il Santuario della Madonna della Grazie in Calizzano*, Mondovì, 1975.
- G. TESTA, *Le strade di ieri. L'evoluzione delle vie di comunicazione nel Finalese*, Edizioni De' Giusti, 2007
- S. TICINETO, *Storia dell'Alta Val Bormida del Finale e del Savonese dall'anno 1000 al 1815*, Griff, Cairo Montenotte, 2003.
- R. VASSALLO, *Le chiese di Cosseria, fotogrammi di un'evoluzione*, in *Cosseria e la sua Castellania*. Mondovì, 2010.
- A. ZANINI, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII). Un buon negotio con qualche contrarietà*, in Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica «Archivio Doria», III, Genova, 2005.
- E. ZUNINO, *Cairo Montenotte e le sue vicende nei secoli*, Cairo Montenotte, 1929, rist. an. Bologna, 1992.

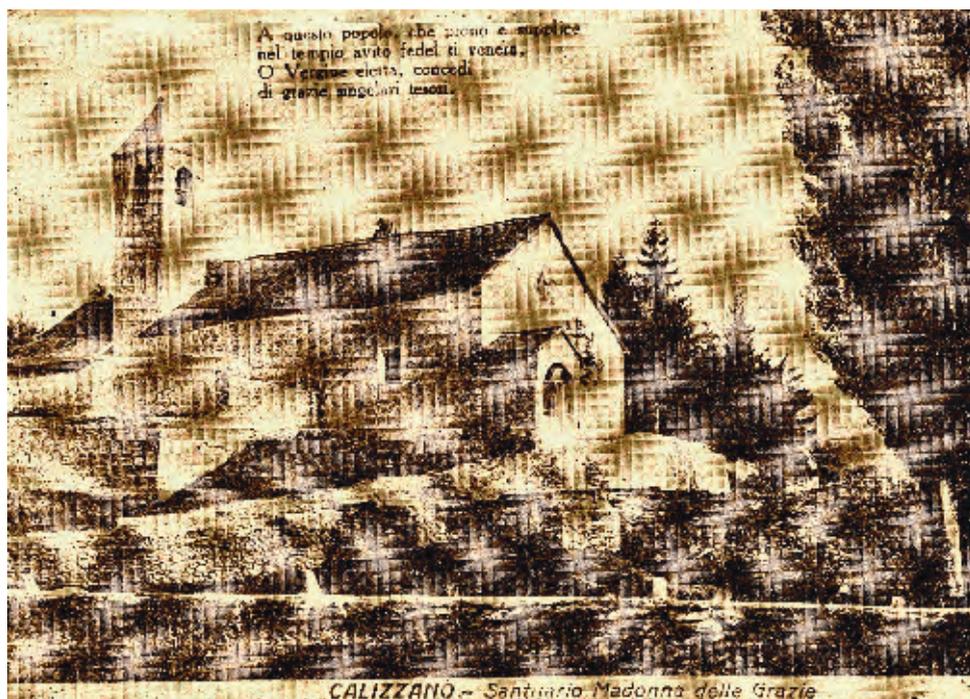


Foto 1 - L'antica parrocchiale di Santa Maria in una cartolina del XIX secolo

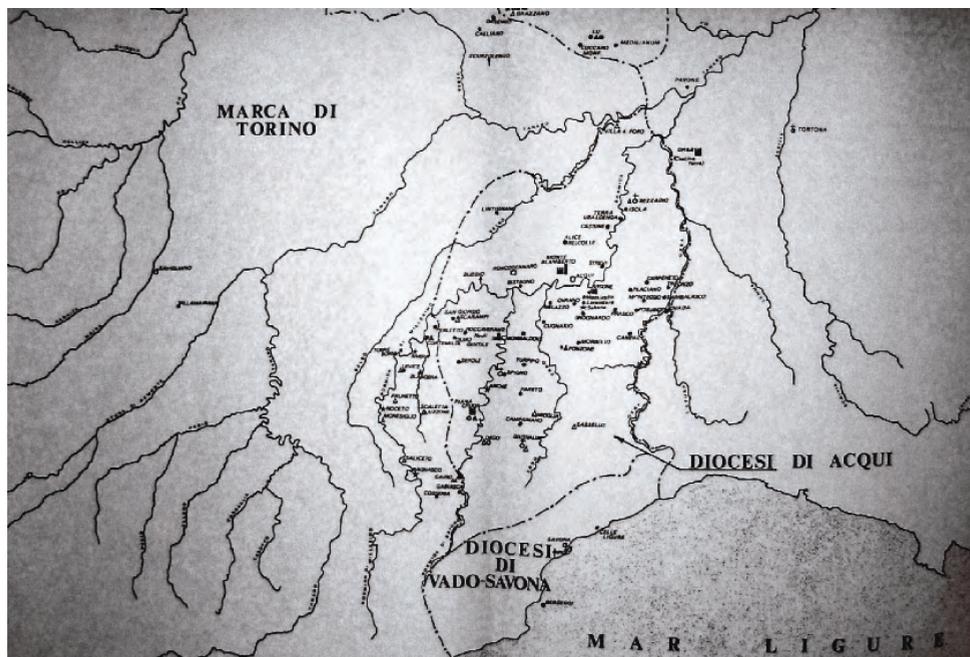


Foto 2 - La marca arduinica e il patrimonio aleramico nelle diocesi di Acqui Terme e Vado-Savona (X secolo)



Foto 3 - Stemma dei marchesi del Carretto

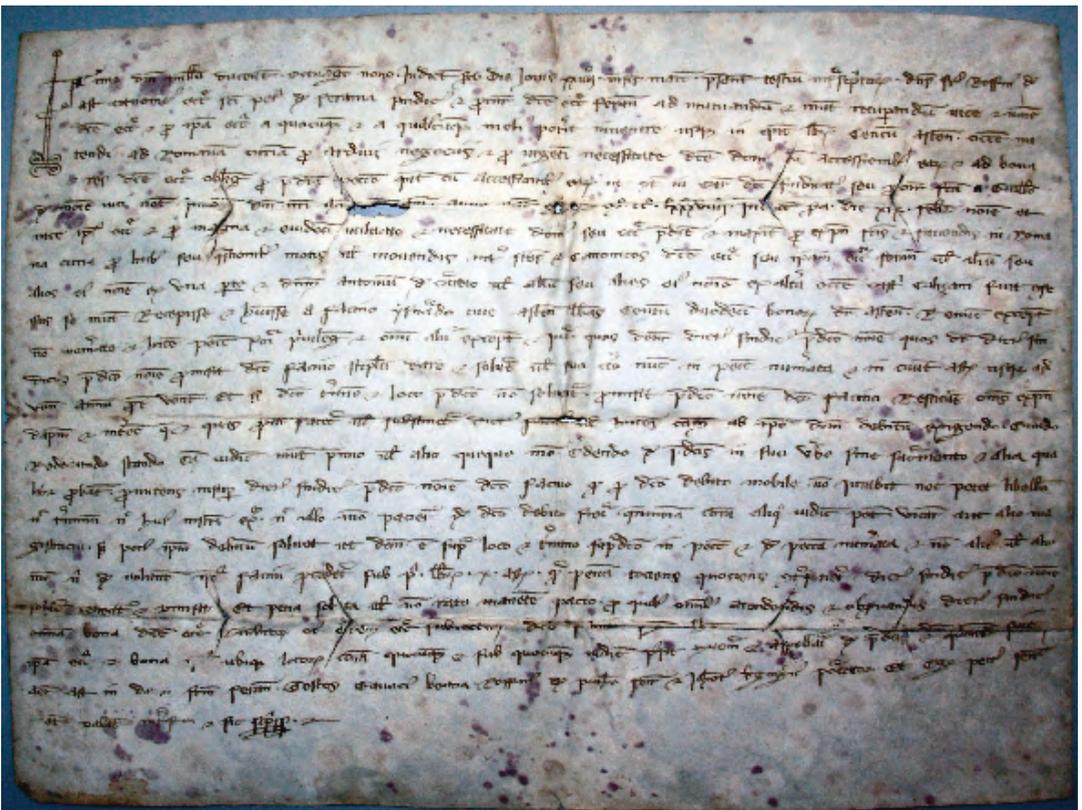


Foto 4 - Contratto di mutuo tra fra' Ruffino de Asti e Facino Isnardi (1289)

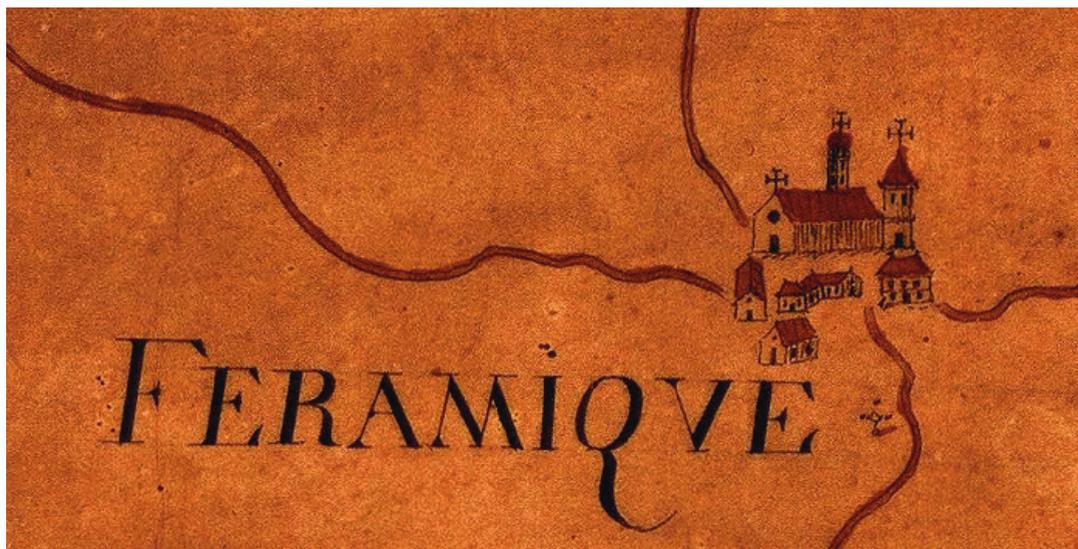


Foto 5 - Particolare dell'abazia di Ferrania nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo De Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 6 - Veduta del Borgo di Calizzano (fine XIX secolo)

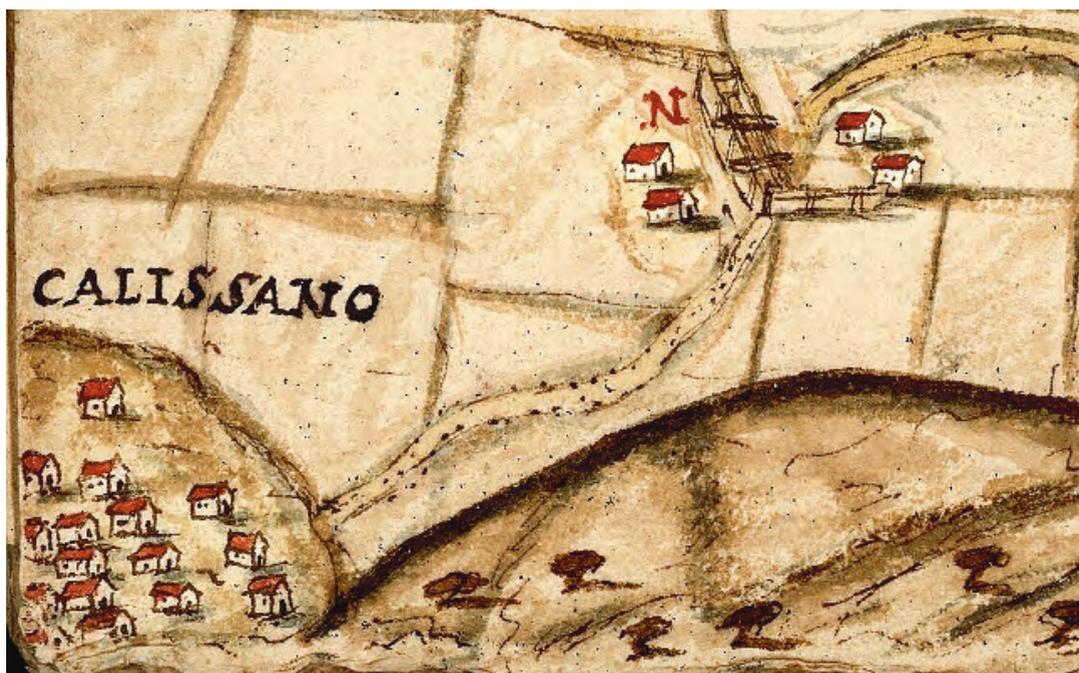


Foto 9 - Il *rastello* sulla strada da Calizzano a Bardinetto (XVII secolo)



Foto 10 - Il *rastello* sulla strada da Calizzano a Bardinetto (XVII secolo)



Foto 11- La chiesa conventuale della SS. Annunziata (oggi meglio nota come Nostra Signora del Rosario) nella borgata Pasquale



Foto 12 - La cappella di Sant'Ambrogio e San Matteo



Foto 13 - La cappella di Sant'Ambrogio nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 14 - La cappella di San Mauro Abate



Foto 15 - Lodierna chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Vetria con annesso oratorio dei Disciplinanti



Foto 16 - La chiesa parrocchiale di Vetrià e l'oratorio dei Disciplinanti nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 17 - La cappella di San Bernardo
nella borgata Frassinio



Foto 18 - La cappella di San Bernardo nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale*
di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 19 - La cappella dei Santi Giacomo maggiore e Filippo nella borgata del Bosco



Foto 20 - La cappella dei Santi Giacomo e Filippo nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 21- L'odierna cappella dei Santi Gervasio e Protasio nella borgata di Mereta



Foto 22 - La cappella dei Santi Gervasio e Protasio nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 23 - La cappella della SS.Trinità e di San Sebastiano in Codevilla



Foto 24 - Cappella della SS.Trinità e di San Sebastiano in Codevilla:
particolare dell'affresco raffigurante la SS.Trinità



Foto 25 - Il campanile di San Lorenzo
(visto da est)



Foto 26 - Il campanile di San Lorenzo
(visto da nord)



Foto 27 - Il quartiere della *barbacana* con la chiesa di San Lorenzo nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 28 - Campanile di San Lorenzo:
particolare dei resti dell'attacco delle mura



Foto 29 - Il santuario della Beata Vergine delle Grazie già chiesa parrocchiale di Santa Maria



Foto 30 - L'antica parrocchiale di Santa Maria: particolare nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 31 - Il campanile dell'antica parrocchiale



Foto 32 - La volta del piccolo "portico" adiacente alla facciata dell'antica parrocchiale



Foto 33 - "Portico" dell'antica parrocchiale: particolare della volta (Giudizio universale)



Foto 34 - "Portico dell'antica parrocchiale: particolare della volta (Sante in preghiera con figure di Disciplinanti)



Foto 35 - "Portico dell'antica parrocchiale: particolare della volta (San Giovanni Battista e San Giorgio con figure di Disciplinanti)



Foto 36 - "Portico" dell'antica parrocchiale: particolare della volta (San Michele Arcangelo intento a "pesare" le anime di due defunti; nella parte opposta all'angelo campeggiava probabilmente la figura di un demone)



Foto 37 - Chiesa parrocchiale di San Lorenzo: particolare dell'esterno della cappella di Santa Libera



Foto 38 - Il marchesato del Finale nella carta *Parte Occidentale della Riviera di Genova colle confinanti province del Piemonte* (1796)



Foto 39 - Borgata Valle:
l'antica strada per Garessio



Foto 40 - Il Borgo e il castello di Calizzano: dettaglio della *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 41 - Il Borgo di Calizzano, la Valle, il Pasquale, Frassino e il Bosco nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)

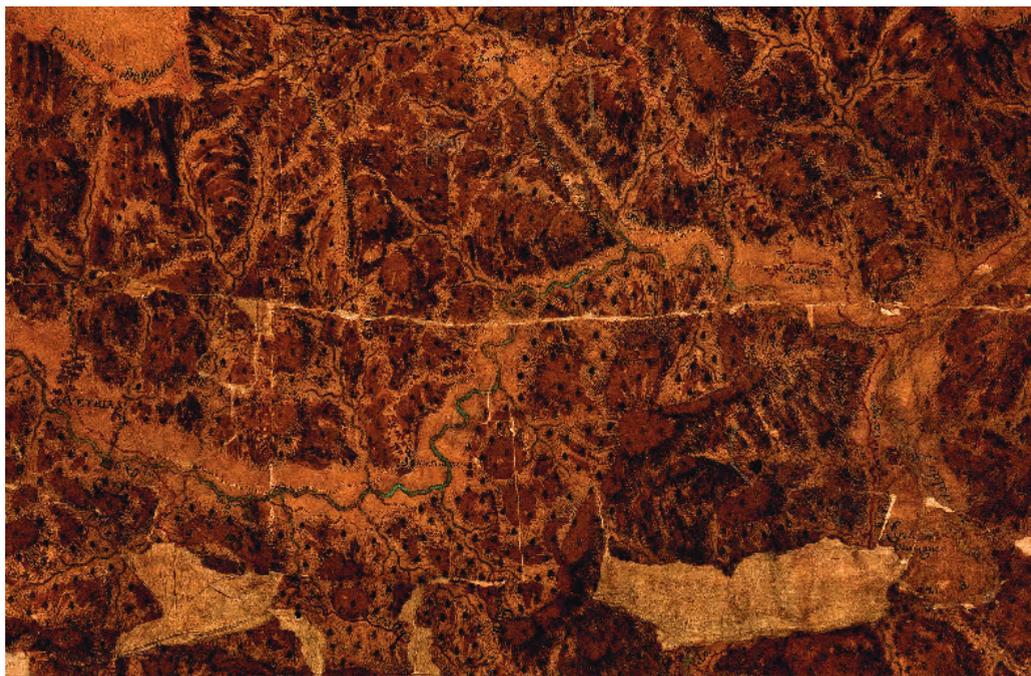


Foto 42 - Caragna, Barbassiria e Vetria nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 43 - Mereta nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)

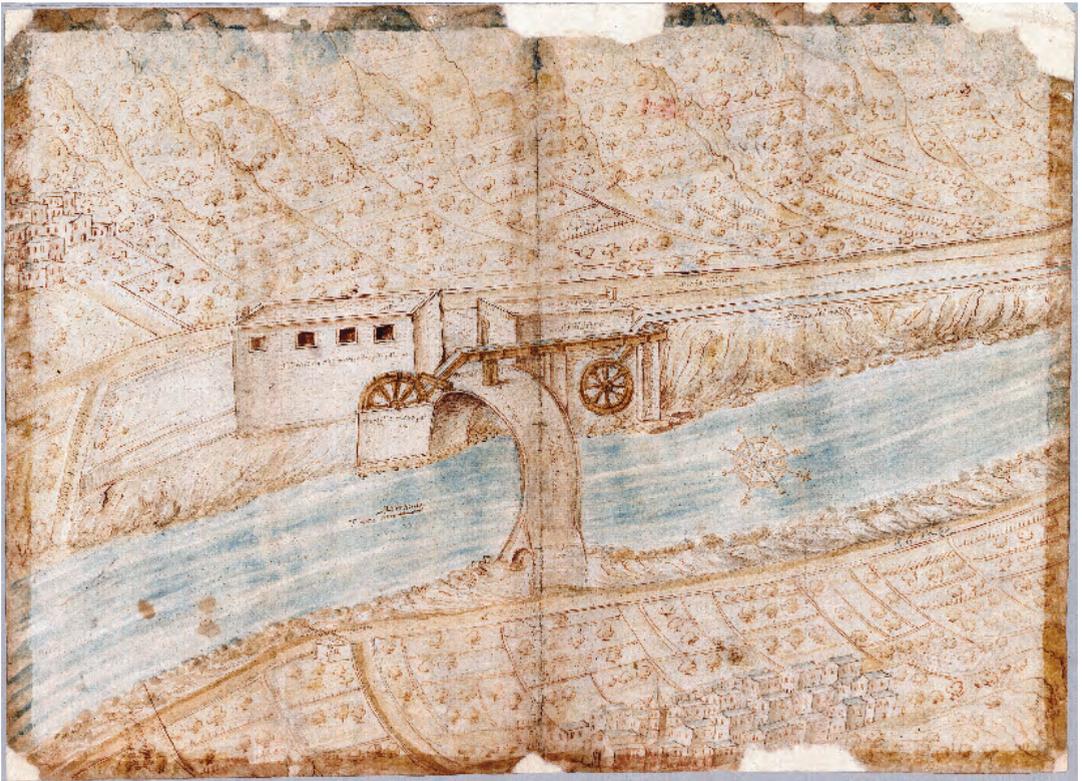


Foto 44 - Disegno di un frantoio e di un mulino (XVII sec.olo)



Foto 45 - La ruota del maglietto della Valle



Foto 46 - Il mulino del Borgo



Foto 47 - Il mulino del Crescione (inizio XX secolo)



Foto 48 - Sviluppo della ferriera dei conti Franchelli alla Franchella (XIX sec.olo)



Foto 49 - Sezione trasversale di una ferriera (inizio XIX secolo)



Foto 50 - L'isola di Caragna nella *Pianta del Marchesato e Langhe del Finale* di Gherardo de Langlade e Gaetano Lorenzo Tallone (1722)



Foto 51- La ferriera dell'Isola di Caragna



Foto 52 - La ferriera dell'Isola di Caragna

Referenze fotografiche

Foto 2. R. MERLONE, Gli Aleramici: una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali, secoli IX-XI, in 192 Deputazione Subalpina di Storia Patria, Biblioteca Storica Subalpina 192, CCXII, Torino, 1995, carta f.t. — **Foto 3.** L. TETTONI – F. SALADINI, Teatro araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle casate che fioriscono in tutta l'Italia, Vol. II, Lodi, 1842, ad vocem. — **Foto 4.** ASSv, Ferrania, Mazzo 1, fsc. 15 (su concessione del MBAC – AS – Sv Prot. 1421 Cl. 28.13.05 del 17.07.2012) — **Foto 5.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 7.** ASSv, Ferrania, Mazzo 1, fsc. 22 (su concessione del MBAC – AS – Sv Prot. 1421 Cl. 28.13.05 del 17.07.2012) — **Foto 9.** ASGe, Ms. 39, Atlante A, 36/2 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 10.** ASGe, Ms. 39, Atlante A, 41/2 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 13.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 16.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 18.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 20.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 22.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 27.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 30.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 38.** ASGe, Raccolta cartografica, Genova B.28.11 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 40.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 41.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 42.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 43.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 44.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.268 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 48.** ASTo, Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Controllo generale di Finanze, Tipi annessi alle patenti sec. XIX, Calizzano, Mazzo 249, foglio I (su concessione del MBAC – AS – To 4711/28.28.00 del 04.09.2012) — **Foto 50.** ASGe, Raccolta cartografica, Finale B.6.273 (su concessione del MBAC – AS – Ge 21/12/ Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28).

Foto 4,6 - Archivio di Stato di Savona (su concessione del MBAC - AS - Sv Prot. 1421 Cl. 28.13.05 del 17.07.2012) — **Foto 5,9,10,13,16,18,20,22, 27, 30, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 50** - Archivio di Stato di Genova (su concessione del MBAC - AS - Ge 21/12 Prot. 4010 Cl. 28.28.00/93.28) — **Foto 7, 11, 29** - Coll. Corrado — **Foto 12, 14, 15, 17, 19,21, 23, 24, 25, 26, 28, 31, 32, 33, 34, 35, 36,37, 39, 45, 46, 51, 52** Marco Leale — **Foto 48** - Archivio di Stato di Torino (su concessione del MBAC - AS - To 4711/28.28.00 del 04.09.2012)